

# NUOVI STUDI FANESI



numero 32 anno 2020 Biblioteca Comunale Federiciana Fano



*In copertina:*

Franco Battistelli  
nel Museo Archeologico e Pinacoteca  
del Palazzo Malatestiano di Fano  
in occasione dell'inaugurazione  
nel 1982.

Fondo Fotografico

Biblioteca Federiciana di Fano





# NUOVI STUDI FANESI

numero 32 anno 2020 Biblioteca Comunale Federiciana Fano



*Comitato scientifico:* Giuseppina Boiani Tombari, Massimo Bonifazi,  
Claudia Cardinali, Daniele Diotallevi, Marco Ferri, Samuele Giombi,  
Valeria Purcaro, Gianni Volpe

*Redazione:* Danilo Carbonari, Valeria Patregnani,  
Lucia Baldelli, Michele Tagliabracci

*Sede:* Biblioteca Federiciana, via Castracane 1 - 61032 Fano (PU)  
Tel. 0721 887474  
[federiciana@comune.fano.pu.it](mailto:federiciana@comune.fano.pu.it)  
[www.sistemabibliotecariofano.it](http://www.sistemabibliotecariofano.it)

ISSN 1125-8799

A Franco Battistelli  
(Fano, 14 novembre 1934 - 24 maggio 2020)



*Ritratto di Franco Battistelli (Raimondo Rossi, 2020)*



# Indice

## *Introduzioni*

Il lavoro culturale di un bibliotecario di fine '900 <i>A cura della Direzione del Sistema Bibliotecario di Fano</i>	11
Franco Battistelli, un cittadino esemplare <i>Massimo Seri, Sindaco di Fano</i>	15
Una passione per lo studio <i>Samuele Mascarin, Assessore alle Biblioteche</i>	17
Lo storico che conosceva tutto di Fano <i>Comitato Scientifico di "Nuovi Studi Fanesi"</i>	19

## *Scritti di Franco Battistelli*

Un profilo biografico	23
Ricordi di ragazzo (1943-1945)	27
Elementi vitruviani nelle mura romane di Fano	33
Paesi e castelli dell'entroterra fanese	41
L'Arco di Augusto: monumenti romani della Colonia Julia Fanestrus	51
Proibito entrare. Immagini e versi per il teatro della Fortuna di Fano Introduzione	59
Dove vanno i beni culturali della città	63

Guida Storico Artistica di Fano	67
Presentazione	
Arte e cultura nella Provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi	79
Introduzione	
Notizie dalla Cassa di Risparmio di Fano	83
Fano: i Malatesta da Pandolfo III a Sigismondo	89
Il palazzo del Teatro	107
Fano sotterranea: leggenda o realtà?	115
Da Torelli al Duemila	121
Spettacoli, Istruzione e Cultura nella Fano del primo '900	127
Chiese scomparse o sconstate del centro storico di Fano	165
À la recherche Memorie di un fanese ottuagenario	187
Cronologia dei miei scritti	189
 <i>Immagini</i>	
Infanzia e giovinezza	199
Disegni	205
Incontri	209

## *Introduzioni*



## Il lavoro culturale di un bibliotecario di fine '900

Per un lunghissimo periodo della storia d'Italia la direzione delle biblioteche è stata affidata a rappresentanti illustri della cultura locale, individuati dalle amministrazioni tra studiosi e docenti della città. Le biblioteche italiane, oggi come allora, sono ancora da molti percepite come istituti culturali dotati di importanti collezioni provenienti dal trasferimento delle biblioteche degli ordini religiosi dopo il 1860 e di lasciti di famiglie e notabili, di cui si servono per lo più studiosi; di fatto biblioteche pubbliche, ma solo per pochi; però ognuna diversa dall'altra, ognuna unica, insieme speciali nel loro rappresentare unite un patrimonio bibliografico emblema della ricchezza culturale del nostro Paese. A partire dalla fine del secolo scorso, molte di queste, tra cui anche la nostra Federiciana, sono state chiamate a svolgere anche compiti di pubblica lettura, dovendo così affiancare l'acquisizione di un fondo antico all'acquisto dell'ultimo romanzo in voga. Tra la fine del '900 e il nuovo millennio è molto cambiato il panorama bibliotecario italiano, dove via via si sono aggiunti servizi e spazi pensati per il grande pubblico, facendo in modo che le grandi biblioteche di conservazione recuperassero il loro principale ruolo, un po' sacrificato, di conservazione, tutela e valorizzazione del patrimonio. Un passaggio epocale, di cui forse ci renderemo meglio conto nel prossimo secolo quando studieremo il lavoro svolto dai bibliotecari che ci hanno traghettato in questa nuova era bibliotecaria. Anche a Fano è successa la stessa cosa, magari con qualche ritardo, ma con un lavoro che è partito in anni lontani; per questo chi oggi si trova a gestire istituti come la Federiciana e la Mediateca Montanari ha un debito di grande riconoscenza nei confronti di personalità come Franco Battistelli, che hanno saputo interpretare il loro ruolo con modernità e uno sguardo rivolto al

futuro creando i presupposti per il cambiamento dei nostri servizi. Franco Battistelli, che per anni ha avuto la direzione della biblioteca Federiciana, per un lungo periodo associata anche alla direzione del Museo Civico Malatestiano, appartiene a quella generazione di bibliotecari, scelti dalle amministrazioni, dediti alla cura delle collezioni, pionieri nell'ordinamento di libri e documenti ai più ancora sconosciuti, redattori di opere insuperate che permettono ancora oggi di rintracciare informazioni che altrimenti sarebbero inarrivabili. A lui si devono studi sulla città di Fano, a lui dobbiamo la redazione di elenchi preziosi che hanno dato modo a generazioni di studiosi di poter accedere alla conoscenza, a lui siamo debitori per la nascita della rivista "Nuovi Studi Fanesi", strumento prezioso che continua a stimolare approfondimenti su Fano e il suo territorio attraverso lo studio delle collezioni della Federiciana. Una figura in apparenza austera, ma che ha saputo sempre accogliere collaboratori e allievi con il sorriso di chi è animato dal grande spirito della conoscenza. Ha sostenuto nella ricerca generazioni e generazioni di fanesi, ma ha anche portato la Federiciana a essere un punto di riferimento per soddisfare bisogni di lettura e curiosità. Chi era ragazzino negli anni '80 e frequentava la Federiciana, ricorda che il Direttore permetteva di scegliere i libri a scaffale facendolo accedere ai magazzini e sapendogli consigliare una buona lettura, anche su temi inaspettati. Questa sua apertura, la sua disponibilità anche verso il pubblico giovane quando alla Federiciana era precluso l'accesso ai minori di 14 anni, la sua ecletticità hanno fatto bene alle biblioteche di Fano contribuendo a creare i presupposti per l'avvio di nuovi progetti culturali di grande levatura. I suoi interessi non si limitavano però al nostro territorio: è nota la sua passione per la musica, che si riscontra non solo da scritti, ma anche per la sua frequentazione di teatri e concerti e per l'impegno profuso nella creazione della rivista dei "Quaderni di Musica Marchigiana"; l'amore per il patrimonio culturale testimoniato anche dalla sua adesione a Italia Nostra, associazione di cui la Federiciana conserva alcuni faldoni della sezione locale quando Battistelli se ne occupò.

I documenti dell'archivio della biblioteca del periodo della

sua direzione restituiscono l'attenzione a tutti gli aspetti della gestione e dell'organizzazione della Federiciana e del Museo; nei carteggi con altre personalità a lui contemporanee si legge la capacità di confrontarsi in modo schietto e la profonda attenzione per la salute degli istituti culturali da lui diretti. Ma oltre a tutto questo, come tutti i grandi bibliotecari di una generazione che non c'è più, ricordava tutto ed era la preziosa fonte orale ogni volta che le nostre ricerche si arenavano senza l'appiglio dei repertori di riferimento.

Durante la preparazione di questo numero di "Nuovi Studi Fanesi" a lui dedicato, grazie ai racconti dei componenti del Comitato scientifico della rivista e della sua famiglia tutta al femminile, abbiamo conosciuto alcuni aspetti della sua personalità e della sua biografia che non avevamo potuto apprezzare e che speriamo di restituire in questo volume onorando lo studioso e la persona: è stata fatta la scelta di pubblicare alcuni suoi scritti che restituissero lo spessore dello storico, l'ampiezza dei suoi interessi e soprattutto l'amore per la sua città; i suoi disegni raccontano di una grande passione mai ostentata; la selezione di foto lo ritraggono anche da bambino, i suoi scritti inediti parlano di anni felici ma anche della fatica degli anni; e poi le immagini dell'archivio del comune, della Federiciana, della Fondazione Carifano lo mostrano in alcuni dei più memorabili appuntamenti culturali della città, perché il Direttore Battistelli non poteva mancare.

Con Battistelli se ne va un illustre rappresentante della cultura di Fano, ma lo fa lasciandoci un prezioso insegnamento. La sua esperienza, che ha unito il ruolo del bibliotecario e quello dello studioso, ricorda quanto sia importante l'attività di ricerca di chi ha messo al centro della sua vita la cultura e la divulgazione della conoscenza; anno dopo anno, Battistelli è divenuto un punto di riferimento per la città, amministrazione dopo amministrazione non gli è mai stato tolto quel ruolo che gli era stato riconosciuto, ma che lui stesso si è guadagnato con la sua serietà, costanza e determinazione. L'esempio di chi come lui ha messo lo studio al centro della sua esistenza è un prezioso monito affinché le nostre

biblioteche di conservazione possano tornare ad essere in modo più determinante quel laboratorio di conoscenza che sono sempre state, si riprendano quel ruolo di scrittorio di editoria civica facendo uscire dai magazzini le fonti e i documenti in modo che siano utili agli studiosi ma anche perché possano semplicemente diventare spunto per una nuova idea.

Abbiamo molto bisogno di persone che studiano, non dimentichiamoci di chi ha dedicato la sua vita a studiare Fano illuminando la strada dalla quale siamo venuti.

*La Direzione del Sistema Bibliotecario di Fano  
Valeria Patregnani, Lucia Baldelli, Michele Tagliabracci*

## Franco Battistelli, un cittadino esemplare

Alle origini della nascita del “Supplemento al Notiziario di informazione sui problemi cittadini” nel lontano 1966 stava l’ambizione di coinvolgere i fanesi sui temi della tutela del bene pubblico, grazie soprattutto alla spiegazione del patrimonio storico culturale condiviso.

Questa intenzione è stata realizzata da Franco Battistelli che con passione e competenza ha diretto per oltre mezzo secolo la più importante rivista di approfondimento della città di Fano, oltre a prestigiose istituzioni come la Biblioteca Federiciana e il Museo del Palazzo Malatestiano.

Franco Battistelli è stato *in primis* un docente che ha adempiuto in pieno alla sua vocazione professionale ovvero condividere lo studio e la tradizione della memoria con i suoi studenti e concittadini.

Inoltre il professore si è distinto come cittadino esemplare: ha appoggiato le amministrazioni locali per la tutela e il recupero dei beni culturali con estrema disponibilità e rigore, donando grazie a suoi scritti visibilità nazionale al patrimonio cittadino. Non ci sono parole più appropriate per un saluto a Franco Battistelli che la promessa di continuare a curare con diligente attenzione la pubblicazione di “Nuovi Studi Fanesi”.

Nel corso degli ultimi anni si era gradualmente staccato dagli impegni pubblici ad eccezione della curatela della sua amata rivista: ha desiderato esserci durante la presentazione dell’ultimo numero e ha colto l’occasione per accomiarsi col sorriso che lo sempre caratterizzato.

Se oggi possiamo pubblicare un ricordo del professore su questa prestigiosa rivista e avere contezza del patrimonio storico artistico di Fano lo dobbiamo principalmente a Franco

Battistelli, il quale ci ha insegnato con meravigliato sguardo e operosa mano come si possa amare e far crescere una città.

*Massimo Seri*  
*Sindaco del Comune di Fano*

## Una passione per lo studio

Generazioni di studenti e studiosi hanno avuto la fortuna di conoscere il Prof. Franco Battistelli. Per i suoi tanti interessi, per le sue ricerche e pubblicazioni, per la sua attività di docente e per quella di Direttore della Biblioteca Federiciana e del Museo Civico Malatestiano è stato per lunghissimi anni uno dei principali punti di riferimento della cultura fanese. L'amore per lo studio e il desiderio di promuovere il patrimonio della nostra città al di fuori dei suoi confini lo hanno guidato nella scelta di dar vita alla rivista "Nuovi Studi Fanesi", di cui era estremamente orgoglioso e che, attraverso la sua direzione fino ad oggi, l'ha confermato come caposaldo indiscusso degli studi locali.

Fino a pochi mesi fa il Prof. Battistelli ha continuato a seguire con passione la rivista "Nuovi Studi Fanesi" e proprio lo scorso febbraio, alla presentazione dell'ultimo numero della rivista, ci ha fatto la sorpresa di partecipare all'appuntamento a cui mancava da anni. In quell'occasione si è rivolto al pubblico con emozione e lucidità ripercorrendo le tappe fondamentali della rivista, incoraggiandoci a proseguire e, con parole affettuose e sincere, passandoci simbolicamente il testimone.

Il Prof. Battistelli è parte di una generazione di studiosi che hanno fatto scuola a Fano, instancabili nel loro attività di ricerca, appassionati di un territorio decisamente generoso per bellezza e storia. I suoi studi sono ancora oggi importanti per chi decide di approfondire la conoscenza di Fano: gli scritti sul teatro, sul museo, di architettura, di musica e ovviamente sulla sua Federiciana continuano a restituire l'immagine di una città ricchissima di beni culturali.

La sua collezione di libri verrà a breve accolta dalla Biblioteca Federiciana che così si arricchirà di un nuovo prezioso fondo, esaudendo così un grande desiderio del Prof. Battistelli: quello di tornare a vivere in biblioteca.

*Samuele Mascarin*  
*Assessore alle Biblioteche del Comune di Fano*

## Lo storico che conosceva tutto di Fano

Gianfranco Battistelli, dunque, ma per tutti Franco, come firmava sempre quello che scriveva. Per i Fanesi, ma non solo, era, di volta in volta, il Professore, il Direttore della Biblioteca Federiciana e del Museo Civico Malatestiano, il Presidente del Rotary Club, il Socio e Consigliere della Fondazione Carifano, lo studioso che conosceva tutto di Fano e del suo territorio (tanto che fu nominato e confermato per anni “Ispettore Onorario del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo”), il musicofilo, lo storico dell’arte, eccetera, eccetera.

Ma qui parliamo, vogliamo e dobbiamo parlare di Battistelli (è inutile ripetere il nome di battesimo, ch  il solo cognome basta da subito per far capire a tutti di chi si parla), solamente come scrittore, e poi direttore, del Supplemento al “Notiziario del Comune di Fano”, nato nel 1966, che dal 1986 diventa questo “Nuovi Studi Fanesi”.

Pu  parere limitante parlare solo della Rivista, con tutti i volumi, molti veramente di peso, che Battistelli scrisse, o cur , ma in realt  non   cos , perch  dobbiamo ricordare a tutti che della Rivista   stato veramente l’anima.

Tra l’altro, prescindendo, se vogliamo, dall’importanza e dall’interesse degli articoli pubblicati nei diversi numeri della Rivista,   da rilevare che praticamente non ci fu anno in cui non vi apparve un suo intervento (e, qualche volta, anche pi  di uno). Infatti, seguitando in maniera forse un poco burocraticamente redazionale, possiamo vedere che scrisse in tutti i 18 numeri del “Supplemento”, dal 1966 al 1984 (l’ultimo biennale), e quasi la stessa cosa accade per i “Nuovi Studi Fanesi”.

Senza parlare dei Quaderni monotematici, dal 1996 ad oggi sono usciti 32 numeri, solo in 8 dei 31 pubblicati fino all’anno scorso, non figura un suo scritto.

Ma, oltre a questo, come abbiamo detto, quasi da subito la rivista, con qualunque nome uscì, ebbe la sua forte impronta nel coordinamento, nei suggerimenti, nelle indicazioni, in tutto.

Ufficialmente Nino Ferri figura come direttore dal 1970 al 1984 (nel 1969 lo era il Sindaco, Rino Giovanetti, e prima non era indicato). Ci fu ovviamente, sempre un comitato redazionale all'inizio senza indicazione dei nomi, che compaiono solo dal 1979, quando figura composto da: Franco Battistelli, Giuseppina Boiani Tombari, Enzo Capalozza, Anton Glauco Casanova, Aldo Deli, Daniele Diotallevi. Di quei primi, solo Giuseppina Boiani Tombari e chi scrive rimangono ora, ma il comitato scientifico, variato ed integrato intelligentemente nel corso degli anni (Giuseppina Boiani Tombari, Massimo Bonifazi, Claudia Cardinali, Daniele Diotallevi, Marco Ferri, Samuele Giombi, Valeria Purcaro, Gianni Volpe) da quest'anno purtroppo è privo di Battistelli. Per scelta direzionale (e per modestia da parte di Battistelli) non figura alcun direttore per "Nuovi Studi Fanesi" fino al 1996, dal 1997 è appunto Lui, che, come dicevamo però, anche quando non vi scrive è la Rivista.

A questo punto, lodi su Battistelli come scrittore ci paiono pleonastiche, visto che il suo valore risulta chiaro a chi ha letto in passato i suoi scritti, e apparirà nuovamente indiscutibile anche scorrendo appena quanto si è voluto pubblicare in questo numero speciale, a lui dedicato, dove si è preferito principalmente far parlare lui stesso.

*Daniele Diotallevi*  
*Per il Comitato Scientifico di "Nuovi Studi Fanesi"*

*Scritti di Franco Battistelli*



## Un profilo biografico\*

*Franco Battistelli*

Franco Battistelli, nato a Fano (Pesaro) il 14 novembre 1934 ed ivi residente in viale A. Gramsci n. 64 ha conseguito la laurea in Materie Letterarie presso l'Università di Urbino il 24 giugno 1965 con 110 e lode (relatore il prof. Claudio Varese).

Ha esercitato la professione di Insegnante di ruolo presso la Scuola Media Statale "G. Leopardi" di Pesaro fino al 1994 e, contemporaneamente, quella di Direttore incaricato della Biblioteca Federiciana di Fano (a partire dal 1972).

Socio dal 1961 della Deputazione di Storia Patria per le Marche, è autore e curatore di saggi, studi, volumi, guide e articoli su argomenti relativi alla storia artistica e culturale marchigiana e dell'area pesarese e fanese in particolare.

Si ricordano soprattutto gli scritti sui teatri marchigiani, dalla prima monografia sul Teatro della Fortuna di Fano (1972) a quella in due volumi (in collaborazione con Giuseppina Boiani Tombari e Luca Ferretti) per la Fondazione Cassa di Risparmio di Fano (1998), dai saggi compresi nel volume dedicato ai teatri del comprensorio Jesi-Senigallia edito dalla Cassa di Risparmio di Jesi (1983) alla collaborazione fornita per la stesura del catalogo *Electa* per la mostra fotografica dedicata ai "Teatri delle terre di Pesaro e Urbino" (1997); dalla collaborazione con Fabio Mariano e Alberto Pellegrino per il volume *Il Teatro nelle Marche* pubblicato dall'Editore Nardini per la Banca delle Marche (1997) al saggio "Luoghi storici del teatro d'opera nelle Marche" in *Luoghi e repertorio del teatro musicale nelle Marche* del 1999.

Per ultimo la collaborazione (testi introduttivi e schede) fornita con Pier Luigi Cervellati per i due volumi *Le Marche dei Teatri*

(fotografie di Maurizio Buscarino) Skira Editore per la Regione Marche (1999-2000). Altri scritti trattano dell'architettura settecentesca marchigiana: in particolare la comunicazione apparsa sul volume degli Atti del Congresso Vanvitelliano di Napoli (1975).

Per la Cassa di Risparmio di Fano, in collaborazione con Roberto Panicali, vanno ricordati i due volumi sulle antiche rappresentazioni pittoriche, grafiche e cartografiche di Fano (1977) e sul territorio di Fano nella cartografia delle Marche (1979).

Sempre per la Cassa di Risparmio di Fano, in collaborazione con Daniele Diotallevi, vanno ricordate la monografia dedicata al Palazzo Malatestiano di Fano (1982) e, in ordine di tempo, il volume *Immagine di Fano romana*, in collaborazione con Aldo Deli (1983), e la partecipazione alla stesura delle monografie illustrate sul pittore Sebastiano Ceccarini (1992), sulla Pinacoteca Civica di Fano (1993) e sulla Biblioteca Federiciana di Fano (1994).

Da ricordare anche la costante collaborazione ai numeri annuali del "Supplemento al Notiziario di Informazione sui Problemi cittadini" (1966-1984) e, come Direttore, di "Nuovi Studi Fanesi" (1986-2007), e il ruolo di curatore per la Banca Popolare Pesarese della prima edizione a stampa dell'inedita *Guida Storico-Artistica di Fano* di Stefano Tomani Amiani (1982), oltre a quello di coautore e curatore per l'Amministrazione Provinciale di Pesaro del volume *Arte e cultura nella Provincia di Pesaro e Urbino*, volume vincitore dei premi Frontino e Salimbeni (1986).

Altre collaborazioni, infine, quelle prestate per l'organizzazione delle mostre e la pubblicazione dei cataloghi dedicati a *Fano romana* (1992), a *Fano medievale* (1997) e allo scenografo *Giacomo Torelli* (2000) e la partecipazione al convegno della Regione Marche sul tema *La Congregazione dell'oratorio di San Filippo Neri nelle Marche del '600* con saggio sul volume dei relativi Atti (1996).

Recenti (2002-2007) il capitolo "Tra cento teatri" nella monografia *Le Muse. Storia del Teatro di Ancona* a cura di Marco Salvarani, i saggi "Notizie su un pittore fanese allievo di Ludovico Carracci:

Bartolomeo Giangolini”, “L’architettura a Pesaro nei secoli XVII-XVIII”, “Cantanti fanesi nel secolo XVIII” e i volumi: *Fano: La Piazza* in collaborazione con Alberto Berardi e Pierluigi Piccinetti e la collana dedicata alle chiese di Fano in collaborazione con Gianni Volpe.

Socio dal 1973 del Rotary Club di Fano, di cui è stato Presidente nei bienni 1982-83 e 1983-84, gli è stato assegnato il “Paul Harris Fellow” per l’impegno culturale nel campo della ricerca letteraria, storica e artistica.

Dal 2008 ha ricoperto la carica di Presidente del Circolo Amici della Lirica “G.Rossini” di Pesaro.

*\* Lo scritto, gentilmente concesso dalla Famiglia Battistelli, non è stato sottoposto ad un aggiornamento o ad una revisione finale da parte dell’autore.*



## Ricordi di ragazzo (1943-1945)\*

*Franco Battistelli*

Giugno 1943: avevo terminato la terza classe delle scuole elementari alla “Corridoni” con la maestra Bacchiocchi e mi apprestavo, da ingenuo “figlio della lupa”, a trascorre una calda estate, pronto a tuffarmi fra le onde adriatiche del “Lido”, insieme con i miei compagni di giochi (Sergio Almerighi e Luciano Carloni, Sergio Scalise e Marco Bisconti).

Sei mesi prima avevo rivisto (e sarebbe stata l’ultima volta) mio padre Gabriele Battistelli, già cassiere presso la locale Cassa di Risparmio, in licenza per un mese dal fronte bellico albanese dove aveva combattuto per la conquista della Grecia.

La guerra in corso, per me non ancora decenne (ero nato nel novembre del 1934), era l’argomento principale di cui sentivo parlare gli adulti senza dovermene ancora preoccupare.

Della gravità della situazione ho cominciato a rendermene conto solo dopo lo sbarco dei futuri “alleati” il 10 luglio in Sicilia e dopo la notizia del successivo bombardamento di Roma (717 morti e 1452 feriti poi ricordati dal Perugini nel suo Diario). Podestà di Fano in quei giorni era Alberto Tonucci che ricordo vagamente e che non sarebbe stato sostituito neanche durante il cosiddetto periodo Badoglio.

Il 25 luglio, intanto, il fischio in piena notte (erano le ore 1,30) della sirena installata per gli allarmi aerei, era scattato quasi a voler comunicare le dimissioni e l’arresto di Benito Mussolini.

In famiglia mia mamma Elena Orlandi e mia nonna Amalia (oltre alla mia sorellina Paola non ancora quattrenne) avevamo deciso

di trasferirci per maggior sicurezza in campagna, da mia zia Adele Orlandi, a Pratissole di Scandiano, in provincia di Reggio Emilia.

Transitando con il treno lungo la stazione ferroviaria di Bologna sarebbe per sempre rimasta impressa nella mia memoria l'immagine di un lungo treno militare esplosivo e devastato durante un bombardamento aereo.

Truppe tedesche e carri armati erano dovunque, anche nei campi presso la villa di mia zia, fino e oltre l'armistizio dell'8 Settembre, quando si decise di ritornare a Fano (bagagli vari compresi), restando poi bloccati per un'intera notte alla stazione di Bologna non senza il giustificato timore di un nuovo bombardamento aereo.

Con il ritorno a Fano, con le scuole elementari chiuse e con il rischio di perdere un anno e di dover rimediare con lezioni private (nel mio caso andando dalla maestra Bacchiocchi), sono stato spettatore involontario (fra il 14 e il 15 settembre) del saccheggio della Caserma Paolini, posta a breve distanza dalla mia abitazione di viale Umberto I (oggi viale Gramsci).

In famiglia venivo intanto severamente ammonito a non uscire da solo lungo le vie del centro storico, soprattutto dopo la notizia di un primo fatto di sangue: l'uccisione della quattordicenne Renata Marconi e del sedicenne Temistocle Paolini, da parte di un militare tedesco che aveva sparato contro un gruppo di ragazzini chiososi nei pressi della Caserma Montevicchio.

Fra il 1° e il 5 ottobre mi resta il ricordo dei lunghi allarmi antiaerei, successivi alla notizia dell'armistizio sottoscritto dal governo Badoglio, seguiti da altri allarmi e dalla notizia del primo bombardamento sulla stazione di Ancona e lungo la linea ferroviaria costiera con blocco della linea Falconara-Orte.

L'8 novembre intanto, riapertura delle scuole, disertate dai più mentre (me compreso) ci si predisponesse allo sfollamento nei vari paesi dell'entroterra.

Continuavano frattanto gli allarmi antiaerei (il 99° venne registrato il 13 dicembre) e scarse le notizie su quanto stava accadendo nel sud d'Italia occupata dagli "alleati".

Arrivo di un Natale di tristezza per tutti e inizio del nuovo anno fra lunghi allarmi diurni e notturni, fino allo scoccare della notte del 15 gennaio quando il centro di Fano ebbe a subire il primo bombardamento (lungo Corso Vittorio Emanuele, via Arco d'Augusto e via Rainerio).

Ricordo ancora quella drammatica notte quando con l'intera famiglia mi rifugiai in cantina, apprendendo il giorno successivo della caduta di tre bombe nel cortile dell'ex Palazzo Zavarise e della morte (prima vittima fanese dei bombardamenti) di Maria Righi in Torcoletti.

Immediato trasferimento perfettamente organizzato degli uffici e di tutte le famiglie dei dipendenti della Cassa di Risparmio ad Orciano, presso il vasto palazzo della marchesa Della Ripa.

Sfollati dunque, pianoforte compreso, per evitare i bombardamenti e scoprire invece che questi ultimi non avevano risparmiato neppure Orciano, dove ricordo ancora all'interno delle mura del cosiddetto "castello" le rovine della vecchia sala cinematografica sotto le cui macerie era stato estratto vivo pochi giorni prima il figlio neonato del gestore dell'esercizio.

Fra gli orcianesi tutto un gran parlare di "miracolo" e non senza lo stupore di noi sfollati, mentre per me si apriva l'occasione di frequentare la quarta classe delle scuole elementari con il maestro Battistini che per venire a scuola risaliva giornalmente in bicicletta la cosiddetta "orcianese" dal borgo di Tavernelle sul Metauro.

Sfollati come noi ad Orciano (alloggiati al margine del paese nella villa Sbrozzi) anche i componenti della famiglia di Pietro Zauli da Baccagnano con la moglie Rosina Padalino e le figlie Maria Virginia (per tutti noi la Picci) e Maria Giovanna, futura

grande amica di mia sorella Paola: alloggiati al margine del paese nella villa Sbrozzi.

Tutti noi, ragazzi e ragazze, a correre intanto e giocare nell'ampio giardino con balconata panoramica di casa Della Ripa, compresa la giovane Deda, la figlia del fattore, e il grosso cane Tag, temutissimo straziatore di gatti e conigli.

Nei pomeriggi domenicali passeggiare fra le colline fino a raggiungere Mondavio, dove ricordo di aver assistito all'interno di quel Teatro Apollo ad uno spettacolo allestito da un gruppo di giovani filodrammatici fanesi. Si partecipava intanto alle funzioni religiose presso la chiesa di S. Maria e alle quotidiane benedizioni del mese di maggio nella chiesa di S. Silvestro.

Notizie nel frattempo giungevano da Fano in merito ai quotidiani bombardamenti sui ponti del fiume Metauro e sui mitragliamenti lungo l'intera linea ferroviaria adriatica. A fine giugno sarebbe arrivata anche la notizia dell'ordine di sfollamento totale, per decisione del comando tedesco, del centro storico di Fano (dal litorale alla circonvallazione per un raggio di 10 chilometri).

In famiglia immediata preoccupazione per quello che sarebbe potuto accadere nella nostra abitazione rimasta incustodita dove poi, al rientro a Fano, potemmo constatare che non erano mancate le visite di ignoti fino alla soffitta dove era stato versato un intero barilotto di aceto balsamico su una raccolta di vecchie fotografie sparse sul pavimento; era scomparso un paio di sci di mio padre ed era stato scassinato un armadietto a muro contenente musiche varie da cui era sottratto la spartito per canto e pianoforte del verdiano "Rigoletto".

Nel frattempo ad Orciano un giovane militare tedesco si era impadronito, fra le inutili proteste di mia nonna Amalia, di un paio di chitarre, chiuse in un sacco entro un magazzino.

Personalmente ricordo ancora quei drammatici momenti quando fra cannonate e spari vari si giunse al passaggio del fronte bellico non

senza venire informati della vandalica demolizione in Fano di torri e campanili messa in opera dai tedeschi fra il 20 e il 21 agosto. Noi tutti, orcianesi e sfollati vari, rimanemmo chiusi per un'intera notte nelle cantine del palazzo Della Ripa dopo che con un terribile boato i tedeschi avevano fatto saltare il fabbricato dell'acquedotto, posto su una collinetta davanti al paese, mentre io stesso avevo corso il pericolo di venir colpito dalle schegge di una cannonata quando con un fiasco in mano mi ero approssimato ad una fontanella.

Incancellabile resta ancora nella mia memoria il ricordo di una Fano postbellica desolatamente squallida fra montagne di macerie e rovine ovunque: il giardino del Pincio trasformato in accampamento militare davanti alla facciata di S. Michele protetta da tavole e cartoni come le tombe Malatestiane in via S. Francesco.

Sbarrata dalle rovine del campanile di S. Maria Nuova via da Serravalle così come via Rainerio invasa dalle macerie del campanile del Duomo fra le rovine di un'ala dell'episcopio e del vasto palazzo Gabuccini.

Squallore totale in piazza XX Settembre invasa dalle pietre e calcinacci della torre campanaria del Buonamici e con il tetto del teatro della Fortuna gravemente lesionato da spezzoni incendiari e le macerie delle abitazioni private, minate ai lati del Corso dai tedeschi in fuga.

Lungo via Nolfi le rovine dell'ex ospedale S. Croce, compreso il portico diroccato della chiesa di S. Elena, e sbarrata via Vitruvio dalle macerie del campanile di S. Domenico; poco più avanti la chiesa di S. Agostino con l'intera volta e il presbiterio squarciati e i resti a penzoloni del grande affresco prospettico attribuito al Bibiena.

Unica chiesa superstite fra le maggiori della città S. Pietro in Valle, dove ricordo ancora che il giorno di Natale del 1944 il vescovo Vincenzo Del Signore, con tanto di mitra e pastorale, ebbe a tenere, ritto sul pulpito a balconcino, una memorabile omelia.

Il porto restava intanto bloccato dai pescherecci affondati fra le rovine della torre del faro e sullo sfondo le macerie del mastio della rocca Malatestiana e, verso sud, la stazione ferroviaria semidiroccata come l'antistante chiesa di S. Francesco di Paola ancora dominata dallo sveltante campanile sopravvissuto alla barbarie teutonica.

A ricordarci la guerra ancora in corso nel nord d'Italia, l'improvvisa bomba (di cui ricordo ancora la forte esplosione) incidentalmente caduta da un aereo dell'aviazione alleata che il 29 novembre (alle ore 14,20) cadde sugli uffici del Telefono, ubicato allora lungo il Corso presso S. Tommaso, uccidendo dieci militari e quattro donne e risparmiando la vita ad una quindicina di feriti.

Ancora morti, bombardamenti e macerie, nel successivo dicembre quando giunse la notizia della liberazione di Ravenna, mentre solo con il 25 aprile del 1945 la liberazione di Milano e Torino giungeva l'auspicata conclusione di tutte le operazioni belliche sul territorio italiano.

Nel frattempo mi ero prontamente impegnato a sostenere, superandolo, l'esame di quinta elementare, ottenendo in primavera l'ammissione alla prima classe delle scuole medie dove divenne mio amico quel giovane Fiorelli, tragicamente scomparso nell'estate successiva con il più anziano Mastini, quando entrambi si erano imprudentemente messi a giocare con un proiettile inesplosivo. Un'ultima memoria ancora tragicamente viva per queste mie brevi memorie belliche!

*\* Lo scritto, gentilmente concesso dalla Famiglia Battistelli, non è stato sottoposto ad un aggiornamento o ad una revisione finale da parte dell'autore.*

# Elementi vitruviani nelle mura romane di Fano\*

*Franco Battistelli*

## *Premessa*

Lo scopo che mi propongo è di dimostrare che le *MURA ROMANE* della città di Fano presentano più di un elemento caratteristico riferibile al sistema difensivo castrense così come viene illustrato da Marco Vitruvio Pollione nel Libro I del suo *De Architectura*.

Una questione, nonostante il suo indubbio interesse storico e archeologico, che non è stata finora studiata da alcuno, fatta eccezione per lo scomparso erudito e cultore di memorie storiche locali, prof. Giuseppe Castellani, che ne accennò brevemente in un suo scritto sul periodico fanese “Il Gazzettino” (n. 41 del 10 ottobre 1925), e per il noto concittadino ing. Cesare Selvelli, che sui molteplici aspetti della Fano romana ha scritto e riscritto in più occasioni, ma senza giungere, nel caso specifico delle Mura, a conclusioni definitive.

La mia disamina, dunque, va considerata come un primo contributo ad ulteriori studi e ricerche che mi auguro non tardino a venire.

## *Documenti base*

Due sono i documenti base su cui ritengo possa fondarsi l'indagine. Il primo è lo stesso *De Architectura* di Vitruvio; e precisamente quel passo del libro V dove l'autore descrive la Basilica da lui eretta in Fano, con l'annesso Sacrario di Augusto e il luogo destinato al Tribunale. Passo da cui si può rilevare, e senza possibilità di dubbio, che Vitruvio venne a Fano e vi risiedette per un periodo presumibilmente non breve; non inferiore, comunque, a quello necessario per la costruzione della Basilica suddetta. Il secondo documento è la scritta che ancora oggi si legge sul fregio della Porta Onoraria di Augusto, nella quale è precisato che

a quell'Imperatore deve la città di Fano l'ordine di costruzione delle proprie mura (*murum dedit*).

Dall'accostamento dei due documenti mi pare scaturisca logica l'ipotesi che a Vitruvio si possa anche attribuire, se non proprio l'intera progettazione, almeno una consulenza tecnica nei riguardi della cinta urbana. Ciò che resterebbe, comunque, solo un'ipotesi affascinante se lo stesso Vitruvio, sempre nel suo *De Architectura*, non avesse diffusamente esposto le sue opinioni di esperto architetto militare sul sistema costruttivo delle cinte murarie e se tale sistema non coincidesse poi in pratica con quello adottato per le Mura di Fano.

#### *Tracciato perimetrale delle mura*

Primo elemento vitruviano delle Mura fanesi è il loro andamento a spezzata, racchiudente il nucleo storico che, come ben precisa il Selvelli, conserva ancora oggi «*la fisionomia topografica stradale originaria (ritualmente romana) dei gromatici di Augusto. Fisionomia che, un poco deformata qua e là, apparisce bene conservata negli elementi fondamentali: il decumano massimo e il cardo massimo, incrociantisi ortogonalmente nell'umbilicus topografico, primo punto di stazione della groma*» (*Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche - Serie IX, vol. XII, p. 119*).

È questa una zona di palinsesto edilizio, chiaramente delimitata dalla nostra cinta muraria, i cui avanzi, in parte cospicua, sono fuori terra e, nel resto, interrati o incorporati tra murature di epoche posteriori.

Quanto alla forma esatta della spezzata, si tratta di una poligonale irregolare, ma comunque simmetrica, sensibilmente smussata negli angoli verso monte e ortogonale o quasi, invece, negli angoli verso il mare.

Due soluzioni, quindi, apparentemente discordanti, ma che si giustificano a mio avviso con due precise esigenze: la difesa da eventuali assalti dal lato terra e quella, assai meno probabile, contro gli sbarchi dal lato mare.

Ed esigenze difensive, infatti, accampa Vitruvio nel suo trattato

per giustificare l'adozione del tracciato a spezzata, così come appunto è per le mura di Fano dal lato terra.

*«Le rocche si devono edificare non quadre, nè ad angoli avanzati, ma curve, acciochè il nemico sia osservato da più luoghi; poichè là dove gli angoli s'inoltrano, la difesa riesce malagevole, proteggendo quelli piuttosto il nemico che il cittadino»* (I, 10).

Dopo di che, l'ipotesi del Selvelli che l'andamento «smussato» delle Mura fanesi, oltre che per ragioni militari, potrebbe pure attribuirsi ad una «*eleganza urbanistica scenografica*» (op. cit., p. 120) non mi convince, e propendo a favore della tesi difensiva assai più romanamente concreta e chiaramente documentata dal trattato vitruviano.

#### *Porte, vallo e strade di accesso*

Elemento vitruviano che completa e conferma la tesi esposta è poi anche la presenza di una porta laterale minore, ancora oggi esistente a metà circa del percorso fra la grande Porta Onoraria di Augusto e il largo della scomparsa Porta Giulia.

Ed è motivo di rammarico che l'intera linea di mura snodantesi oggi fra gli alberi e le aiuole del piccolo parco antistante, abbia perduto l'originaria «*maestà con la quale, pur coperta alla vista panoramica da un arborato paesaggio campestre, s'imponeva a chi, per vederla e studiarla, s'inerpicava su e giù, quasi a ridosso, lungo un sentiero sul riporto antico di terra che vi aveva addossato lo scavo del sottostante canale (ora colmato), che era forse il ramo più antico del settecentesco vallato del porto il quale ha sostituito una più antica derivazione del Metauro e correva qui nel vallo romano approfondito*» (C. Selvelli, *Fanum Fortunae*, ed. 1943 p. 141).

Davvero nulla, meglio di questa descrizione del Selvelli, può servire ad introdurre il seguente passo vitruviano:

*«E massimamente pare debba curarsi non risulti facile l'accesso per l'assalto del muro; e quindi circondino esso muro luoghi precipitosi. E si badi che le vie delle porte siano non sulla destra, ma sulla sinistra, perchè così facendo, il lato dei venienti non coperto da scudo sarà verso il muro»* (I, 10).

Nonostante tutto ciò, comunque, bisogna ammettere che Vitruvio non fa riferimento esplicito alla ubicazione laterale delle porte, bensì solo alla necessità strategica che le vie di accesso non siano ortogonali alla porta. E ciò, nel caso della porta fanese, parrebbe documentato dal suo spigolo interno destro che presenta segni evidenti di urti carrali: urti che direbbero di un traffico stradale non in asse con la porta stessa.

### *Forma e disposizione delle torri*

Secondo chiari criteri vitruviani risulta, inoltre, realizzata la lunga schiera di torri (non meno di venti, una decina delle quali ancora oggi più o meno conservate), inserite nell'ampio perimetro murato.

Tali torri, anzitutto, hanno pianta circolare, che è consigliata da Vitruvio per ragioni anche qui strettamente militari: *«E le torri si fanno o rotonde, o poligonali; giacché se quadrate, più spesso si disgregano, chè le macchine picchiando ne frangono gli spigoli; mentre nelle rotonde, colpendo come cunei al centro, non possono danneggiare»* (I, 10).

E come vuole Vitruvio è pure, nelle Mura di Fano, la distanza fra l'una e l'altra torre: *«L'intervallo fra le torri non oltrepassi un tiro di dardo, affinché in caso di assalto dalle torri che sorgeranno a destra e a sinistra, mercè scorpioni ed altri congegni, il lancio delle saette respinga il nemico»* (I, 10).

Un ultimo elemento vitruviano si ha nella esatta disposizione delle torri rispetto al muro che le collega, con una notevole sporgenza verso l'esterno di due terzi circa del loro diametro: *«Le torri poi si avanzino all'esterno, di guisa che all'assalto il nemico pretendendo impetuosamente avvicinarsi, dalle torri a fianchi scoperti sia colpito con le frecce, a destra e a sinistra»* (I, 10).

E con ciò l'ipotesi di una consulenza tecnica di Vitruvio nei confronti delle Mura di Fano mi pare risulti sufficientemente dimostrata; ciò che anche il Selvelli ammette chiaramente quando precisa che *«Vitruvio collaborò con tecnici di alta esperienza, documentati particolarmente dalle mura turrite castrensi (signorili negli accurati paramenti pseudoisodomi di arenaria*

scelta), dalle soluzioni topografiche stradali, e dalla cloaca praticabile» (op. cit., p. 119).

#### *Materiali e tecnica di costruzione*

Il cenno del Selvelli al paramento pseudoisodomo mi induce a parlare di un altro elemento vitruviano delle mura fanesi; quello della tecnica costruttiva e dei materiali usati.

Precisa infatti Vitruvio circa le fondazioni: *«Allora torri e muri si dovranno fondare nel seguente modo. Si scavi fino a trovare possibilmente il solido e, nel solido, tanto quanto suggerirà l'ampiezza dell'opera, con uno spessore maggiore di quello che avranno i muri sopra terra, si riempia di struttura di massima saldezza»* (I, 10).

Chi ha oggi modo di osservare le fondamenta parzialmente scoperte della prima torre sulla destra (lato esterno) del largo già di Porta Giulia non può non constatare come anche in questo caso si siano perfettamente seguite le regole dettate da Vitruvio.

Regole, logicamente, che non si limitano alle sole fondazioni, ma riguardano anche paramento e struttura interna dell'intera massa muraria che, nel caso delle Mura di Fano, così vengono presentati dal Selvelli:

*«Si ha uno spessore di muro (di circa m. 1,80) costituito da un conglomerato di grossolano emplecton gettato fra due pareti di conci regolari, tagliati a pianta triangolareggiata, ma bene squadrate nella facciata di paramento, per composizione pseudoisodoma»* (op. cit., p. 122).

È un sistema tutt'altro che ignoto a Vitruvio, il quale ce lo ha descritto in altra parte del suo trattato:

*«Vi è un altro genere, che chiamano emplecton, del quale usano pure i nostri contadini. In esso le fronti si poliscono; il resto, materiale grezzo collocato sulla malta, si congiunge alternativamente. Ma i nostri, desiderosi di far presto, stabiliti i muri ne curano le fronti; e in mezzo farciscono con ciottoli franti e con malta, separatamente. In tal guisa la struttura ha tre strati: due per le facce, una di ammassaticcio, in mezzo»* (II, 8).

Circa l'uso di una tale tecnica costruttiva nei riguardi delle

mura castrensi, non fornisce però Vitruvio indicazioni precise, limitandosi a precisare:

*«A proposito del muro stesso, di qual materia debba costruirsi e perfezionarsi non è da prescrivere, giacché non in ogni luogo possiamo avere quel che meglio desideriamo. Anzi là dove son pietre da taglio, o selce, o ciottoli, e anche laterizi cotti e crudi, bisognerà usarne»* (I, 10).

E anche a Fano, dunque, fu usato il materiale di cui si poteva disporre. Un materiale tanto resistente che duemila anni di tempo non sono bastati a distruggerlo, ma che sarebbero riusciti a distruggere gli uomini quando *«queste mura subirono, ai tempi nostri, un primo tentativo di demolizione parziale nel 1910, fermata d'autorità. Poi furono oggetto di stimolata recidiva con l'inizio di una più larga distruzione nel 1923-25, fermata anch'essa d'autorità mentre i lavori procedevano, quasi affannati, a picconi e mine, ed avevano già prodotto profonde mutilazioni irreparabili»* (C. Selvelli, *Fanum Fortunae*, ed. 1943, p. 141).

#### *Terrapieni e camminamenti*

Ultimo aspetto della cinta castrense vitruviana è quello dei terrapieni dei quali l'antico trattatista dice: *«Inoltre le munizioni del muro e delle torri saranno meglio sicure se appoggiate a terrapieni, ai quali non riescono a nuocere né arieti, né mine, né altre macchine»* (I, 10).

La perfetta disposizione pseudoisodoma del paramento verso l'interno sembra indicare che nelle Mura di Fano tali terrapieni non vi fossero. E sono da ritenersi posteriori: sia quello che sopravvive ancora oggi sul lato mare, sorretto dalle mura del periodo malatestiano, ma con tracce retrostanti della cinta romana, sia quello assai modesto al termine di via della Mandria.

Tale mancanza non deve però stupire, dato che lo stesso Vitruvio aggiunge: *«Ma il sistema del terrapieno non è per tutti i siti, bensì per quelli dove, da fuori del muro e dall'alto, si accede in piano all'assalto della muraglia»* (I, 10).

Ora, che le mura fanesi fossero precedute da un profondo vallo e da un pendio scosceso lo si è già precisato, così che vi era una

sicurezza piena, resa ancor più totale dai camminamenti lignei (oggi completamente scomparsi) che potevano essere abbattuti nei casi di maggior pericolo, togliendo al nemico ogni possibilità di giovare:

*«Di più fra le torri il muro sia diviso in intervalli grandi quanto le torri medesime, sicché nell'interno di esse vi siano i passaggi tavolati, non fissi con ferro. In tal modo, se il nemico occupasse una parte del muro, i difensori lo potrebbero rescindere; e se avranno operato celermente, non permetteranno che il nemico penetri nelle altre parti delle torri e della muraglia senza rischio di precipitare» (I, 10).*

Concludendo, esistono precisi elementi di riferimento fra le Mura Romane dell'antica Fanum Fortunae e il sistema difensivo castrense descritto da Marco Vitruvio Pollione.

Da ciò deriva che all'insigne architetto-trattatista si può attribuire con quasi assoluta certezza una consulenza tecnica nella progettazione della cinta fanese così che si può dar ragione al Castellani cui parve *«di leggere la descrizione della cinta quale ora la vediamo»*. Quale la vedo anche io, con le sue pittoresche torri cilindriche e la caratteristica *circinatio* del tracciato perimetrale.

\* In *Supplemento al "Notiziario di Informazione sui problemi cittadini"*, Biblioteca Comunale Federiciana di Fano, n. 3 (1966).



## Paesi e castelli dell'entroterra fanese\*

*Franco Battistelli*

Ad occidente di Fano - la romana Fanum Fortunae, adagiata con il suo antico centro storico e con il pittoresco porto-canale sulla riva dell'Adriatico - i rilievi collinari che separano la valle del fiume Metauro da quelle del Foglia e del Cesano stanno sempre più acquistando un ruolo complementare per lo sviluppo del turismo balneare estivo.

Se le spiagge del litorale restano ancora il polo d'attrazione di chi sceglie Fano per le proprie vacanze, gli antichi borghi, le pievi e i conventi collinari, stretti attorno alle torri e alle mura dei vecchi castelli, costituiscono infatti oggi la meta ideale per un diverso contatto fra arte e natura, fra storia e ambiente umano.

Antichi centri di operosa vita agreste, capisaldi un tempo della difesa del territorio fanese, tutti i piccoli paesi metaurensi si stanno ridestando dal secolare isolamento che li aveva emarginati e si sforzano di recuperare il tempo perduto con iniziative originali e degne del massimo sostegno.

In tale clima di riscoperta e valorizzazione intendiamo inserire il sintetico itinerario che presentiamo in questo scritto per chi, dotato di proprio mezzo di trasporto, si sentirà attratto dal piacere della ricerca di panorami inediti e di monumenti ignorati dalle comuni guide turistiche.

Luogo di partenza, il fanese largo di Porta Maggiore dove la storica via Flaminia si innesta nella statale Adriatica.

In direzione sud-ovest cominciamo a risalire l'antica consolare, lasciando sulla destra il colle di *Monte Giove* (m. 223) con la pace e il silenzio del suo suggestivo eremo camaldolese, e procediamo lungo la valle del Metauro fino alla popolosa frazione di *Lucrezia*.

Qui, sulla destra, una strada tutta curve e dossi, sale tra pendii ricoperti di vigne e oliveti a *Cartoceto* (m. 235), prima tappa del nostro viaggio.

Arrampicato sul pendio di un colle, questo paese-castello ha avuto origini molto antiche, testimoniate da ritrovamenti di pavimenti a mosaico e di altri reperti archeologici.

Un salto di secoli e arriviamo al 1351: anno in cui il conte Astorgio di Duraforte dotò Cartoceto di una munitissima rocca che, fra alterne vicende e passaggi in varie mani, durò fino al 1572, allorquando fu completamente diroccata da un terremoto.

Oggi il paese, in parte chiuso entro la cerchia delle antiche mura e in parte disteso attorno alla piazza del borgo sottostante, merita una visita per le caratteristiche strette viuzze che s'inerpicano fra basse casette a schiera, precedute dall'arco-porta del trecentesco palazzetto del Comune su cui sovrasta la barocca torretta dell'orologio.

Alla sommità del colle è la chiesa Collegiata, consacrata nel 1414, ma interamente ricostruita nel secolo scorso.

Vi si conserva un veneratissimo affresco raffigurante la Madonna (sec. XV), qui trasportato nel 1886 da un'edicoletta rustica che si trovava fuori del paese.

Fuori del paese, a ridosso di un ridente poggio alberato, sorge invece ancora il vasto convento agostiniano di santa Maria del Soccorso, risalente al XVI secolo, ma in gran parte rifatto nella seconda metà del XVIII secolo, compresi la bella chiesa a pianta centrale e il severo luminoso chiostro a pilastri.

Né vogliamo dimenticare di far cenno all'antica Pieve (oggi chiesa del cimitero) che domina da lontano col suo robusto campanile cuspidato.

Da Cartoceto riprendiamo il viaggio seguendo la strada provinciale che si snoda sul crinale dei colli e scende a *Saltara* (m. 160), altro paese-castello circondato da una imponente cinta di alte mura a scarpa.

Le prime notizie documentate di questo insediamento risalgono al 1156, allorquando Papa Adriano VI ne riconfermava la proprietà alla fanese abbazia di S. Martino.

Successivamente fu soggetto ai Malatesta ai quali lo strappò il duca Federico da Montefeltro nel 1463.

Più che per le sue vicende storiche, simili a quelle di tutti gli altri paesi dell'entroterra fanese, Saltara è comunque da ricordare quale sede di importanti fiere-mercato che si tenevano al riparo degli antichi portici ricavati sotto i casamenti che si affacciano sul lato meridionale della cinta murata.

Fra gli edifici sacri, più delle chiese esistenti al centro del paese, merita una visita il santuario della Madonna della Villa, posto in posizione dominante a nord dell'abitato con la sua scenografica facciata disegnata nel 1795 dall'architetto fanese Prospero Selvelli. Terminati i lavori di restauro attualmente in corso, meta ideale per una gita sui colli a settentrione di Saltara sarà anche l'antica villa S. Martino con il suo vialone di cipressi centenari.

Fatta costruire nella seconda metà del cinquecento dal nobile Vincenzo Negusanti e acquistata nel secolo XVIII dai conti Marcolini che la abbellirono e ne fecero un luogo di villeggiatura, la signorile dimora patrizia è oggi proprietà del Comune di Fano che intende valorizzarla al massimo e darle nuova destinazione, pienamente confacente alle sue caratteristiche strutturali.

Da Saltara la strada scende rapida verso il fondovalle metaurensese, confluendo nella Flaminia dove si estende l'abitato di Calcinelli (km 13, 4 da Fano).

Noi proseguiamo il viaggio risalendo il tracciato dell'antica strada e volgendo l'occhio sulla destra, alla sommità della dorsale collinare da cui fa capolino la cima cuspidata della medioevale torre campanaria di quello che fu il convento di S. Francesco in Rovereto: fabbricato purtroppo oggi semi-abbandonato e bisognoso di un urgente radicale intervento di restauro.

Ancora un paio di chilometri e raggiungiamo la frazione di *Tavernelle* ove si devia sulla destra per salire a *Serrungarina* (m. 206), terza tappa del nostro itinerario.

Anche per le origini di questo paese le tradizioni si perdono fra le nebbie dell'alto medioevo, dovendosi inoltre distinguere

fra una Serra Longarina o Serra Ungarina Vecchia e l'attuale Serrungarina Nuova.

Nuova relativamente, comunque, se già al principio del secolo XIV faceva parte dei domini malatestiani (e fu proprio da questo castello che Sigismondo Malatesta pose in rotta nel 1432 le milizie del Vitelleschi mandategli contro da Papa Eugenio IV), passando poi sotto la dominazione della città di Fano che nel 1491 vi fece costruire l'importante acquedotto che conduceva l'acqua fino ai molini della Sacca.

Sull'area della rocca, eretta nel 1348 e dotata di una capace cisterna ancora esistente, fu eretta nel 1665 la chiesa Parrocchiale che merita una visita per la bella tela raffigurante la "Visitazione", attribuita al Cantarini o, secondo il parere di altri, opera del Guerrieri.

Degna di nota anche la struttura viaria dell'antico abitato, interamente racchiuso entro la cerchia delle vecchie mura.

Ritornati a Calcinelli, prendiamo ora la provinciale che oltrepassa con un lungo ponte il fiume Metauro e saliamo a *Montemaggiore*, il paese-castello che domina da lontano la bassa valle metaurense dall'alto del suo colle alberato (m. 197).

Anche per questo insediamento umano la storia è simile a quella degli altri paesi circconvicini: una bolla di Papa Alessandro I che nell'anno 777 fa riferimento a possessi della fanese abbazia di S. Martino e le solite lotte fra i Malatesta e i Montefeltro, fino al passaggio del paese sotto il governo di Fano con decreto di Papa Leone X (anno 1520).

Manomesso dal tempo, dalle guerre e dagli uomini, Montemaggiore non presenta ormai più monumenti di particolare importanza. È comunque caratteristico per la gradinata che sale (dominata dalla ricostruita torre civica) al piazzale della Parrocchiale e per le basse casette all'interno del castello dai cui spalti la vista spazia lontano fino a raggiungere il mare.

Pochi chilometri di strada pittorescamente panoramica separano Montemaggiore da *Piagge* (m. 201), altro paese-castello circondato da robuste mura a scarpa, oggi purtroppo parzialmente

coperte dai fabbricati del borgo e da inopportuni manufatti recenti. Pur con vicende storiche simili a quelle dei paesi che gli hanno fatto corona, Piagge annovera origini meno incerte, essendo sorta ad opera degli abitanti superstiti della romana *Lubacaria*; antico centro distrutto dai Goti di Alarico e sorgente non lontano dal paese, presso l'odierna frazione di *Cerbara*.

Dal punto di vista artistico Piagge non conserva gran che di interessante, salvo la snella torre comunale, adattata su un antico torrione. La Chiesa parrocchiale è opera ottocentesca che sostituisce una chiesa più antica, demolita nel 1882.

Possiamo quindi riprendere il nostro viaggio e, superato l'abitato di *S. Giorgio* nei cui pressi sorgeva un tempo l'antica chiesa di S. Maria di Castagneto e lasciato sulla destra il ricostruito convento di S. Pasquale, raggiungere *Orciano* (m. 246), emergente sul panorama circostante con le sue slanciate torri campanarie.

Le origini remote del paese hanno fatto fantasticare circa un antico tempio a Giano, ma notizie sicure si hanno solo dal secolo VII, allorquando Orciano faceva parte dei domini dell'esarcato di Ravenna.

Passò poi alla fanese abbazia di S. Martino e fu feudo della famiglia Ubaldini di Città di Castello. Seguirono i Malatesta e il governo di Fano, fino a quando il paese non passò in possesso di Guidubaldo II della Rovere.

Una sosta ad Orciano è d'obbligo per ammirarvi la bella chiesa di S. Maria Nuova con l'alto elegantissimo campanile, una delle più pure e interessanti costruzioni rinascimentali della regione marchigiana, opera dell'architetto Baccio Pontelli (1492).

Le fa da protiro un magnifico portale in pietra, magistralmente scolpito su disegno attribuito a Raffaello Sanzio; l'interno (a pianta quadrangolare con cupoletta centrale sorretta da quattro snelle colonne toscane) non lascia meno sorpresi per la squisita armonia delle proporzioni e delle belle decorazioni a stucco delle cappelle absidali attribuite al Brandani. Prima di lasciare il paese, è consigliabile anche una visita alla chiesa di San Silvestro in cui si conserva una pala con lo "Sposalizio di S. Caterina" del fanese Pompeo Morganti (sec. XVI).

A occidente di Orciano, attraverso una comoda strada collinare, merita poi raggiungere l'abitato di *Barchi* (m. 319): ancora un tipico paese-castello, adagiato a cavaliere del suo colle per oltre quattrocento metri di lunghezza e soli ottanta di larghezza, simile ad una grande barca e dominato dalla cuspid-pennone della cinquecentesca Torre Comunale.

Luogo arioso e particolarmente atto alla difesa, nel secolo XV appartenne ai Duchi di Urbino che vi innalzarono una sontuosa villa oggi scomparsa e ne fecero il capoluogo di mandamento di ben sette comuni.

Passato sotto il governo della Chiesa, questa ne prese possesso a mezzo del cardinal Giulio della Rovere: circostanza che determinò l'erezione dell'arco trionfale posto all'ingresso del paese, cui fecero seguito quelle del cinquecentesco palazzo della Rovere e della chiesa di S. Ubaldo (1606).

Terminata la visita riprendiamo la via per Orciano e deviamo in direzione di *Mondavio* (m. 280), dominante verso sud con la mole emergente della sua famosa rocca, opera esemplare di Francesco di Giorgio Martini.

Il nostro itinerario ci porta a lambire questo antico paese-castello e a raggiungere la valle del Cesano presso l'abitato di *S. Michele al Fiume*.

Qui ci si immette nella strada provinciale che discende al fondovalle in direzione di *Marotta* (km. 17,4).

La strada corre in piano con lunghi tratti rettilinei fra due ali di colli sempre più distanziate. Dopo pochi chilometri, una breve deviazione sulla sinistra ci porta a *Monteporzio* (m. 110), altro paese-castello appartenuto un tempo all'Abbazia di S. Lorenzo in Campo. L'abate Ugone dei Conti di Montevecchio ne diede però l'investitura al nipote Guido conte di Mirabello, che era luogotenente di Carlo Malatesta e che ne prese possesso insieme con la vicina Rocca di Castelvecchio. Morto Guido la reggenza passò ai suoi eredi che ne mantennero il possesso anche dopo la fine della dominazione malatestiana.

Dal punto di vista artistico il paese non presenta oggi nulla di notevole, ma merita una visita per la riposante atmosfera delle sue viuzze e della sua piazzetta.

Attraverso una comoda strada collinare è possibile inoltre raggiungere l'antico borgo di *Castelvechio* che di Monteporzio ha sempre seguito le sorti.

Anche qui strette viuzze e un pittoresco piazzale circondano il palazzo-castello degli antichi signori tutto chiuso e serrato da mura e bastioni.

Ritornati sulla provinciale della valle cesanense, oltrepassiamo il borgo di *Ponte Rio* e incontriamo sulla destra l'antica chiesa di S. Gervasio, costruzione sorta su fondazioni di epoca romana con una piccola cripta ove si conserva un pregevole sarcofago bizantino. Nei dintorni dell'edificio pare sorgesse l'abitato di *Pirum Filumenii* che la "Tabula Peutingeriana" colloca sulla via che conduceva a Suasa.

Proseguiamo e raggiungiamo il borgo di *Centocroci* ove si distacca la strada che sale a *Mondolfo* (m. 144) nel cui borgo è il convento di S. Agostino con bella chiesa di origine trecentesche, ricostruita però nel secolo XVI e rinnovata all'interno nel 1726. Merita una visita per i dipinti che ne adornano gli altari, opera del Ridolfi, del Guerrieri e di seguaci del Barocchi, del Sodoma e del Bassano.

Orma irrimediabilmente perduta è invece la Rocca, eretta per ordine di Giovanni della Rovere dall'architetto Francesco di Giorgio Martini e vandalicamente abbattuta nel 1864 per ricavarne materiali da costruzione.

Anche la storia di Mondolfo, ovviamente, è tutta un alternarsi di prepotenze feudali, di saccheggi e di assedi, dai quali non possiamo tenere disgiunto il ricordo di calamità naturali come i terremoti (ultimo quello del 1930) che ne hanno diroccato o lesionato i maggiori e più antichi fabbricati (torre e palazzo del Comune compresi).

Nonostante ciò, strette viuzze e basse casette a schiera caratterizzano ancora parte del nucleo medioevale, dominato dalla nuova torre merlata del ricostruito palazzo Comunale.

Da Mondolfo una comoda strada panoramica segue la cresta dei colli che fanno da barriera verso il mare fra le valli del Cesano e del Metauro, raggiungendo *S. Costanzo* (m. 150): l'ultimo paese - castello del nostro itinerario.

È un percorso assai suggestivo che consente alla vista di spaziare sull'intera fascia costiera da Marotta a Fano e di misurare con l'occhio il confuso alternarsi di case coloniche e alberghi, orti, campi e pensioni.

Dislocato in posizione eminentemente strategica, San Costanzo ha sempre rappresentato un punto chiave per la difesa del territorio e della costa fanese.

Nulla da stupirsi, pertanto, se già nell'età del ferro il luogo era abitato da popolazioni di cui si sono qua e là scoperte le necropoli e se molti secoli più tardi, al tempo delle persecuzioni contro i Cristiani, il Vescovo S. Paterniano vi trovò rifugio e salvezza fra le fitte boscaglie che ne ricoprivano vallette e pendii.

Anche qui furono comunque i Malatesta che in più occasioni fecero cingere e ricingere di mura il castello e che nel 1429 vi fecero erigere a spese della città di Fano la bella torre svettante sulla piazza del borgo.

A Galeotto Malatesta si doveva anche l'erezione della principesca villa delle Caminate, distrutta purtroppo dopo il 1463.

Degna di memoria nella storia del paese è infine la felice congiuntura che ai primi dell'ottocento vide ospiti del Palazzo del conte Francesco Cassi (l'attuale residenza del Comune) il poeta Vincenzo Monti e la bella figlia Costanza, sposa del pesarese Giulio Peticari, cugino del Cassi.

Fu allora che nel piccolo teatro La Concordia il Monti fece recitare in anteprima le sue tragedie oggi dimenticate, mentre il 26 giugno 1822 si spense nel Palazzo Cassi la giovane vita del Peticari.

Concludiamo con ciò il nostro itinerario, non senza suggerire una breve sosta - durante il rientro da San Costanzo a Fano - al piccolo santuario di S. Maria del Ponte ove è possibile ammirare, insieme con la venerata immagine fatta dipingere nel 1320 dal Beato Cecco da Pesaro, un interessantissimo affresco (l'Ultima Cena) di

scuola riminese (sec. XIV) ed altro più recente di scuola Urbinate. Dietro la chiesa l'ampio letto ghiaioso del fiume Metauro riporta alla memoria il ricordo della celebre battaglia che, nell'anno 207 a. C., le truppe romane dei consoli Claudio Nerone e Livio Salinatore sostennero vittoriose contro le schiere cartaginesi di Asdrubale: una visione fugace, subito cancellata dal rombo del traffico motorizzato che attraversa il lungo ponte su cui passa la statale Adriatica.

*\* In "Marche. Il bollettino del risparmio mensile della Federazione delle Casse di Risparmio dell'Italia Centrale", Supplemento al n. 5 (1976).*



## L'arco di Augusto: monumenti romani della Colonia Julia Fanestris\*

*Franco Battistelli*

Come si legge nel *De Bello civili*, quando Caio Giulio Cesare fece oltrepassare alle sue legioni il fiume Rubicone (anno 49 a.C.), dando inizio alla storica marcia verso Roma, la piccola *Fanum* fu tra i primi centri occupati e dati in presidio ad una coorte: *Pisaurum, Fanum, Anconam singulis cohortibus occupat*.

Molto probabilmente non vi fu alcuna resistenza, anche perché le poche abitazioni esistenti intorno al *Fanum Fortunae* (il celebrato Tempio della Fortuna da cui trasse il nome la città) non dovevano essere ancora protette da alcuna difesa muraria: una esigenza che dovette farsi sentire solo più tardi, quando si ebbe la deduzione della *Colonia Julia Fanestris*.

Il merito di aver fatto cingere la città di mura spetta infatti a Cesare Ottaviano Augusto a cui i Fanesi vollero dedicata per riconoscenza la principale porta urbica, comunemente e impropriamente nota oggi come l'Arco d'Augusto.

Seppur incerta, la data di costruzione del monumento non può essere più tarda del 9 d.C.: data facilmente ricavabile dall'iscrizione del fregio (certamente un tempo a bronzee lettere dorate) che fa riferimento al 13° consolato e al 32° tribunato di Augusto, mentre è da ritenere un errore di... scalpello il 26 (al posto di 16) per la carica di imperator: IMP[ERATOR] CAESAR DIVI F[ILIVS] AVGVSTVS PONTIFEX MAXIMVS CO[N]S[VL] XIII TRIBVNICIA POTESTATE XXXII / IMP[ERATOR] XXVI PATER PATRIAE MVRVM DEDIT.

A questo punto è opportuno ricordare che già nel 27 a.C. il giovane imperatore aveva provveduto a far restaurare l'antica via Flaminia, vedendo innalzata a ricordo dell'opera la bella

porta-arco ad unico grande fornice all'ingresso meridionale di *Ariminum* (l'odierna Rimini): città dove fu poi nel 9 a.C. con il quartier generale in occasione delle operazioni militari contro le popolazioni retiche.

Probabilmente già da allora Augusto cominciò a rivolgere la propria attenzione alla giovane colonia fanese, facendola cingere di mura e affidando all'architetto Marco Vitruvio Pollione l'erezione di quella Basilica di cui il celebre trattatista avrebbe parlato con tanta ricchezza di dettagli nel suo *De Architectura*.

Ma torniamo all'Arco di Augusto e a quello che esso rappresenta oggi per gli studiosi di archeologia e per tutti coloro che amano risalire alle origini della nostra civiltà attraverso lo studio dei monumenti del passato.

In relazione alla sua data di costruzione, la porta augustea fanese è giustamente ritenuta fra i primi esempi di arco onorario a tre fornici e fra i più imponenti. Pressoché intatta in tutta la zona basale a grossi conci di pietra arenaria, esternamente rivestiti da un bellissimo paramento di blocchi in pietra d'Istria, è un tipico esempio di *opus quadratum*, decisamente notevole per la stesura compatta e levigatissima della superficie su cui si distaccano le sottili liste d'ombra delle modanature dell'estradosso con chiave di volta a protome zoomorfa (leone, elefante o toro?) e su cui sorge l'elemento rettilineo conclusivo della trabeazione.

Superiormente purtroppo, a parte i pittoreschi ruderi ancora visibili, il grande attico a pseudoportico, tipico delle porte cosiddette a galleria, fu diroccato dalle artiglierie di Federico da Montefeltro durante lo storico assedio a Fano nel 1463; mentre le pietre cadute finirono riutilizzate dopo il 1475 nella costruzione dell'adiacente loggia e chiesa di S. Michele.

Del suo aspetto originario resta comunque il ricordo figurativo nel bell'altorilievo rinascimentale, scolpito sulla destra della facciata della suddetta chiesa, dal quale si può vedere che l'attico era formato da otto colonne corinzie, addossate ad uno pseudologgiato di sette arcate sulla cui trabeazione era una scritta dedicata all'imperatore Costantino: DIVO AVGVSTO PIO CONSTANTINO PATRI DOMINORVM.

E da tale scritta proviene certamente il frammento con la parola AVGVSTO, incastonato sulla sinistra della facciata della stessa chiesa.

Da ciò è sembrato deducibile ad alcuno che l'attico potesse essere di costruzione molto più tarda (dopo il 337 d.C.); ma nulla vieta di pensare che in epoca post-costantiniana ci si sia limitati ad aggiungere (o rifare) la scritta, come certo fu aggiunta quella nella zona inferiore relativa a Lucio Turcio Secondo, figlio di quell'Aproniano di cui è nota la nomina a prefetto di Roma in data 14 luglio del 339 d.C., che ne curò il restauro: CVRANTE L[VICIO] TVRCIO SECVNDO APRONIANI PRAEF[ECTI] VRB[IS] FIL[IO] / ASTERIO V[IRO] C[LARO] CORR[ECTORE] FLAM[INIAE] ET PICENI.

Un'ipotesi che trova pienamente concordi gli archeologi per le indubbie affinità stilistiche che legano la porta fanese ad altre note porte augustee come quelle di Spello, di Aosta e di Autun, munite tutte di attico con galleria a pseudoportico.

Posto al termine della via Flaminia, o meglio nel punto dove questa, raggiunto il mare, volgeva a nord verso *Ariminum*, l'Arco di Augusto fanese svolgeva anche il ruolo di sfondo monumentale dell'asse viario, barriera e filtro ad un tempo dell'ampio rettifilo urbano del cardo massimo: rettifilo oggi notevolmente ristretto dai fabbricati che hanno otturato sul retro i due fornic pedonali minori e invaso l'area dell'antico *propugnaculum*.

Del tutto manomesso in seguito a lavori eseguiti nel 1625 (e lo testimonia una lapide ricordo) è pure il prospetto interno, al di là del fornice maggiore; né in condizioni migliori si presenta il superstite torrione sulla sinistra del fronte esterno che nel 1493 ha perduto il suo gemello sul lato destro di cui restano oggi visibili solo le fondazioni sotto la chiesa di S. Michele.

Non si può infine dimenticare che detta chiesa, fino al 1936, si spingeva in avanti, arrivando ad occultare metà del fornice di destra: ciò di cui resta testimonianza in una nota stampa ottocentesca di Luigi Rossini e in numerose fotografie e cartoline del primo novecento.

Nonostante il restauro che nel 1937 ha restituito all'Arco di Augusto l'intera visibilità del suo prospetto, solo con l'aiuto della

fantasia è pertanto possibile immaginarne l'aspetto originario, tenendo anche conto del livello stradale un tempo più basso e che consentiva quindi molto maggior slancio alla zona inferiore, posta in rapporto di due terzi con l'attico e stretta fra le pronunciate sporgenze arrotondate dei due torrioni laterali di cui ignoriamo quale fosse l'altezza e quale il tipo di coronamento.

Anche in questo caso, comunque, non mancano esempi affini, come quello della famosa Porta Nigra di Treviri in cui le torri, oltre che elemento di difesa per la porta stessa, servivano a delimitarne lo spazio di accoglimento, indispensabile nel caso della porta fanese a mettere in risalto la sua doppia funzione di accesso alla città e di monumento commemorativo.

In tempo di conseguita (e propagandata) pace augustea, la seconda funzione dovette anzi apparire programmatica e quindi richiedere la rilevante ampiezza del fornice centrale, quasi scenografico boccascena della prospettiva urbana su cui far calare (dall'incassatura ancora perfettamente visibile nel vano dell'archivolto) il grande sipario della *cataracta*; così come l'arioso pseudoportico dell'attico (dilatata immagine in chiave decorativa delle feritoie degli arcieri) fu certo soprattutto sentito con funzione estetica di alleggerimento della sottostante massa muraria.

Opera d'arte, quindi, prima e più che opera di difesa, tale da giustificare, almeno a livello di progettazione, quell'intervento vitruviano proposto da più di uno studioso, benché ormai impossibile da provarsi.

## Bibliografia

P.M. Amiani. *Dissertazione critico-lapidaria sopra l'antico Arco di Fano innalzato dall'Imperatore Cesare Augusto*. Fano 1772.

A. Aleandri. *Memoria istorica sell'Arco di Augusto esistente nella città di Fano*, in *Nuova Raccolta d'Opuscoli Scientifici e Filologici*. Tom. XLI, Venezia 1785.

G. Colucci. *Delle antichità di Fano della Fortuna*, in *Delle antichità Picene*. Tom. IX, Fermo 1790.

P. Mancini. *Illustrazione dell'Arco di Augusto in Fano*. Pesaro 1826.

L. Poletti. *Intorno all'Arco d'Augusto di Fano*, in *Giornale Arcaico di Scienze Lettere ed Arti*. Tom. XXXIV, Roma 1827.

P.L. Montecchini. *La strada Flaminia detta del Furlo dall'Appennino all'Adriatico*. Pesaro 1879.

F. Poggi. *Origini e antichità di Fano, ricerche archeologiche e storiche*. Fano 1895.

C. Selvelli. *Contributo allo studio tecnico-storico dell'Arco di Augusto di Fano*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Marche*. Vol. VI, Fabriano 1930.

Idem. *La consolare Flaminia presso Fano*, in *Studia Picena*. Vol. XVI, Fano 1941; P.C. Borgogelli. *L'Arco e le Mura di Augusto in Fano*, in *Studia Picena*. Vol. IX, Fano 1933.

G. Bartolucci. *Cenni storici sull'Arco di Augusto in Fano*. Fano 1935.

R. Weiss. *L'Arco di Augusto di Fano nel Rinascimento*, in *Italia Medioevale e Umanistica*. Vol. VIII, Padova 1965.

G.A. Mansuelli. *Due monumenti romani delle Marche: la porta di Fano e l'Arco di Ancona*, in *Atti dell'XI Congresso di Storia dell'Architettura*. Roma 1965.

G. Annibaldi. *L'architettura dell'antichità nelle Marche*, in *Atti dell'XI Congresso di Storia dell'Architettura*. Roma 1965.



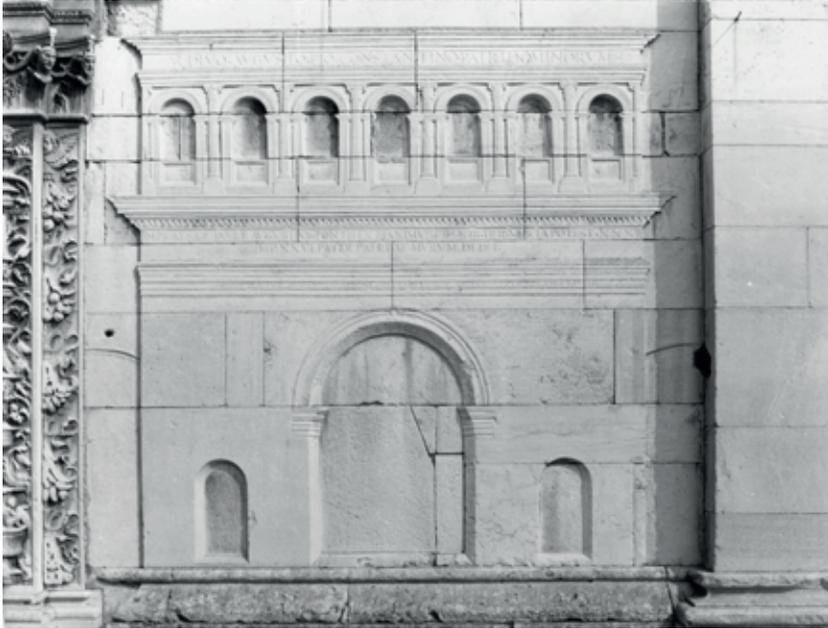
1. L'arco d'Augusto a Fano in una fotografia anteriore al 1936.  
Fondo Fotografico Biblioteca Federiciana.



2. L'arco d'Augusto di Fano in una fotografia posteriore al 1937.  
Fondo Fotografico Biblioteca Federiciana.



3. Facciata della chiesa di S. Michele a Fano.  
Fondo Fotografico Biblioteca Federiciana.



4. Altorelievo rinascimentale riproducente l'Arco di Augusto a Fano prima dell'assedio del 1463. Fondo Fotografico Biblioteca Federiciana.

*\* In "Mondo archeologico. Mensile di archeologia, paleontologia, speleologia, mineralogia", Corrado Tedeschi editore, n. 11(1977).*

## Proibito entrare. Immagini e versi per il teatro della Fortuna di Fano\*

*Introduzione di Franco Battistelli*

Estate del 1942.

A sette anni e mezzo compiuti, libero dagli impegni scolastici di una seconda elementare trascorsa sui duri banchi delle “Corridoni”, ero ancora un ragazzetto magro e spilungone, desideroso solo di giochi e di mare.

Della guerra, quella aspra e feroce scatenata su più fronti dalla follia di un dittatore paranoico, avevo appena una vaga consapevolezza. Soprattutto per la tristezza domestica di un padre assente e per l’arrivo di tante lettere e cartoline da un fronte lontano.

Il pianoforte, nel piccolo salotto, era allora severamente vietato a mani profane; le mie in particolare, per via della temutissima accordatura dello strumento e per il candore dei tasti d’avorio.

In compenso le audizioni musicali e canore erano razione quotidiana, generosamente elargite da mia nonna, padrona incontrastata di quel pianoforte e dotata in gioventù (così almeno sosteneva lei) di una promettente voce di soprano.

Per dirla in breve, all’annuncio della stagione lirica estiva ci fu un gran consiglio di famiglia e si discusse a lungo sulle mie ipotetiche capacità di resistenza a un intero “Elisir d’amore”.

C’era infatti da risolvere il problema se le canore effusioni del giovane Ferruccio Tagliavini collimassero appieno con gli ideali belcantistici della mia ava melanomane e la conseguente impossibilità di rinuncia alle gioie dell’ascolto di un’ennesima “furtiva lagrima”.

Fu quella l’occasione del mio primo impatto con il mondo dell’opera nella fastosa cornice di ori e velluti del polettiano Teatro della Fortuna; con il rischio, per chi mi aveva voluto al suo fianco,

di dover combattere con gli umori imprevedibili di un giovane nipote assonnato.

Fortuna volle che tutto andasse per il meglio, e anche se è risaputo che quanto si è visto con gli occhi di fanciullo tende ad acquistare con il tempo dimensioni mitiche, resta il fatto che di quello spettacolo, goduto come un bel sogno in un mondo di fiaba, resti ancora nella mia memoria un'immagine vivissima di scene, costumi, musiche e colori come di nessun altro spettacolo visto poi, anche in teatri più grandi e famosi.

È forse per questo che la sgangherata carrozza di un Melchiorre Luise in veste di Dulcamara, trainata da un pacifico equino infiocchettato, resta per me l'immagine più autentica di uno spettacolo d'opera di altri tempi, molto più di tutte le sfilate di elefanti, cavalli e cammelli di cui parlano le cronache scaligere o sancarliane.

E certo sempre per questo la stoppacciosa parrucca a trecce bionde di Lina Aymaro nei panni di Adina, o il suo variopinto abituccio villereccio, continueranno a non avere per me l'eguale a confronto con i broccati, acconciature e collane delle varie Scotti e Freni di oggi; e pure la sgargiante uniforme di Saturno Meletti nei panni di un panciuto sergente Belcore supererà sempre nella mia fantasia il fasto di tutti i giustacuori e manti ricamati dei Cappuccilli e Bruson di turno.

E non è tutto, chè solo l'immagine del Teatro della Fortuna (non quelle della Scala o della Fenice o della Pergola o del San Carlo o del Massimo o di quanti altri teatri famosi potrei ancora citare) continuerà a vivere nella mia memoria quale versione terrena dell'antro delle fate: luogo del mio primo incontro con i famosi burattini Yambo o con il drago di cartapesta, pronto a divorare i piccoli dell'asilo "Gallizi" nel corso di uno di quei saggi coreografico-canori fatti per la delizia di mamme e zie.

In altri termini: il tempio delle memorie infantili che un invisibile cordone ombelicale tiene unito all'adulto di oggi per avervi esso trascorso alcuni tra i momenti più belli della sua fanciullezza.

Tutto si conclude con l'immagine di un'afosa serata di agosto in cui l'intera Fano, riunita nel bel mezzo della piazza, ascoltò nel più

religioso silenzio la voce, diffusa dagli altoparlanti, di Beniamino Gigli, interprete stupendo dell'“Andrea Chénier” all'interno di un esauritissimo Teatro della Fortuna.

Era sempre l'estate del 1942.

Sono trascorsi - da allora - trentasette anni.

*\* In “Proibito entrare: immagini e versi per il teatro della Fortuna di Fano”, Marco Ferri e Paolo Talevi, 1979.*



## Dove vanno i beni culturali della città\*

*Franco Battistelli*

Egregio amico,

accogli pure questa mia lettera come lo sfogo non proprio sereno di un fanese deluso, ma tu sai bene che l'ottimismo e la retorica non hanno mai fatto parte del mio carattere e del mio stile.

Deluso, dunque, dai troppi fatti (o piuttosto non-fatti) concreti, dalle tante promesse mai mantenute e dalla sublime indifferenza di chi potrebbe e dovrebbe agire. Questo preambolo penso ti abbia già fatto capire di cosa intendo parlarti. Dei "beni culturali" di Fano, ovviamente: quelli di cui le vecchie e nuove guide forniscono descrizioni più o meno sommarie, ma che nessuno in concreto riuscirebbe oggi ad elencare nella loro totalità.

Detto in poche parole, allo stato attuale delle nostre strutture siamo in grado di offrire al pubblico godimento non più di un 40% dei beni disponibili e con la conseguenza di vederci costretti ad interpretare il falso ruolo dei fratelli poveri: ruolo che non ci reca alcun giovamento e favorisce al contrario chi meglio ha saputo e sa organizzarsi.

È mancata finora qualsiasi programmazione (la brutta parola) e tutto è andato avanti per forza d'inerzia. Per noi non ci sono state leggi speciali, né interventi straordinari; tutto è andato e sta andando in degrado (altra brutta parola, ma tanto di moda).

Acqua che filtra da tetti dissestati di chiese e palazzi e danneggia stucchi e affreschi, umidità che corrode pareti e fondamenta, opere provvisoriamente ammassate (fino a quando?) in sottotetti e ambienti di fortuna: tutto un patrimonio culturale, insomma, abbandonato e ignorato e che un ruolo ingrato di "carceriere" mi costringe a inventariare e tener disponibile per un domani migliore.

Dunque una catastrofe, mi dirai, ma ben conoscendomi sai anche che non è nelle mie consuetudini arrendermi ai primi ostacoli e che qualcosa è pure stato fatto.

Ebbene sì, sintomi di risveglio se ne sono avuti e c'è stata soprattutto una graduale presa di coscienza da parte di non pochi giovani.

Certi problemi cominciano ad essere dibattuti e c'è chi se ne sta occupando con serietà e competenza.

Non è certo un caso se molti studenti di architettura hanno analizzato in questi ultimi tempi le possibilità di recupero di diversi monumenti cittadini e se altri loro colleghi di studi universitari si sono occupati e si stanno occupando della storia e dei beni culturali locali.

Quanto oggi manca, irrimediabilmente (?), non sono certo le idee, ma i mezzi economici per realizzarle ed è principalmente per questo che te ne parlo così apertamente, rinunciando a quella riservatezza che in circostanze diverse sarebbe stata d'obbligo.

È mia netta impressione, credimi, che le autorità e i responsabili dei maggiori istituti cittadini, impegnati e distratti da tante altre necessità e iniziative, non si siano ancora resi pienamente conto dell'entità del problema, quando sarebbe invece bastato concordare un piano di contributi annuali e molto già sarebbe stato fatto.

Un solo esempio "in media res": il Museo e la Pinacoteca Civica. Ebbene i depositi rigurgitano di dipinti bisognosi di restauro (e più d'uno di notevole pregio) per l'assoluta mancanza di spazi di esposizione. Così è anche per tutte le raccolte storiche (armi, divise, pesi, misure, frammenti scultorei, ecc.).

Quando la scorsa primavera fu allestita alla Sala Morganti la mostra della raccolta di pesi e misure e poi, nella ex chiesa di S. Arcangelo, quella delle stampe della Biblioteca Federiciana, non ti nascondo che al desiderio di far conoscere alla cittadinanza e ai forestieri un patrimonio in gran parte ignorato si univa il fine bonariamente polemico di far riflettere qualche cittadino su quanto ancora potrebbe e dovrebbe essere valorizzato.

Pensa solo quale interesse potrebbe destare, ora che stiamo finalmente recuperando dopo tanti anni di abbandono lo splendido Teatro della Fortuna, l'istituzione di un museo teatrale che

documenti gli oltre quattro secoli di attività delle sale di spettacolo fanesi, insieme con la vita artistica dei maggiori scenotecnici, cantanti, musicisti, direttori d'orchestra e attori a cui Fano ha dato i natali o l'ospitalità. E ti assicuro che il materiale per un tale museo esiste, disponibile e copiosissimo.

A questo punto depongo la penna, ch  potresti sospettare, amico mio, che tutto ci  sia indice inequivocabile di un attacco acuto di mal di "campanile". E potrebbe anche essere cos .

Allora per , se intendessi veramente scoraggiarmi, dovrei anche dimostrarmi che si tratta di un morbo grave e pericoloso. Diversamente, tenuto conto delle possibilit  di contagio, credimi fermamente disponibile a svolgere il ruolo dell'untore.

Fano, 25 novembre 1980

dal tuo  
Franco Battistelli

\* In *"Lettere sulla cultura a Fano"*, a cura di Gastone Mosci, Cassa di Risparmio di Fano, 1981.



# Guida Storico Artistica di Fano\*

*Presentazione di Franco Battistelli*

Sorte decisamente avversa quella toccata alla *Guida Storico-Artistica* di Fano, compilata dal conte Stefano Tomani Amiani e quasi pronta per la stampa nel 1853; destinata, come si legge nel frontespizio, alla tipografia del fanese Giovanni Lana, ma rimasta poi inedita e incompiuta a ingiallire per oltre un secolo fra le migliaia di manoscritti e carte della Biblioteca Federiciana.

Le ragioni di tale sorte le fornisce lo stesso Autore in un'annotazione del 2 maggio 1866, inserita al posto di una lacuna là dove era prevista la descrizione del nuovo Teatro della Fortuna, portato a termine da Luigi Paletti solo nel 1863:

*«La lentezza con cui progredivano i lavori, più volte sospesi, e più volte ripresi, le vicende politiche del 1859, e la forzata emigrazione dalla patria dello scrivente, non che i nuovi cambiamenti civili avvenuti nelle Marche nel Settembre del 1860, alterarono l'intero concetto dell'autore dell'ordinamento tenuto in questa Guida, e come non avrebbe più convenuto questa forma, così l'intero Manoscritto restava come Materiale disposto da valersene a miglior tempo e in vario e diverso modo».*

Detto con altre parole, i cambiamenti succeduti alla fine della dominazione pontificia con la soppressione di tutte le congregazioni religiose e la conseguente spogliazione e chiusura al culto di molte chiese e conventi (si veda sull'argomento il volume di Michele Polverari, *Lo Stato liberale nelle Marche. Il Commissario Lorenzo Valerio*, Ancona, Ed. Bagaloni, 1978, pp. 114-127) avevano reso ormai anacronistica la guida del Tomani Amiani, condannandola a rimanere inedita, ma anche fertile pascolo segreto per i vari storici e studiosi venuti poi.

Resta il fatto che proprio quanto sarebbe apparso superato nei tempi

post-risorgimentali è diventato invece estremamente interessante per gli studiosi di oggi che attraverso la lettura della vecchia guida del Tomani Amiani possono ritrovare le immagini perdute di una Fano pontificia, tutta costellata di chiese e conventi, di palazzi pubblici e nobiliari, tra lo svettare pittoresco di torri e campanili. A saper leggere fra le righe, sotto la scorza esteriore di un linguaggio artificioso e paludato, spesso involuto per troppa ricercatezza formale (il Tomani Amiani, inutile fingere d'ignorarlo, non usa certo un modello di prosa caratterizzato dalla chiarezza e dalla semplicità), emerge inoltre lo stato d'animo dello studioso colto e appassionato che vive il proprio tenace amore civico con critica severità e con la piena consapevolezza di essere anche chiamato a giudicare dell'operato di sprovveduti, ignoranti e peggio.

Dice bene Cesare Selvelli in un suo studio sulla guida del Tomani Amiani (*Intorno ad una guida manoscritta fanese a metà del sec. XIX*, in "Atti e Memorie" della Deputazione di Storia Patria per le Marche, serie V, vol. IV, Fabriano, Arti Grafiche «Gentile», 1939): *«Il testo risente il tono letterario piuttosto manierato e greve che nuoce al fine pratico di una guida; ma è alleggerito, qua e là, dalla schiettezza dei giudizi che, giungendo sovente alla fase dello sdegno, si aprono alla spontaneità di righe fluide molto efficaci, severe o severissime, sino all'invettiva. Tocca, talvolta, l'eccesso»*. Ma di eccesso si tratta veramente? Che dire di un Consiglio municipale che accetta passivamente (o quasi) la soppressione di uno Studio universitario, come accaduto con la centenaria Università Nolfi?

*«Precipitarono indi a poi gli studii, si diradarono gli studiosi e può asserirsi con ogni verità che sin da quel tempo la luce del beneficio Nolfiano si spense affatto alla più parte dei Fanesi preparando un vergognoso retaggio d'ignoranza disonorante ogni classe ed ogni casta di cittadini»*.

O che dire, invece, dei responsabili del deperimento e della manomissione di famose opere d'arte, come gli affreschi del Domenichino nella Cappella Nolfi in Cattedrale?

*«Noi compiremo senza trepidare la nostra missione invocando a tutta gola da quanti hanno primato nella pubblica cosa, un*

*istantaneo e radicale provvedimento che salvi, se pure non è tardi, da totale ruina queste preziose reliquie della pittura, al cui danno congiurarono collegate la costante umidezza del luogo, e il difetto di ventilazione, e il fumo d'incendii, e la incuria dei custodi, e più assai la matta ignoranza di tutti coloro che vagheggiando inconsiderati il ravvivamento di quei gruppi, di quei colori, ma disdegnando ogni concorso d'artistico segno, senno o si valsero d'artefici temerarii o imperiti, e promossero e consentirono l'uso di mezzi interamente avversi allo scopo».*

E per concludere, quali termini usare per quei religiosi pronti a vendere per lucro dipinti di notevole pregio, come fecero i Frati Minori Conventuali di S. Francesco con le tele del Ridolfi e del Domenichino?

*«Se gravi ragioni di economia inducessero i Religiosi a somilianti indecorosi contratti, o se un vituperevole egoismo e una crassa ignoranza ne abbiano fra contraenti determinato le basi, noi non sappiamo; questo sappiamo che è infando peccato di tutti coloro che abbrutiscono il purissimo sentimento del Bello nella melma fetida della speculazione, il permutare sovente con un pugno d'argento le più belle creazioni del genio e dell'arte, e che non è mai soverchia quella parola anco che di fuoco che stigmatizza d'infamia così fatti mercati».*

Si potrebbe a questo punto lamentare che queste e altre denunce del Tomani Amiani nulla mutarono purtroppo nella realtà dei fatti e che ancora oggi (e duramente) Fano ne sta pagando le conseguenze con il progressivo degrado e le non infrequenti manomissioni del suo patrimonio artistico e monumentale.

Quanto al polemico storico fanese si può far proprio il giudizio espresso da Daniela Tittarelli (*Su una guida manoscritta fanese della metà del secolo XIX e sul suo autore Stefano Tomani Amiani*, in «Fano», supplemento al n. 5, 1974, del «Notiziario di informazione sui problemi cittadini», Fano, Tip. Sonciniana, 1975, pp. 117-132):

*«Egli rappresentò il tipo di patrizio della prima metà dell'800, aperto a quelle novità che si esprimevano nella nazionalità e che culturalmente si rifacevano ad una tradizione umanistica prima*

*ancora che illuminista. Dal punto di vista etico fu il modello del perbenismo dell'aristocrazia illuminata che viveva negli affetti familiari, nel culto dell'amicizia e in quello delle lettere. Condizionato dal suo titolo nobiliare e dall'ambiente in cui visse, non riuscì ad eliminare le barriere che si opponevano a quegli scambi culturali con altri intellettuali del suo tempo che avrebbero permesso alle Marche di giocare un ruolo ben più importante nel nostro Risorgimento».*

È noto infatti che il Tomani Amiani, benchè di idee liberal-repubblicane e come tale in giustificato sospetto della Vicaria Inquisitoriale del S. Ufficio di Pesaro che non aveva mancato di schedarlo nel *Registro delle persone di Fano, e suo distretto pregiudicate in opinione politica* (Biblioteca Federiciana, Sezione Federici, 181), aveva diplomaticamente saputo evitare di compromettersi oltre certi limiti come quando, partecipe attivo alla sollevazione popolare del 9 febbraio 1831, aveva poi rifiutato, non diversamente dal conte Filippo Bracci, l'incarico di Presidente del Comitato di Governo e, come avrebbe poi lasciato scritto in una testimonianza rimasta inedita (*Storia della città di Fano riguardante il periodo della rivoluzione accaduta il 9 febbraio 1831 scritta da un contemporaneo*, Biblioteca Federiciana, Sezione Amiani, 126/15), resa nota da Adolfo Mabellini (*La rivoluzione del 1831 a Fano*, in «Fanestria», Fano, Tip. Letteraria, 1937, pp. 263-311):

*«Erasi dilungato dalla sede e dal palazzo e si era ritratto alle sue stanze private, per aspettare l'evento e si fatta mutazione di cose e perchè privati riguardi famigliari gli impedivano di tutto darsi al bene della Patria e dei concittadini».*

Una cautela che negli anni seguenti gli consentì di mantenersi attivo sia sul piano culturale che su quello amministrativo, ora esercitando la propria vena poetica con svariati componimenti d'occasione e ora interessandosi, come deputato sul pubblico ornato e conservatore dei pubblici monumenti, al finanziamento di alcuni restauri.

Pienamente in carattere con entrambe queste attività appare pertanto l'intestazione a margine della sua guida che riporta una frase del Tenca:

*«Havvi nella vita delle città qualche cosa d'importante e d'essenziale, quanto le comodità dei passeggi e la lisciatura delle case, ed è il tesoro delle tradizioni».*

Quelle tradizioni che per lui, nato nel 1805 e che aveva studiato presso il Collegio dei Nobili di Urbino per passare poi a frequentare l'Ateneo Romano, erano soprattutto studio dei classici, della storia e delle arti, nonchè amore per il teatro e per la recitazione: *«Quando si tratta di recitare non vedo ostacoli, ma oggi una famiglia di cinque figli (...) mi obbliga anzi mi vieta di prendere più tale libertà».*

Sono parole sue, tratte da una lettera diretta nel 1849 al giovane amico conte Camilio Marcolini (*Lettere autografe a C. Marcolini*, Biblioteca Federiciana, Sezione Federici, 221/30), e quanto alle «più late libertà» par quasi una richiesta di comprensione per certo suo apparente neoguelfismo, ufficializzato attraverso la stampa dell'ottimistico *Festeggiando il fausto intronizzamento di Pio IX* (Fano, Tip. Lana, 1846) e con l'accettazione della carica (1847-49) di comandante della Guardia Civica.

Nonostante le molte cautele, i veri ideali del Tomani Amiani diventarono comunque nuovamente palesi dopo il 1849 (si veda in merito il volume di Gualtiero Santini, *Fano Ottocentesca. 1846-1849*, Ancona, SITA, 1968, pp. 50-51) nel clima di vigile attesa del cosiddetto decennio di preparazione, tanto da costringerlo nel 1859, dopo una fervente attività per il movimento di annessione, a rifugiarsi a Ravenna, patria di sua madre (la contessa Maria Gentile Rasponi), così come nel 1845 era stato costretto a tenersi nascosto a Fossombrone per sfuggire alle ricerche della polizia pontificia.

Dopo l'annessione del 1860, fu Regio Commissario a Camerino e S. Severino e negli anni successivi delegato di Prefettura ad Ancona, Lecce, Macerata ed infine a Pesaro, concludendo contemporaneamente la sua carriera di storico dell'arte fanese con la pubblicazione della monografia qui ristampata in appendice: *Del Teatro antico della Fortuna in Fano e della sua riedificazione*, S. Severino Marche, Tip. Corradetti, 1867.

Come conseguenza di un così intenso impegno civile, scrive giustamente la ricordata Tittarelli:

*«Egli si rendeva conto della situazione precaria in cui si trovavano Fano e tutta l'Italia all'indomani della proclamazione del Regno; per questo il suo rammarico per il governo della sua città fu molto profondo. Il Consiglio Comunale di Fano, minato dagli interessi personali dei suoi componenti, avrebbe infatti avvilito la vita sociale della città e lasciato un pesante retaggio alle generazioni future (...) Negli ultimi suoi anni di vita lo accompagnò la malattia, ma i suoi contemporanei lo tennero sempre in più grande onore, facendolo socio della Cassa di Risparmio di Fano e direttore "ad honorem" della Biblioteca Federiciana. Furono in molti a piangerne la morte nel 1885».*

Ma è ora di ritornare alla guida e di meglio definirne i pregi e i limiti; anzitutto le caratteristiche generali e i problemi di trascrizione.

Va infatti precisato che dell'opera esistono (Biblioteca Federiciana, Sezione Amiani, 125) non una, ma due stesure autografe: una minuta, con cancellazioni, correzioni e aggiunte varie, e una copia buona, quella approntata per la tipografia, anche se ancora incompleta.

Una lacuna, da carta 9 recto a carta 12 verso (in tutto il testo occupa 79 carte di cm. 19 x 25), era infatti destinata, come già precisato, ad essere colmata dalla descrizione del Teatro della Fortuna ricostruito dal Poletti: ciò che invece il Tomani Amiani non fece, optando per una nuova pubblicazione autonoma (quella pure già ricordata e che si ripubblica in appendice) che riprende, rielabora e integra il paragrafo dedicato al Palazzo del Podestà e all'antico Teatro della Fortuna di Giacomo Torelli.

Mancano inoltre nella copia buona (quella che si è preferito utilizzare per la stampa) le note sommarie di storia locale, scritte soltanto nella minuta e lasciate sospese al tempo delle rivalità fra le famiglie Del Cassero e Da Carignano (sec. XIV), proprio nel momento più tormentato delle vicende storiche fanesi.

*«E' una lacuna praticamente fastidiosa - ha giustamente scritto in proposito il ricordato Selvelli - nonchè storicamente dannosa. Sarebbe stato utile conoscere il pensiero dell'autore sulla figura e sul governo di Malatesta Pandolfo III signore di Fano, di Brescia*

*e di Bergamo, sull'avvenimento capitale di storia civica quale fu la caduta della signoria Malatestiana nel 1463, sul conseguente passaggio del territorio fanese alla "Libertas Ecclesiastica" e sulla tipica particolare condizione di quasi insularità politica, amministrativa ed economica nella quale il territorio venne a trovarsi, tutto avvolto, nei confini terrestri, dal ducato di Urbino».* Si è quindi preferito rinunciare alla stampa di un frammento di storia antica e medioevale che nulla contiene di nuovo rispetto a quanto già scritto in precedenza da Pietro Maria Amiani (*Memorie Istoriche della Città di Fano*, Fano, Tip. Leonardi, 1751) e dagli altri storici fanesi più antichi.

Si è inoltre anche rinunciato ad aggiungere al testo puro e semplice della guida gli undici scritti di autori diversi (Pompilio De Cuppis, Celestino Masetti, Michelangelo Lanci, Bartolomeo Borghesi e Gaetano Giordani) che il Tomani Amiani aveva previsto di ristampare come altrettante appendici e che oggi possono facilmente reperirsi in biblioteca nelle loro edizioni originali.

Come d'altronde ha dimostrato anche Giuseppe Castellani (*Saggio di bibliografia per la storia delle arti a Fano*, Rocca S. Casciano, Tip. Cappelli, 1900), la bibliografia artistica fanese anteriore alla guida del Tomani Amiani è estremamente povera e non presenta titoli di grande rilievo: solo un paio di cataloghi relativi alle pitture nelle chiese e alcuni diligenti saggi di appassionati studiosi locali (primo fra tutti il canonico Celestino Masetti) più frutto di fervido amore civico che di effettiva competenza nel campo della critica d'arte.

E a tale categoria di studiosi, in definitiva, è appartenuto anche Stefano Tomani Amiani per sua stessa ammissione, nonostante il grande amore che i suoi scritti dimostrano aver egli nutrito per la pittura e la volontà di fornire ai lettori utili indicazioni su come osservare un quadro o un affresco:

*«Ad esteso e nulla meno difettivo lavoro tornerebbe il fare partitamente parola di cotali dipinture [gli affreschi del Domenichino nella Cappella Nolfi] nè troveremmo forse sufficienti concetti a ritrarne le aggradevoli impressioni, dopo*

*che altri [Celestino Masetti] ci precesse nel trattare alla distesa quest'argomento con elaborata illustrazione (...) Noi di seguito ci ristaremo ad accennare di volo che i variati atteggiamenti della Vergine sono tutti dignitosi, espressivi, soavissimi; che gli angeli, i putti, i serafini sono di una grazia e venustà singolarissime; che i gruppi sono variati, gentili, affettuosi, e che in fine a qualunque di questi affreschi ti piaccia di fissare lo sguardo, rinviene ovunque ispirazione, perspicuità, vivezza, e studio infinito non disgiunto da perfezione di disegno, da precisione di movenze, da nobiltà di concetto».*

Nella maggioranza dei casi, dunque (e anche per un pittore d'importanza locale come il Ceccarini), si tratta di lunghe descrizioni tendenti ad illustrare i soggetti dei dipinti analizzati, unitamente alla distribuzione e composizione delle figure; poi la sottolineatura degli atteggiamenti e dell'intensità espressiva di volti e movenze e per concludere qualche annotazione sulle tonalità cromatiche in generale, sui paesaggi e sui particolari minori e soprattutto sulla maggiore o minor perizia del pittore nell'eseguire il disegno.

Un'estetica, si direbbe oggi, da vecchia accademia, ma che al tempo del Tomani Amiani, e specialmente in un'area provincialmente arretrata come quella marchigiana, non era ancora stata posta in crisi da alcun movimento moderno.

Amore per la classicità e per i grandi maestri del Cinque-Seicento, parecchi pregiudizi contro le sregolatezze e l'opulenza dell'arte barocca, nonchè una totale incomprendenza (e quindi indifferenza) per le opere dei cosiddetti secoli bui e soprattutto per l'architettura e la scultura romaniche e gotiche:

*«Non ci sembrano rispondere alle castigatezze delle arcate, le forme tozze e barocche delle basi e dei capitelli delle quattro colonne di stile Romano-barbaro [del portico di S. Francesco], i quali sebbene siano lavoro di tempo più assai remoto, non soltanto ricordiamo perchè l'osservatore giudichi a colpo d'occhio dello stato meschino della scultura, quando rimase semispenta nelle povere mani dei Scalpellini e Quadratarii. La grande e bellissima porta che immette alla Chiesa, sebben in*

*quanto alla forma dell'arcata non si discosti gran fatto da quella già descritta dell'Atrio, presenta però i caratteri di uno stile assai differente. Essa si compone di una selva di pilastrini, festoni, colonnine, e bastoni scolpiti in marmi finissimi e colorati, i quali gradatamente rientrando rivolgonsi in alto a formare altrettanti archivolti concentrici. Si può dire per la verità che al buon gusto supplisce con il più gradevole effetto la profusione, la varietà, ed una certa leggiadra ricercatezza nella mano d'opera, e vuolsi riguardare come pregio particolare dell'Architetto, l'aver condotto l'arco della porta a sesto non acuto, come pure il non aver adottate nell'ornamento le merlettature del tempo, lo che rende il lavoro più castigato e severo, e ci fa avvertiti come l'arte avendo abbandonato insensibilmente il Gotico-Tedesco, erasi avvicinata allo stile Italo-Bizantino di cui la Chiesa di S. Marco [ovviamente quella di Venezia] presenta i più vaghi esemplari».*

Superfluo procedere con altre citazioni che il lettore potrà da solo estrarre dalle descrizioni del Tomani Amiani. Il profilo dei pregi e dei limiti culturali dell'erudito patrizio fanese è praticamente ormai tracciato e poco resta da aggiungere. Ciò che più oggi conta è che anche negli aspetti negativi la sua guida resta una testimonianza esemplare del tempo in cui Fano, ancora chiusa e ristretta entro la cerchia delle vecchie mura augusteo-malatestiano-pontificie, viveva i suoi ultimi giorni di piccolo, sonnolento centro periferico del morituro Stato della Chiesa.

Mancano, è vero (e purtroppo nella forma più assoluta), quelle notizie di carattere economico e sociale e anche quelle annotazioni di costume e di vita cittadina che avrebbero potuto dare all'opera un carattere più aperto, vario e meno accademico. D'altronde lo scopo del Tomani Amiani era solo quello di fornire un «Ricordo» delle «*Antiche e Moderne Opere d'Arte rabbellenti la Città di Fano*», seppure con il vivo desiderio che il tutto suscitasse «*negli Ottimati e nel Popolo sapienza di consigli, gara di propositi perchè quelle [le opere antiche] meno danneggiate, intere queste [le opere moderne] ed illese siano tramandate alla posterità*».

Non è così invece sempre accaduto e diversi monumenti della Fano di oggi non appaiono certo più come li ha descritti il Tomani

Amiani. Distruzioni belliche, manomissioni, demolizioni e rifacimenti vari ne hanno in più di un caso profondamente mutato il volto e l'importanza storico-artistica. Basti un caso per tutti, un caso limite: quello della monumentale chiesa di S. Francesco, ridotta ormai a rudere privo di destinazione dopo essere stata privata (in seguito alle lesioni riportate durante il terremoto del 30 ottobre 1930) del tetto e di tutta la parte superiore sopralzata da Angelo Innocenzi al tempo del Tomani Amiani.

Sono questi i motivi che hanno reso indispensabile il nutrito corredo di note a integrazione del testo ottocentesco, necessario anche a fornire aggiornate indicazioni bibliografiche per chi intendesse effettuare studi più approfonditi sui singoli monumenti e opere d'arte.

Per le illustrazioni sarebbe certo stato facile servirsi di fotografie nuove o d'archivio, ma si è preferito ricorrere a stampe e disegni d'epoca, anche se non in tutti i casi è stato possibile reperire quanto si sarebbe desiderato, soprattutto non è stato possibile trovare quelle «*tavole*» appositamente eseguite da Filippo Bandini ed Eugenio Ferroni cui accenna il Tomani Amiani nelle ultime righe delle pagine di premessa alla guida, inserite queste solo nella minuta, ma che si è ritenuto opportuno premettere anche a questa prima edizione a stampa.

Non resta quindi che concludere, precisando che nella trascrizione del manoscritto sono state mantenute immutate sia la punteggiatura che l'ortografia originali, rispettando anche l'uso ormai superato delle maiuscole per determinati nomi comuni. È stato solo necessario provvedere all'inserimento di alcuni accenti e apostrofi là dove mancavano e alla aggiunta di qualche virgola quando la struttura del periodo ne reclamava la presenza.

Si spera pertanto che messa così finalmente a disposizione di tutti gli studiosi, la vecchia guida del Tomani Amiani possa «*essere maestra alle generazioni venture di più saggi e generosi consigli*», facendo sì «*che i Fanesi d'oggi, fatti avveduti dalle patrie avarie, se al presente non hanno a lamentare novelle prede, conseguenze di polititi tramutamenti, non stiano in forse però di provvedere con prontezza ai danni non meno certi, e*

*mille volte più vergognosi, che il tempo e la incuria degli uomini immancabilmente prepara, o direm meglio avvicina a molte delle nostre classiche dipinture» e a tanti, non sarà inopportuno aggiungere, dei nostri maggiori monumenti.*

*\* In "Guida Storico Artistica di Fano", Stefano Tomani Amiani; presentazione e annotazioni di Franco Battistelli, Banca Popolare Pesarese, Pesaro, 1981.*



# Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi\*

*Introduzione di Franco Battistelli*

La prima idea di questo volume è nata alcuni anni or sono nell'ambito dell'Amministrazione provinciale di Pesaro e Urbino attraverso una serie di conversazioni fra alcuni amministratori e consiglieri - tra i quali l'attuale assessore alla cultura Francesco Maria Cecchini - e il sottoscritto curatore.

Quanto apparve evidente fin dal primo momento fu l'opportunità di produrre un'opera non individuale, bensì a più voci, tale che potesse offrire per la prima volta una sintesi generale delle vicende artistiche e culturali dell'area pesarese e urbinata, dall'età più antica ai tempi moderni. Esigenza quest'ultima largamente sentita, sia fra gli studiosi d'arte, sia negli ambienti scolastici in generale, come fra gli operatori turistici in cerca di uno strumento che non fosse il vecchio e ormai superato volume sulla provincia pesarese che nel 1934 aveva visto quale curatore e coautore Oreste Tarquinio Locchi.

Ben definito, quindi, lo scopo principale; insieme con l'esigenza non meno sentita di superare i singoli municipalismi di tante altre pubblicazioni più o meno recenti in una visione aperta a tutti gli apporti, interni ed esterni, e al ruolo svolto di volta in volta da questo o quel centro maggiore o minore in relazione alle alterne vicende di venti e più secoli di storia e civiltà della regione marchigiana.

Per questo motivo, in un piano programmatico più ampio, è stata prevista anche la stesura di altri due volumi, rispettivamente dedicati alla storia e al territorio, con specifici riferimenti a tutte quelle vicende economiche e sociali che non avrebbero potuto trovar posto nel presente libro che limita perciò il proprio campo di indagine agli aspetti più propriamente artistici e culturali,

procedendo in ordine cronologico e contemporaneamente per singole espressioni artistiche o per momenti e movimenti culturali. I ventidue collaboratori dell'opera, in maggioranza esperti di vari settori e più d'uno già noto per analoghe collaborazioni, hanno concordato in precedenza di procedere alla stesura dei singoli contributi tenendo anzitutto presente la necessità che il linguaggio usato risultasse il più semplice e chiaro possibile: tale da essere compreso da qualunque lettore e non dai soli addetti ai lavori come purtroppo è spesso accaduto e accade in opere concepite con intenti prevalentemente cattedratico-culturali.

Da qui la diversa prospettiva che ha imposto (e non senza dubbi e perplessità facilmente comprensibili) la rinuncia ad ogni tipo di note o appendici, salvo le brevi indicazioni tra parentesi nel corso dei testi e l'inserimento al termine di ogni capitolo di una bibliografia essenziale, sinteticamente indicata con riferimento a quella generale che conclude il volume.

Nell'economia generale dell'opera è anche parso opportuno porre maggiormente l'accento sugli aspetti finora poco noti o meno studiati delle vicende artistico-culturali dell'area pesarese, piuttosto che soffermarsi su emergenze già ampiamente illustrate e magnificate in pubblicazioni varie (monografie, guide, saggi, cataloghi ecc.), tutte facilmente reperibili sul mercato librario o in pubbliche biblioteche.

Con ciò non si vogliono giustificare eventuali omissioni sempre possibili in opere condotte da più autori e in mancanza di esaurienti studi e ricerche già effettuati per interi settori o periodi (da quelli dell'architettura e scultura medioevali o dell'architettura e decorazione barocche, a quelli della pittura posteriore alla prima metà del secolo XVII, della produzione letteraria ed erudita fiorita nell'ambito delle varie accademie o dell'arte neoclassica e ottocentesca in genere), bensì sottolineare il fatto che non avrebbe avuto senso dilungarsi sul già noto, soprattutto in merito al complesso «universo» del rinascimento urbinato e a tutti i legami artistici e culturali fra il ducato montefeltresco e le altre signorie italiane: temi largamente illustrati in numerose opere di qualificati esperti.

Ciò potrà dispiacere a qualcuno, ma una scelta andava fatta e come tale essa viene denunciata fin dall'inizio ai lettori del volume. Una scelta, d'altronde, che ha condizionato anche l'apparato illustrativo, strettamente collegato al contenuto dei vari capitoli e non a sé stante con funzione prevalentemente decorativa. In piena coerenza con una tale impostazione si è anche ritenuto preferibile dare un'unica tematica alla serie delle tavole a colori, optando per quei particolari di opere pittoriche in cui vedute di città, di paesi e di singoli monumenti potevano risultare utili per far riemergere dal passato le immagini ormai perdute (o comunque irrimediabilmente alterate da manomissioni e interventi successivi) di tutta una realtà paesaggistica e monumentale, e quindi di tutta una cultura, che è alle origini del modo di essere di ogni pesarese, fanese o urbinato o globalmente di ciascun marchigiano e romagnolo ad un tempo. Se tali finalità siano state raggiunte lo giudicherà il lettore, anche perché si è consapevoli, nonostante le molte pagine che compongono il volume, di non aver potuto dire tutto e che qualcosa è pure stato trascurato: le cappelle musicali ad esempio, che hanno tradizioni assai antiche anche nella provincia pesarese, come in tutta la regione marchigiana, o le tante importanti stagioni liriche di cui il Rossini Opera Festival è solo l'ultimo prestigioso anello in una lunga catena di eventi ormai dimenticati. E altrettanto può dirsi per il teatro di prosa come per le tante manifestazioni popolari, dai palii e ludi carnevaleschi fanesi, dei quali già parlano i documenti del secolo XIV, ai ricorrenti festeggiamenti per nascite e nozze o per soste e passaggi di pontefici e personaggi illustri.

Cultura indubbiamente anche questa, come quella dei tanti laboratori artigiani attivi non solo nel campo dell'apprezzatissima produzione ceramica, ma anche in quelli dell'intaglio e dell'intarsio, della modellazione plastica, della lavorazione della pietra e del marmo (come non ricordare i famosi scalpellini di S. Ippolito?) e senza dimenticare della produzione cinquecentesca di strumenti scientifici, facente capo alla bottega urbinato di Simone Barocci, o delle molteplici espressioni dei vari linguaggi dialettali. Ad esaurire tanti argomenti non sarebbe probabilmente bastato il doppio delle pagine di cui si è potuto disporre e in più di un caso ci

si sarebbe trovati davanti all'assenza più totale di documentazione già predisposta a cui fare ricorso anche solo per una rapida sintesi. Non resta quindi che augurarsi che il presente volume possa soprattutto servire di stimolo a tutta una serie di approfondite indagini e ricerche indirizzate verso quei settori delle arti figurative e della cultura marchigiane di cui sono stati qui dati solo pochi cenni sommari.

Sarà sufficiente poter dire che con quest'opera l'Amministrazione provinciale è riuscita a soddisfare le esigenze di cui si è parlato all'inizio, colmando una lacuna invero macroscopica dell'editoria storico-artistica locale e fornendo lo strumento di base per qualsiasi ulteriore ampliamento del quadro culturale finora noto e solo globalmente delineato.

Quod est in votis.

\* In *“Arte e cultura nella Provincia di Pesaro e Urbino: dalle origini a oggi”*, Venezia, Marsilio, 1986.

## Notizie dalla Cassa di Risparmio di Fano\*

*Franco Battistelli*

Il problema della tutela e valorizzazione del patrimonio storico e artistico dei centri storici italiani è certo oggi fra i più sentiti e dibattuti sia a livello nazionale che in ambito locale.

Risultati concreti e testimonianze della presa in considerazione di tale problema cominciano pertanto a farsi apprezzare e dimostrano la bontà di alcune iniziative intraprese con il sostegno di enti pubblici, istituti bancari e singoli privati.

Un discorso, il nostro, che può essere riferito anche alla politica di restauri perseguita in questi ultimi anni dalla Direzione della Pinacoteca Civica del Palazzo Malatestiano di Fano: politica resa possibile non solo dagli annuali contributi concessi dalla Regione Marche sulla base della legge regionale n. 53 e dagli stanziamenti effettuati con il proprio bilancio dalla Amministrazione Comunale, ma anche - e in forma consistente - dai contributi concessi dalla Cassa di Risparmio di Fano e da altre banche, ditte e privati.

In termini quantitativi nell'arco del triennio 1986-1988 si è reso possibile il restauro di oltre quaranta dipinti di grandi e medie dimensioni: ciò che ha consentito non solo di intervenire su importanti opere già in precedenza esposte al pubblico, ma di allestire anche una nuova capace sala dedicata alla pittura - invero ancora poco conosciuta - del Settecento con particolare riferimento alle maggiori personalità che hanno operato per Fano in quel periodo, da Girolamo Donnini a Francesco Mancini, ai fanesi Sebastiano Ceccarini, Paterniano Fanelli, Carlo Magini e Giuseppe Luzzi, al pesarese Giuseppe Tedeschi, ad Alessio De Marchis e Corrado Giaquinto.

Un primo, tangibile risultato, quindi, volto a rendere fruibile nel tempo l'intero patrimonio pittorico della suddetta Pinacoteca,

ammontante ad oltre seicento opere di cui solo poco più di un centinaio risultano attualmente in condizione di essere esposte al pubblico.

Necessità di ulteriori restauri, come pure il reperimento di nuovi spazi espositivi, costituiscono oggi i due maggiori problemi del ricordato istituto culturale: il primo già ben avviato verso una soluzione sempre più soddisfacente, il secondo in procinto di essere affrontato con il programmato acquisto dell'antico Palazzo De Cuppis - facilmente collegabile con il Palazzo Malatestiano - che garantirebbe la disponibilità non solo di un sufficiente numero di locali per l'esposizione di tutti i materiali delle raccolte civiche (dipinti, sculture, mobili, cimeli e oggetti vari) conservati nei depositi, ma contemporaneamente il corretto recupero di un edificio altrimenti destinato a tutta una serie di prevedibili quanto non auspicabili manomissioni e adattamenti.

Tornando ai dipinti restaurati, una visita anche veloce delle sale attualmente aperte al pubblico non può non lasciare sorpresi e favorevolmente impressionati per la preziosità delle opere esposte, a cominciare dal trittico attribuito a Guglielmo Veneziano - uno fra i dipinti restaurati con il contributo della Cassa di Risparmio di Fano e non a caso posto a fronteggiare lo splendido polittico con la "Madonna della rosa" di Michele Giambono - per proseguire con le preziose pale lignee di Giovanni Santi (Madonna di S. Elena), di Pier Antonio Palmerini (Madonna di S. Andrea), di Bartolomeo e Pompeo Morganti (Caduta di Lucifero e resurrezione di Lazzaro) e con le tele di Palma il Giovane, del Domenichino, di Guido Reni, di Simone Cantarini, di Gian Francesco Guerrieri, del Guercino (il notissimo "Angelo Custode") e di Mattia Preti detto il Cavalier Calabrese, per ricordare solo le opere maggiori.

A conclusione del percorso è poi la nuova sala dedicata al Settecento, dominata dalla grande tela del "S. Francesco sorretto dagli Angeli" del ricordato Girolamo Donnini: vasta composizione in cui il gruppo di figure posto in primo piano si staglia armonico sullo sfondo roccioso, aperto sulla sinistra in un profondo paesaggio rischiarato dal lontano orizzonte del cielo. Il restauro di quest'ultima opera - reso pure possibile da un contributo della

Cassa di Risparmio di Fano - è risultato quanto mai opportuno e impegnativo, essendo giunto appena in tempo utile per impedire la perdita del dipinto che si presentava ripiegato su se stesso e in condizioni di estremo degrado.

Con analogo contributo, insieme con la nota tela raffigurante la “Vergine con il Bambino che appare a S. Tommaso da Villanova” del pesarese Simone Cantarini, è stato pure possibile restaurare una grande tela di Francesco Mancini (Vergine con il Bambino e i Santi Cristina, Francesco e Felice da Cantalice) e due tele di artisti fanesi: il “S. Serafino che guarisce il Cardinal Bandini” di Sebastiano Ceccarini e la “Visita dell’Arcangelo Raffaele in casa di Tobia” di Paterniano Fanelli.

Del primo dipinto resta certamente ancora valido il giudizio che ebbe a darne nel secolo scorso l’erudito fanese Stefano Tomani Amiani là dove scrisse: *“La giusta distribuzione della luce, la espressione ragionata delle figure, l’accordo pieno e veritiero della composizione, la perfezione raggiunta nello scorcio del letto e del Cardinale che vi giace sono i pregi principali di questa tela che noi dobbiamo al nostro Sebastiano Ceccarini, e che vuoi considerare siccome una fra le maggiori opere di lui meritevoli di essere conte al mondo artistico per opera della calcografia”*.

Nonostante l’auspicio del Tomani Amiani, non ci risulta invece che dell’opera sia mai stata realizzata una riproduzione calcografica, motivo per cui decisamente più che opportuno è da giudicarsi il restauro che ha consentito di restituire al dipinto tutta l’originaria freschezza e vivacità cromatiche, preservandolo da un altrimenti inevitabile degrado.

Un discorso valido, ovviamente, anche per tutti gli altri interventi di restauro di cui non ci è qui possibile fornire indicazioni dettagliate, ma fra i quali vogliamo almeno ricordare quello della bellissima tela con le “Visioni di S. Carlo Borromeo” di Gian Francesco Guerrieri, reso possibile dal contributo congiunto del Centro Studi Salimbeni e della Cassa di Risparmio di Bologna in occasione della recente mostra di dipinti e disegni del noto pittore fossombronese tenuta a S. Severino Marche e a Bologna e qui in concomitanza con la mostra dedicata a Guido Reni a

cui la Pinacoteca Civica di Fano ha fornito il proprio contributo prestando la soavissima “Annunciazione” dipinta dal celebre artista bolognese nel 1621 per la Cappella Gabrieli in S. Pietro in Valle. Una mostra d’eccezione, quest’ultima, che ha riportato in Italia - seppure solo temporaneamente - quella splendida “Consegna delle Chiavi” che il Reni portò a termine, sempre per la chiesa fanese di S. Pietro in Valle, nel 1626 e che nel 1798 trasmigrò in Francia al tempo dell’invasione dell’armata guidata da Napoleone Bonaparte. Un’opera - e concludiamo - che ben sarebbero lieti i fanesi di poter oggi annoverare fra le opere della loro Pinacoteca civica.



1. "Visita dell'Arcangelo Gabriele in casa di Tobia", Paterniano Fanelli, Pinacoteca Civica di Fano.



2. “Madonna con il bambino e i Santi Cristina, Francesco e Felice da Cantalice”, Francesco Mancini, Pinacoteca Civica di Fano.

\* In *“Il bollettino del risparmio. Rivista trimestrale della Federazione Casse di Risparmio dell’Italia Centrale”*, anno XXXIX, n. 2 (1989).

## Fano: i Malatesta da Pandolfo III a Sigismondo\*

*Franco Battistelli*

Con la morte di Pandolfo III Malatesta, avvenuta il 3 ottobre 1427, Fano perse un signore munifico e bene accetto proprio nel momento in cui, seppure nell'ambito delle signorie malatestiane distribuite tra Marche e Romagna, la città aveva raggiunto un suo ruolo di corte autonoma, sia rispetto al polo accentratore della corte riminese di Carlo Malatesta che nei riguardi della più prossima corte pesarese di Malatesta Malatesta, meglio noto come Malatesta dei Sonetti.

Questo perché Pandolfo III, costretto nel 1420 all'abbandono di tutti i suoi possedimenti in terra lombarda e, in particolare, avendo dovuto rinunciare alla signoria di Brescia e di Bergamo, a Fano aveva fatto ritorno, prendendovi definitiva dimora insieme con la sua piccola corte di uomini d'arme, ma anche di eruditi, artisti e letterati.

Presso il palazzo di città, per il cui risarcimento si era subito avuta l'imposizione di una colletta straordinaria, e nella villa-castello delle Caminate, già luogo di riposo e «celebre delizia» del padre Galeotto, era stato tutto un susseguirsi di visite, di feste e di cacce come quando, già nel 1420, per una «magnifica caccia» fatta predisporre da Pandolfo III con «regio apparato» nella suddetta villa-castello: *«Convenne al Pubblico grandissimo denaro profondere per il trattamento di tanti Principi, che v'intervennero, e furono il Marchese di Ferrara, il Marchese di Mantova, Carlo Malatesta, Malatesta da Pesaro con la figlia Cleofe Sposa del Despoto di Morea figlio dell'Imperatore di Costantinopoli, il Signor di Camerino, quello di Matelica, Smeduccio di S. Severino, Bartolomeo, e Corrado Trinci Signori di Foligno, e di Nocera, e Ludovico Migliorata Signor di Fermo»* (P.M. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, Fano 1751, vol. I, pp. 349-350).

Pur senza poter qui fare l'elenco di tutte le occasioni e manifestazioni festive che fecero allora di Fano la piccola capitale di un piccolo stato, estendente i suoi contrastati domini fino ai centri collinari del basso Metauro e del vicariato di Mondavio, ricorderemo almeno le grandiose accoglienze fatte il 28 giugno del 1427 a Margherita Anna, figlia del fiorentino conte di Poppi, che appena quindici giorni prima aveva sposato per procura il vedovo Pandolfo III, divenendone la quarta moglie, e che accolta solennemente a Rimini (e dopo una visita a Cesena) era giunta a Fano con un corteggio di nobili fiorentini e romagnoli, compresi i quattro figli di Gentile, moglie di Giangaleazzo Manfredi di Faenza e figlia di Galeotto di Pandolfo Malatesta da Verucchio, i signori da Polenta, gli Alidosi di Imola, il conte Guidantonio di Urbino e tutti gli ambasciatori delle città soggette ai Malatesta.

Come si legge nell'Amiani: *«Celebrarono i fanesi queste nozze con straordinarie feste, e spettacoli, e siccome usavano il dì di S. Lazzaro di far giostrare i loro Balestrieri, diedero questo divertimento ancora alli Sposi, ed alla loro nobilissima comitiva; con la quale in Fano trattenutisi qualche giorno ancora di Luglio, passarono poi nuovamente a Cesena; dove stabilito il viaggio alla S. Casa di Loreto, cessati che fossero i calori della State, Elisabetta Moglie di Carlo questo Pellegrinaggio col nipote Gismondo prevenne, a piedi in Fano portandosi per visitare la B. Vergine del Ponte Metauro: Avvisata poi del prossimo arrivo di Pandolfo, che con la Sposa e co' Figliuoli Galeotto Roberto e Domenico avevale tenuto dietro, il dì 7 di Settembre con tutta la Nobiltà uscigli incontro con tanta allegrezza, e festa del Popolo, che agevole non sarebbe il descriverla. Allì 9 nel pubblico Cortile di Corte fu fatto un magnifico Banchetto, e nella gran Piazza una bellissima Festa da ballo, cui la sposa diede il principio: Dalli 10 fino alli 13 altre danze, e pubblici giuochi si fecero nella Piazza di S. Marco, ed a 14 in quella di S. Antonio, oggi detta del Trebbio, una gran Giostra: a' 15 poi tutti cavalcarono per Loreto, preceduti a piedi da Elisabetta con Gismondo, e con Galeotto Roberto»* (Amiani, I, pp. 355-356).

Per Pandolfo III, è noto, il pellegrinaggio si rivelò ben presto fatale dato che, sorpreso sulla strada del ritorno dalla febbre e giunto a Fano

infermo: «*Mortale fu subito il mal giudicato da Giacomo Regino suo famosissimo Medico, onde di giorno in giorno peggiorando, sottentrò alla cura dell'Anima il Santo P. Giacomo di Monte Brandone Frate Minore dell'Osservanza, nelle cui braccia, munito de' Santi Sacramenti, e dato a' Figliuoli nella sua Disposizione in Curatore Ugolino Pilj suo gran Confidente con Pandolfo da Rimini, il dì 3 Ottobre spirò, da tutti quel religiosissimo, ed ottimo Principe generalmente compianto*» (Amiani, I, p. 356). La salma, esposta nella sala grande del palazzo di città, era stata poi trasportata con una grandiosa processione in S. Francesco e qui, dopo le solenni esequie, sepolta nel deposito di famiglia, allora sigillato dalla bella lastra tombale in marmo rosso di Verona con l'immagine scolpita dello stemma malatestiano fra uno svolazzo di lambrechchini cadenti e cimiero sovrastato da liocorno crestato: lastra oggi trasferita nel sottoportico della Chiesa, sopra l'arca tombale del medico di corte Bonetto da Castelfranco.

Un autentico, anche se poco noto capolavoro di scultura araldica tardogotica, nato nel clima cortese che aveva anche prodotto, opera del veneziano Filippo di Domenico allievo dei fratelli Dalle Masegne, la monumentale tomba di Paola Bianca, prima moglie di Pandolfo III, già vedova di Sinibaldo Ordelaffi signore di Forlì e figlia di Pandolfo II Malatesta signore di Pesaro e della romana Paola Orsini, pure oggi nel sottoportico di S. Francesco e già su una parete del coro della chiesa da dove fu rimossa nel 1658. Quello stesso coro dove nel 1460, a ben trentatrè anni dalla morte paterna, Sigismondo Malatesta fece erigere la severa tomba rinascimentale in cui fu trasferita la salma di Pandolfo III e che oggi, anch'essa spostata nel sottoportico della chiesa, domina a fianco del ricco portale trecentesco a tortiglioni, simmetricamente disposta rispetto alla già ricordata tomba di Paola Bianca.

Due epoche e due stili posti a confronto, due momenti diversi della Fano malatestiana: quello pandolfesco, artisticamente tributario dell'area veneto-lombarda, e quello sigismondeo, figlio precoce dell'umanesimo fiorentino e del rinascente culto per la romanità. È risaputo d'altronde che l'eclettismo è sempre stato una delle componenti dell'arte marchigiana, favorito dalla presenza in loco

di *magistri* venuti dal nord o dall'oltresponda dalmata come dalle aree appenniniche e transappenniniche, umbre e toscane.

Tutta una serie di apporti di cui ci parlano oggi, insieme con i pochi monumenti ed opere superstiti, soprattutto i documenti d'archivio, purtroppo solo in parte esplorati e dai quali emerge un flusso e riflusso continuo - lungo le direttrici delle spedizioni e imprese militari, dei pellegrinaggi verso questo o quel santuario e delle rotte marittime transadriatiche e del piccolo cabotaggio costiero - di traffici, di scambi, di passaggi e di soste (di uomini come di cose) in un caleidoscopio di svariate vicende, indice di un perenne stato di agitazione fra alleanze fatte e disfatte, assedi e rese, tradimenti e guerricciole.

Solo con la consapevolezza di tutto ciò si può giungere a spiegare, ad esempio, la provenienza dal piccolo santuario fanese della Madonna del Ponte Metauro del prezioso polittico con la «Madonna della rosa» di Michele Giambono (oggi presso la Pinacoteca Civica) che è una delle opere più rappresentative della prima maturità del noto artista veneziano: *«Quando il pittore, innervando il linearismo di Jacobello del Fiore con la più salda visione plastica di Gentile da Fabriano, riusciva a contenere entro il calcolo del ritmo e la concentrazione espressiva lo sfarzo orientale della decorazione e degli ori»* (G. Donnini, *La pittura del XV secolo, in Arte e cultura nella Provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia, 1986, p. 128).

Dono, quel dipinto, di un Malatesta o di altro ricco devoto? Superfluo chiederselo, come superfluo chiedersi i nomi dei mecenati che consentirono a Domenicani, Francescani e Agostiniani di far belle le loro vaste chiese ad aula, chiamando ad affrescarne pareti, nicchioni e cappelle artisti in quegli anni famosi e fecondi come Ottaviano Nelli da Gubbio, Bartolomeo di Tommaso da Foligno, Antonio Alberti da Ferrara o quell'ignoto pittore delle «Storie di S. Lucia» nella chiesa omonima dove: *«Circolano cadenze umbre e marchigiane, mentre spunti veneti sembrano mescolarsi ad altri dove par di rintracciare un rapido profumo emiliano, specie laddove il racconto si colora di più appassionata descrizione»* (Donnini, p. 135).

Quanto resta oggi di tutto ciò è poco più di brandelli e lacerti degli antichi cicli perduti da cui si riesce appena a intuire quello che dovette essere lo splendore delle decorazioni pittoriche eseguite in epoca malatestiana nelle maggiori chiese fanesi, Cattedrale compresa per la quale è noto che Pandolfo III fece dipingere la pala (un polittico?) per l'altare maggiore, pure essa oggi perduta così come il nuovo organo a tre ali che il Malatesta commissionò («*de la grandezza de quello de S. Giannepolo de Venexia*») al famoso Maestro Paolo d'Adria, dopo aver fatto restaurare negli anni precedenti quelli vecchi (R. Paolucci, *La cappella musicale del Duomo di Fano*, in «Note d'Archivio», Anno III, n. 2-3, Roma, 1926, p. 82).

Il vivo interesse di Pandolfo III per la musica è d'altronde noto che si era già ampiamente manifestato durante il suo periodo di signoria a Brescia, quando aveva intrapreso una vera e propria campagna di reclutamento di cantori oltremontani al fine di istituire una cappella musicale che fu poi una delle più vitali di quegli anni in Italia.

A Fano si fa risalire agli ultimi anni di signoria del Malatesta la nascita di quella cappella musicale della Cattedrale che sembra aver avuto in un non meglio definito frate Gaspare il suo primo maestro (quando vennero anche acquistati in Venezia tre antifonari rilegati in cuoio e squisitamente miniati) e a cui succedette, al tempo di Sigismondo, certo frate Biagio di Antonio da Cagli Agostiniano che si suppone abbia visto annualmente rinnovata la propria carica fino al 1464.

Tutto ciò (o poco più) può essere oggi detto in attesa che ulteriori ricerche facciano emergere altri nomi e dettagli nei riguardi di una vita di corte non ancora sufficientemente indagata per poterne ricavare un quadro completo e che non appaia puramente ipotetico.

Né diverso può essere il discorso per le attività economiche, in particolare per i traffici marittimi, tenuto conto dei trattati commerciali sottoscritti da Fano con Spalato e Ragusa fino dai secoli XIII e XIV e di quello ancora più antico (1140), rimasto poi valido fino ai primi anni del secolo XVI, sottoscritto con Venezia.

Da ricordare nell'ambito di tali attività l'inizio dei lavori per lo scavo di un nuovo porto nei pressi della chiesa extraurbana di S. Spirito: lavori voluti dal Malatesta nel 1422 e rimasti poi sospesi per mancanza di fondi e per il precipitare di eventi bellici.

La scomparsa di Pandolfo III registrò comunque il ritorno di Fano sotto l'egida riminese del *paterfamilias* Carlo che, privo di eredi diretti, si adoperò subito per ottenere da Papa Martino V il rinnovo della bolla di investitura per i suoi tre nipoti, figli del fratello scomparso: Galeotto Roberto, Gismondo o Sigismondo Pandolfo e Domenico Malatesta, destinato il primo, dopo il precoce matrimonio con Margherita figlia naturale del marchese Nicolò d'Este, a chiudere i propri giorni in convento, procacciandosi l'aureola di Beato, e il terzo, noto anche come Malatesta Novello, a far propria la signoria di Cesena.

Deceduto il 14 settembre 1429 anche Carlo Malatesta, la signoria di tutti i suoi territori passò quindi nelle mani della vedova Elisabetta Gonzaga e dei tre giovani nipoti che provvidero per Fano a confermarne la reggenza, come già aveva disposto Carlo, al conte Guido di Montevecchio.

Ci pare qui opportuno ricordare questo componente di una delle più illustri e antiche famiglie patrizie fanesi perché a lui si deve il merito di aver provveduto in quello stesso 1429 a dare inizio al rinnovo della cinta fortificata del castello di S. Costanzo, non senza ingente esborso - subito approvato da Galeotto Roberto Malatesta - per le casse comunali fanesi: *«Tantoché poi poterono i Fanesi quella Terra validamente munire con grandissime forti Muraglie, le quali unitamente ad un'alta, e magnifica Torre in ottimo stato anche a dì nostri conservansi»* (Amiani, I, p. 359).

Anche l'ascesa al soglio pontificio di Papa Eugenio IV nel 1431, nonostante il tentativo fallito di strappare la signoria ai fratelli Malatesta da parte di Giovanni Ramberto discendente di Uberto di Paolo il Bello figlio di Malatesta da Verucchio, alleatosi con Carlo e Galeazzo di Malatesta da Pesaro, non mutò le sorti di Fano e del suo territorio dove il 24 d'ottobre si registrò anche quella sollevazione armata, guidata dal rettore della chiesa di S. Antonio Abate Matteo di Pietro Buratelli da Cuccurano, in cui il

quattordicenne Sigismondo Pandolfo rischiò di perdere la vita. Nota la conclusione della vicenda, allorché il successivo 22 di Novembre, in Rimini: *«L'indegno Sacerdote solennemente degradato fu con Capezza dorata, e col Capo raso a guisa di vilissimo Schiavo nella Piazza della Fontana con 14 suoi Compagni impiccato»* (Amiani, I, p. 368).

Per Sigismondo fu la prova del fuoco e l'occasione ad un tempo per consolidare il proprio diritto alla signoria di Fano, anche se per il momento unitamente ai fratelli Galeotto Roberto e Domenico Malatesta. Ed è a loro nome, infatti, che il 9 Gennaio del 1432 venne pubblicato il bando di clemenza nei riguardi della popolazione e di buona parte dei ribelli fanesi: *«Onde porsi in obblivione i loro eccessi»* (Amiani, I, p. 368).

Nello stesso anno, per l'esattezza il 15 maggio, si registrò una visita a Fano di Galeotto Roberto, venuto per una ispezione alla rocca del castello di Serrungarina allora in costruzione: *«Fu questo l'ultimo viaggio di Galeotto Roberto, mentre ripassato nel Giugno per Fano, ed in Rimini restitutosi, vestito l'Abito penitente di S. Francesco, si diè così aspra vita a menare, che a 10 d'Ottobre nella Terra di S. Arcangelo passò agli'estremi riposi in età d'anni 21 compiti»* (Amiani, I, p. 370).

Nel luglio precedente era morta anche la vedova di Carlo Malatesta, Elisabetta Gongaza, che tanto si era adoperata per contenere e rimodellare il carattere sempre più altero e feroce del nipote Sigismondo.

Da allora per oltre un trentennio (per l'esattezza fino alla firma delle capitolazioni presentate al cardinal Niccolò Fortiguerra in data 25 settembre 1463) sarebbe durata la signoria assoluta su Fano di Sigismondo Pandolfo che, succeduto al fratello Galeotto Roberto anche nella signoria di Rimini, avrebbe poi dovuto riconoscere al fratello minore Domenico Malatesta la signoria di Cesena e di altre terre romagnole.

È evidente che non è questo il luogo per riassumere fasti e nefasti di Sigismondo al quale sono da attribuirsi le responsabilità di uno stato di perenne turbolenza e belligeranza in una regione già per sua natura posta a far da cuscinetto fra le terre meridionali del

regno aragonese di Napoli e le signorie e repubbliche dell'area centro-settentrionale (Firenze, Milano e Venezia in particolare): una regione notoriamente frazionatissima e di volta in volta affidata dai Pontefici nelle mani di questo o quel signore-vicario, diventata teatro dello scontro inevitabile fra due personalità irriducibilmente nemiche: quella di Sigismondo Malatesta appunto e quella di Federico da Montefeltro, conte e poi duca d'Urbino. Protagonisti entrambi di un'epoca in cui potere politico e mecenatismo culturale trovarono la formula ideale per poter procedere affiancati, sostenuti dal grande sogno umanistico dell'uomo totale: principe e filosofo, guerriero e letterato, protettore degli artisti e padre dei propri sudditi, esaltato modello di ogni virtù.

Che nella loro umana miseria e debolezza alcuni di quei principi e padri si chiamassero poi Galeazzo Malatesta come il Signore di Pesaro e fossero costretti a destreggiarsi fra parenti infidi e alleati poco raccomandabili è solo una conferma di quanto abbiamo appena definito come un grande sogno: un'illusione, un'aspirazione e nulla più, nel cui nome tutto poteva apparire lecito, anche l'uso del pugnale e del veleno o il più bieco dei tradimenti.

Sigismondo Pandolfo di tutto ciò fu maestro cinicamente esemplare, certo non meno e forse più di quanti incontrò per via, si chiamassero Francesco o Alessandro Sforza, Niccolò o Francesco Piccinino, Guidandonio o Federico da Montefeltro.

Il nostro discorso è comunque più modestamente rivolto a riferire le vicende in cui venne a trovarsi coinvolta Fano attraverso il susseguirsi degli eventi che videro protagonisti i personaggi appena citati, iniziando con l'autunno del 1432 da quando il quindicenne Sigismondo Malatesta, partito da Fano con le sole milizie cittadine, ebbe l'ardire e la fortuna di assalire e battere le truppe del legato pontificio Giovanni Vitelleschi da Corneto nei pressi di Serrungarina, così che: *«Sparsasi poi per tutta Italia di sì gloriosa Vittoria la fama, tanto nome acquistogli, che frapostisi col Papa i Veneziani, ed il Marchese di Mantova, e di Ferrara Sigismondo, e i Malatesti tutti nella sua grazia tornarono»* (Amiani, I, p. 371).

Un'investitura che nel 1433, dopo il matrimonio di Sigismondo con Ginevra figlia del marchese Niccolò d'Este, trovò conferma solenne in occasione del passaggio attraverso gli stati malatestiani dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo reduce dall'incoronazione romana, allorquando per la strada di Perugia, Gubbio e Urbino lo stesso giunse a Fano e: *«La Città non trascurò di apparecchiare Vettovaglie, e Quartieri nell'Agosto per un tanto alloggio, cosicché poté splendidissimamente il primo Settembre riceverlo, e trattarlo nel Palazzo de' Malatesti un giorno, e mezzo con grandissimi onori, facendo star chiuse le Botteghe, e dandogli lo spettacolo di una magnifica Giostra di Balestrieri»* (Amiani, I, p. 373).

Fra giostre e tornei andava intanto delineandosi il carattere impulsivo e deciso del nuovo signore di Fano, sempre più prossimo a destreggiarsi e trarre vantaggi tra soste e passaggi di truppe come quelle di Francesco Sforza a fine novembre e quelle del duca di Milano Filippo Maria Visconti ai primi di dicembre. Il seguente 1434 registrò anche quella temporanea lega tra Malatesta e Montefeltro che ebbe il suggello del matrimonio fra Violante, figlia del conte Guidantonio di Urbino, e Domenico Malatesta, fratello di Sigismondo.

Fu anzi proprio Sigismondo, recatosi ad Urbino, a sostituire Domenico nella cerimonia nuziale per procura, avvenuta l'8 di novembre, dopo di che: *«Nel dì poi di S. Andrea Apostolo venne con la Sposa in Fano accompagnata dal Padre, e da' Fratelli Oddantonio, e Federico; i quali tutti dallo Sposo Domenico fuori di Città con gran seguito incontrati, ed a Corte condotti, nel seguente giorno, di Real Banchetto onorati, progredirono a Rimini»* (Amiani, I, p. 377).

Con il successivo 1435, nel quadro generale dei preparativi bellici dell'esercito della Chiesa contro le milizie di Alfonso d'Aragona prossimo a impadronirsi del regno di Napoli e contro le truppe guidate da Niccolò Fortebraccio e quelle viscontee al comando di Niccolò Piccinino, Sigismondo Malatesti è noto che si vide riconosciuto da Papa Eugenio IV il grado di Capitano Generale, Vicario Generale, e Gonfaloniere della Chiesa. E da

questo momento, fino al 1440, fu tutto un susseguirsi di nuovi passaggi di truppe, scontri, assedi e imprese militari varie che non risparmiarono Fano e soprattutto quegli edifici, come l'antica abbazia di S. Paterniano, che sorgevano allora fuori delle mura. Nel 1441, ormai padrone del regno di Napoli, Alfonso d'Aragona si confederò però con Papa Eugenio IV e diede inizio alle operazioni contro le milizie di Francesco Sforza di cui Sigismondo Malatesta era rimasto alleato per le sue ormai prossime seconde nozze con la di lui figlia Polissena, dopo la morte (non senza sospetto di veneficio) di Ginevra d'Este.

Il seguito fu tutto un susseguirsi di scontri e di assedi con la vittoria di Sigismondo contro le truppe di Niccolò Piccinino sulle montagne nei pressi di Visso, con l'occupazione di Tolentino da parte dei pontifici e con la successiva tregua, subito interrotta dopo la conquista di Ripatransone da parte di Francesco Sforza. Relativamente al 1443 va precisato che: *«Tutti i pensieri di questo Principe [Sigismondo] erano allora rivolti alla vicina guerra, che preparavasi nella Marca, e specialmente contro i Fanesi, sopra de' quali antivedeva, che sarebbero venute a piombare tutte le forze della Chiesa, e degl'Aragonesi, che entrati nella Marca, vantavano per i Stati di Sigismondo l'odio medesimo, che sfogato avevano in Manfredonia, per rabbia verso lo Sforza, saccheggiata»* (Amiani, I, p. 391).

Oggi sappiamo che l'assedio, antiveduto quanto temuto, si risolse in un grandioso spiegamento di forze: *«Quando la mattina del 10 [settembre] ecco le Sentinelle, che dall'alto delle Torri annunciano l'arrivo del Re Alfonso alle sponde del Metauro, occupando col suo grande Esercito tutto il vasto piano, che dal Mare fino all'Acerbara, fu già Castello, oggi Molino, detto corrottamente della Cerbara, si estende; ed ecco sul giorno, poi, il Re, passato il fiume alla testa delle sue genti che con tutta la Corte s'alloggia presso le nostre Fortificazioni nel Monastero di S. Paterniano assicurato precedentemente con robuste Trinciere, e ben guarniti Ridotti dalle nostre Sortite, e dalle nostre Bombarde»* (Amiani, I, pp. 392-393). Appena otto giorni dopo, però, seriamente preoccupato per il minacciato intervento del duca di Milano che si dichiarava pronto

ad accorrere in soccorso del genero (e figlio adottivo) Francesco Sforza che si era asseragliato in Fano con le sue truppe: *«la mattina del 18 prima dello spuntar del giorno abbandonò il Re l'assedio, e rivalicato col suo Esercito il Metauro, ripassò nella Marca e quindi nel suo Regno»* (Amiani, I, p. 393).

La mancanza di spazio non ci consente di proseguire oltre nella descrizione delle successive operazioni militari fra contrapposte fazioni e di riferire dei vari tentativi falliti da parte di Sigismondo Malatesta per impadronirsi della città di Pesaro e del suo territorio a danno del cugino Galeazzo; il quale intanto, dopo l'assassinio del giovane Oddantonio da Montefeltro, aveva trovato nel di lui fratellastro Federico quell'astuto alleato che, dopo aver portato dalla sua parte il temuto Francesco Sforza, aveva saputo negoziare con estrema abilità l'acquisto di Pesaro a favore di Alessandro Sforza (dono di nozze per l'ambita sposa Costanza di Pier Gentile Varano da Camerino) e per sé l'acquisto di Fossombrone.

Tutto ciò spiega perché nel 1445 Sigismondo Malatesta, furente per il tradimento dei due Sforza e ritenendo necessario provvedere a proteggere Fano dalle scorrerie delle milizie sforzesche e montefeltresche: *«Venne tosto da Rimini per la via del Mare a rinforzare il nostro Presidio, e a disporre l'occorrente alla difesa...Cominciò tosto a far profondare le fosse, ad accrescere ripari alle Fortificazioni: Demolì in seguito quasi tutto il Borgo tra Porta S. Leonardo, e Maggiore atterrando le Chiese di S. Pietro foris Portam, di S. Niccolò, di S. Bartolomeo, di S. Spirito, e de SS. Filippo e Giacomo col Monastero di S. Maria Maddalena delle Monache di S. Chiara, le Case appartenenti al Monastero di S. Paterniano, lo Spedale di S. Michele, e quello, detto nelle antiche Scritture, di S. Damiano d'Accatolo, e finalmente quanto Sigismondo giudicò d'impedimento alla città per una valida oppugnazione»* (Amiani, I, p. 400).

Una demolizione così radicale di antichi edifici, alcuni dei quali di sicura origine altomedioevale, anche se giustificata e giustificabile sul piano della difesa della città, costituì certo una perdita non indifferente per il patrimonio storico-artistico fanese e una alterazione pressoché totale della fisionomia che fino ad

allora erano venuti acquistando i borghi all'esterno della cinta murata, prima e dopo l'ampliamento di quest'ultima mediante la cosiddetta «addizione malatestiana».

Mentre all'interno venivano gradualmente acquistando fisionomia urbana il quartiere sud-orientale di S. Marco, insieme con quello detto del Castello dei Putti, oltre la nuova piazza del Pozzo del Trivio o Trebbio, lungo l'asse dell'odierna via Cavour (dalla vecchia chiesa di S. Antonio Abate a porta S. Leonardo), all'esterno la città veniva circondandosi di una fascia scoperta, quasi terra di nessuno, interrotta ad oriente dal litorale adriatico che giungeva a lambire in quei tempi le fondamenta delle mura.

Qui, appena fuori porta Galera o Marina, e ai piedi della rocca, esistevano quegli approdi o protostrutture portuali a cui facevano capo i traffici marittimi con le città della costa dalmata e quelli più domestici con Rimini e, più a nord, con Venezia.

Mentre Alessandro Sforza finì con il vedersi riconosciuto il dominio di Pesaro sotto la consueta formula di vicario, Sigismondo Malatesta ottenne invece nel 1446 da Papa Eugenio IV la riconferma per il vicariato di Mondavio con l'aggiunta del territorio di Mondolfo; ciò che dispiacque alquanto a Federico da Montefeltro che avrebbe voluto impadronirsene.

Nello stesso 1446 - in uno stato di generale belligeranza - si ebbe anche la distruzione del castello di Carignano, fatta eccezione per la rocca, ad opera delle soldataglie di Alessandro Sforza; ma già si è detto che sarebbe impossibile riferire qui tutte le operazioni militari dei contendenti e si fa quindi eccezione per quelle solamente che hanno visto direttamente coinvolta la città di Fano. Nel 1447 si sarebbe spento Papa Eugenio IV a cui sarebbe succeduto Tommaso Peregrino da Sarzana con il nome di Niccolò V, con conseguente tregua tra il Conte Francesco Sforza, Federico d'Urbino, Sigismondo Pandolfo, Malatesta Novello, Alessandro Sforza e tutti i loro seguaci, festeggiata dai fanesi con fuochi di gioia e altri spettacoli popolari.

Ad ogni occasione propizia accadeva infatti che feste, corse, gare e «allegrezze» varie erano ritenute dai fanesi quanto meno doverose, vuoi per onorare l'ospite più o meno illustre, vuoi per dimenticare

i giorni meno lieti in cui non sarebbe stato possibile festeggiare alcuna tregua, vuoi ancora per esorcizzare l'imperversare di carestie, calamità naturali ed epidemie varie come la peste che seminò strage fra il 1448 e il 1449: anno quest'ultimo che registrò anche il 2 di giugno la morte di Polissena Sforza, non senza sospetto di strangolamento per ordine del consorte Sigismondo Malatesta, ormai deciso a convolare a nuove nozze con la diletta concubina Isotta degli Atti.

Riprese le ostilità, fu nella notte del 28 giugno 1452 che il tentativo fallito delle soldatesche di Federico da Montefeltro di impadronirsi di Fano evidenziò la presenza in città di una frazione avversa al Malatesta, pronta a cospirare ai suoi danni e ad aprire nottetempo le porte al nemico come aveva fatto Roberto Tomassini, capitano di porta S. Leonardo.

Tutto questo mentre veniva acquistando sempre più prestigio l'operato del vescovo Giovanni De Tonsis, frate francescano e noto commentatore dantesco come già lo era stato il suo predecessore Giovanni Bertoldi da Serravalle, scomparso nel 1445.

Risale a questo periodo la concessione fatta ai Frati Minori Osservanti della chiesa di S. Maria del Ponte Metauro con le case, gli orti e la vigna adiacenti: luogo dove i religiosi rimasero per circa un trentennio, allorquando si trasferirono nel nuovo convento extraurbano di S. Maria Nuova in S. Lazzaro.

Il 26 gennaio 1455 era stata intanto sottoscritta la famosa pace di Lodi, mirante a mettere pace fra le avverse fazioni dei vari signori italiani, impressionati certo tutti dalla notizia della caduta di Costantinopoli in mano turca e sollecitati da Papa Niccolò V (e poi dal suo successore Callisto III) a formare quella lega che avrebbe dovuto consentire l'organizzazione di una nuova crociata contro gli infedeli.

Non cessarono, peraltro, le scorrerie delle soldataglie e bande montefeltresche nel contado fanese a cui si aggiunse, fra il 1456 e il 1457, anche il timore per i terremoti che funestarono il meridione d'Italia, facendosi sentire anche in Umbria, Marche e Romagna.

Tutto parve acquietarsi nel 1458 con la morte di Alfonso d'Aragona prima e con quella di Papa Callisto III poi a cui succedette con il

nome di Pio II il cardinale Enea Silvio Piccolomini, già vescovo di Siena, che tolse l'abbazia di S. Paterniano ai monaci Benedettini che l'avevano fondata e più volte rinnovata nel corso dei secoli per cederla in commenda al cardinal Bessarione. Ciò che non impedì a Federico da Montefeltro e a Giacomo Piccinino di ritrovarsi nell'agosto del 1459 con le loro milizie a Fossombrone per tentare un nuovo colpo di mano contro Fano; ma anche questa volta il tentativo andò a vuoto, diversamente da come andarono le cose nel contado di Rimini dove: «*Arrivarono i nemici a conquistare cinquantasette Castella, de' quali ne misero a sacco, ed abbruciarono trantasette*» (Amiani, I, p. 426).

Il Malatesta si recò allora a Mantova dove si trovava Papa Pio II per addivenire ad un accordo (mediatore l'ormai duca di Milano Francesco Sforza) con il conte di Urbino: accordo che costò a Sigismondo la restituzione a Federico di Pergola e di altri castelli in precedenza occupati.

Era il principio della fine a cui Sigismondo reagì poco dopo d'impulso, facendo rioccupare dalle sue milizie le terre del vicariato di Mondavio e schierandosi dalla parte di Giovanni duca d'Angiò contro Ferdinando d'Aragona, seguito da Giacomo Piccinino che aveva intanto abbandonato il campo aragonese.

Inevitabile il nuovo scontro con le forze coalizzate montefeltresche e sforzesche, accorse a sostegno del sovrano aragonese e che subirono l'umiliazione di una pesante sconfitta.

Trasferitasi allora la guerra nei territori della Chiesa, Papa Pio II inviò nelle Marche l'esercito pontificio sotto il comando del capitano Ludovico Malvezzi da Bologna che nell'ottobre del 1460 rioccupò Pergola e giunse nel territorio fanese dove: «*In una irruzione sola prese più di mille capi d'Animali, molti Uomini delle Ville furono posti a fil di Spada, ed altri vi restarono prigionieri; la Campagna fu arsa, e distrutta, le Case molte saccheggiate, ed altre diroccate*» (Amiani, I, pp. 428-429).

Continuando poi con alterne fortune gli scontri armati fra le parti in lotta e persistendo Sigismondo nelle operazioni di difesa dei territori a lui soggetti, sul finire del 1461 è noto che Papa Pio II provvide alla soluzione del problema comunicando

il Malatesta come nemico della Chiesa e predisponendosi allo scontro finale.

Il 1462 registrò infatti la sconfitta di Sigismondo da parte del conte Federico, avvenuta in agosto fra il Cesano e la piana di Marotta, e la nomina di quest'ultimo a capitano generale della Chiesa: sconfitta cui seguì in autunno l'assedio e la presa di Mondavio e di tutti gli altri castelli del vicariato con l'eccezione di Mondolfo e S. Costanzo dove era nel frattempo scoppiata la peste.

Asseragliato in Fano, Sigismondo, coadiuvato dai figli Roberto e Giovanni, approntò ancora una volta le difese della città per portarsi poi via mare sino in Abruzzo a cercare inutilmente aiuto presso i capitani che militavano per Roberto d'Angiò.

Rientrato nelle sue terre, riuscì comunque nei primi due mesi del 1463 a recuperare i vari castelli del vicariato di Mondavio, mentre l'esercito della Chiesa si apprestava all'ultimo assalto, avendo ricevuto Federico da Montefeltro l'aiuto delle milizie di Niccolò Fortiguerra. E così: *«Nel principio di Aprile aprissi la nuova Campagna degli Ecclesiastici, i quali avendo formato il Campo tra i piani di S. Lazaro, e il Monistero di S. Paterniano, distesero la Cavalleria sino a Cuccurano, per impedire a Fanesi le comunicazioni del Vicariato, e del Contado; Alzarono terrapieni, si fortificarono, e disposero l'artiglieria grossa divisa in più corpi, e guardata dalle mura di esso Monistero, per batter le nostre Mura, intorno alle quali le Milizie Urbane erano pronte a difenderla»* (Amiani, I, p. 433).

L'assedio, fra assalti delle milizie ecclesiastiche e sortite dei fanesi, durò a lungo, esattamente fino al 25 di settembre quando furono presentate le capitolazioni della città nelle mani del cardinal Fortiguerra: capitolazioni con le quali i fanesi accettavano la diretta soggezione alla Santa Sede, secondo la formula della «libertas ecclesiastica» e Roberto Malatesta, rimasto a difendere la città dopo che il padre si era trasferito a Rimini per organizzarne a sua volta la difesa, otteneva con altri capitoli l'autorizzazione ad andarsene indisturbato per mare con i propri familiari e robe, cedendo al legato pontificio la rocca, dopo averla però spogliata di tutte le sue difese.

Una resa con tanto di onori militari, abilmente predisposta secondo i suggerimenti del noto umanista Antonio Costanzi fatti propri dal Consiglio Civico.

Superfluo aggiungere che in anni tanto calamitosi ben pochi furono i mezzi di cui poterono disporre i fanesi per abbellire la città e che tutte le risorse disponibili furono piuttosto utilizzate a rendere sempre più efficienti le difese e le fortificazioni le quali, dopo l'assedio e la capitolazione del 1463, dovettero essere in buona parte risarcite e parzialmente rinnovate.

Mentre Gonfaloniere e Priori ottenevano come loro sede l'antico palazzo dei Malatesta, si sarebbe anche dato inizio al restauro delle fortificazioni del contado, cominciando nel 1465 con la rocca di Cartoceto.

Nel 1466, invece, a seguito di una nuova epidemia di peste, si provvide alla ricostruzione della vecchia chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano in località S. Lazzaro, insieme con l'adiacente ospedaletto o lazzeretto, chiamando a prestarvi opera di assistenza i Frati Minori Osservanti che già intendevano abbandonare per dissidi con il pontiniere Giordano Orsini la chiesa di S. Maria del Ponte Metauro.

L'anno successivo, poi, fu ricostruita anche la chiesa di S. Spirito, ma non fu possibile riprendere nei suoi pressi i lavori del porto, là dove li aveva un tempo iniziati e lasciati incompiuti Pandolfo III. E questo per le minacce, seguite alla notizia della morte in Firenze di Lorenzo de' Medici, di nuove operazioni belliche, coinvolgenti anche l'area marchigiana.

Trascinato nella guerra anche l'esercito ecclesiastico del nuovo Pontefice Paolo II, succeduto fin dal 1464 a Pio II, le operazioni militari si conclusero questa volta in breve tempo e proprio a Fano, il 2 febbraio del 1468, furono concordati dal cardinale di Tiano i capitoli di pace fra i contendenti di tutt'Italia.

I primi di agosto giunse infine la notizia della scomparsa di Sigismondo Malatesta che aveva lasciato erede della signoria di Rimini la consorte Isotta degli Atti con il figlio Salustio e non Roberto, figlio della fanese Vannetta Foschi.

Ciò che ne derivò, compreso l'assassinio di Salustio, è noto agli

storici e non è qui il luogo per stare a riferirne; basterà ricordare - e concludiamo - che anche questa volta Fano non mancò di prepararsi al peggio, rinforzando ancora una volta i presidi delle rocche di Cartoceto, Serrungarina e Ripalta e facendo ulteriori riparazioni a quella di Carignano.

Gli uomini erano ormai definitivamente cambiati, ma non i pericoli e le minacce di nuovi potenziali tiranni.

\* In *“Matteo Nuti architetto dei Malatesta”* di Gianni Volpe, Venezia, Marsilio, 1989.



## Il palazzo del Teatro\*

*Franco Battistelli*

Quando nella primavera del 1299 *Magister Paulutius* diede inizio alla costruzione del Palazzo del Podestà, né lui né i fanesi del tempo avrebbero certo potuto immaginare che l'imponente edificio destinato a dominare la 'platea magna' della Fano medioevale avrebbe ospitato meno di tre secoli dopo (per l'esattezza a partire dal 1556) quella Sala della Commedia la cui struttura fissa sarebbe stata giudicata poi (1665) «*in mal stato et in alcuna parte ruinata, e quello che più importa quasi inutile per non essere né capace né accomodata a quei spettacoli in ordine al lusso che al presente e costumanza del secolo si praticano nelle città nobili*».

Di qui la proposta di diciassette patrizi fanesi, fra i quali il celebre scenografo e scenotecnico Giacomo Torelli reduce dalla corte parigina di Luigi XIV, di «*fabricare nova e bella scena nel luoco che da essi sarà giudicato più opportuno, con libera facoltà di appoggiare alle mura del teatro tanti palchetti, per ornamento di quello e comodo del popolo, quanti secondo la regola di buona prospettiva et architettura vi capiranno, e quelli come propri vendere et alienare a chi li vorrà comprare, trasferendo il dominio di essi nel compratore*».

Il luogo prescelto (sopralzato e prolungato per dare maggiore profondità al palcoscenico con il cosiddetto 'pontile torelliano' oggi non più esistente) fu la stessa vecchia Sala della Commedia: il capace salone che all'interno del Palazzo del Podestà occupava l'intero piano superiore (oggi suddiviso fra il ridotto del terzo ordine e la Sala Verdi), sopra l'originario triplice loggiato aperto sulla piazza, e già destinato alle riunioni del Gran Consiglio dei capi famiglia quando all'epoca dei comuni si doveva collegialmente decidere della pace o della guerra o di come amministrare la

giustizia o di quando e con chi stringere alleanze militari e patti commerciali.

Nella primavera del 1357 quel salone aveva anche ospitato il Parlamento della Marca da cui uscirono promulgate, sotto la presidenza del cardinal Egidio Albornoz, le Costituzioni Egidiane, poste da allora a fondamento del rinnovato potere della Chiesa e quindi del Pontefice sui territori dello Stato Ecclesiastico contro le tentazioni autonomistiche di questo o quel podestà o vicario e, nel caso particolare di Fano, di Galeotto Malatesta.

Perdute - o comunque alquanto ridotte - le antiche libertà, erano stati i giovani del patriziato locale a proporre nel carnevale del ricordato 1556 il cambio di destinazione dello storico salone, ottenendo che vi *«si habbia da fare un palco in buona forma alle spese del Comune da potersine servire anco ne i tempi futuri et oltre a ciò si dia a detti supplicanti quattro scudi per sussidio delle altre spese che faranno con questo che ogni lavoro che si farà per loro in la scena resti nel luoco a servizio del Publico e che gli Magnifici Signori Priori referendario et depositario abbiano a mandare ad essecutione tale effetto et havere cura che si conservi il tutto per il tempo futuro»*.

L'atto di nascita, dunque, del primo teatro stabile fanese, logica conseguenza di tutta una tradizione di allestimenti teatrali di cui si ha memoria fin dal carnevale del 1491 quando presso l'ex Palazzo Malatestiano, diventato sede del Magistrato comunale (Gonfaloniere e Priori), fu rappresentata «more antiquo» la perduta «Representatio Apollinis et Daphnes conversae in laurum» appositamente composta da Giovanni Antonio Torelli e Nicolò Boglioni, antenato il primo del ricordato Giacomo Torelli. Certo è che di spese per fare e disfare 'spalchi' o 'spalti' e per dipingere 'tele' e 'casette per la comedia' in occasione di recite e feste 'in corte' c'è memoria nei documenti d'archivio per tutta la prima metà del secolo XVI e anche prima.

Altrettanto documentate le spese di volta in volta sostenute per allestimenti vari nella Sala della Commedia o in altri luoghi alternativi (il salone dell'ex Palazzo Malatestiano o le sale di questo o quel palazzo patrizio) fin oltre la metà del secolo XVII,

praticamente fino alla vigilia dell'apertura del Teatro della Fortuna di Giacomo Torelli (giugno 1677).

Una tradizione antica, dunque, e così profondamente radicata nella popolazione fanese da portarla a ribattezzare come Palazzo del Teatro o Teatro *tout court* il medioevale Palazzo del Podestà, rifiutandone d'istinto l'erudita denominazione di Palazzo della Ragione - e non di Palazzo della Regione come qualche analfabeta oggi talvolta scrive - proposta dagli storici ottocenteschi, non diversamente da come l'impropria denominazione di Campanile di Piazza ha sempre prevalso nel linguaggio popolare su quella ufficiale di Torre Civica data all'ultima infelice versione novecentesca dell'antica e più volte ricostruita 'chasa della campana': la torre che sullo spigolo sud-occidentale del fabbricato ha da sempre caratterizzato con il suo verticalismo dominante l'immagine di Piazza Maggiore oggi XX Settembre.

Né d'altronde si potrebbe dar torto a chi vide a suo tempo nella settecentesca torre eretta su proprio disegno da Gianfrancesco Bonamici (dopo la rinuncia per motivi - si disse - economici a realizzare il progetto predisposto nel 1739 da Luigi Vanvitelli) più l'immagine di un campanile che quella di una torre per quella sua conclusione a cuspide così palesemente estranea alle severe linee dell'antico palazzo su cui la si era voluta innestare, non immemori forse della 'impiombata cupola' che si innalzava 'a guisa di campana' alla sommità della cinquecentesca 'torre dell'orologio' che l'aveva preceduta e che il terremoto del 1690 aveva seriamente lesionato, imponendone la demolizione.

Chi da quella ricostruzione ebbe a subire serie conseguenze fu il teatro torelliano, visto che la canna della nuova torre bonamiciana sottrasse lo spazio precedentemente destinato ad una delle due scale di sfollamento dei palchi e a parte dei palchi stessi. Ciò che impose - come scrisse poi il Tomani Amiani - alcuni ripieghi dato che *«a mantenere possibilmente l'antica figura mistilinea, serbando ai palchi di mezzo di ogni ordine la prima ampiezza, si raccorciarono e restrinsero siffattamente dal sommo all'imo ben trentadue palchi, cioè quanti oltre i mediani si contenevano nell'abside»*.

Un intervento chiaramente palese nella pianta disegnata dal Dumont dopo il 1740 e in altri disegni e schizzi d'epoca che non impedì peraltro al teatro di continuare ad agire ancora per quasi un secolo, visto che la sua definitiva chiusura per dichiarata inagibilità si ebbe solo nel giugno del 1839.

Altro intervento degno di nota subito dal teatro del Torelli era stato quello messo in opera da Ferdinando Bibiena che nel 1718-19, insieme con il figlio Antonio e con tre aiutanti, fu a Fano per ridipingere (e in buona parte rinnovare) l'originaria dotazione scenica torelliana alla cui realizzazione lui stesso aveva collaborato quando, giovanissimo, era venuto a Fano con il suo maestro Mauro Aldrovandini (il Mauro Bolognese): *«ad aiutare a dipingere quel teatro e quelle scene, sotto la direzione, e disegno di Giacomo Torelli»*.

Sia dalle piante superstiti che da tre dipinti eseguiti intorno al 1830 dal fanese Giovanni Albertini, risulta evidente che i due Bibiena non si limitarono ad una semplice opera di ridipintura delle scene torelliane, ma che ne mutarono in gran parte l'immagine, portando il numero delle coppie di telari o quinte laterali dalle sette-otto generalmente impiegate dal Torelli fino alle ventuno della 'Galleria lunga' o alle diciannove del 'Bosco lungo', sostituendo in entrambe le scene il tradizionale fondale dipinto con spezzati e fondalini traforati, prospetticamente disposti secondo l'asse centrale.

Anche la tradizionale impostazione torelliana della prospettiva a cannocchiale (solo in alcuni casi a fuochi multipli o sovrapposti nelle tele dipinte dei fondali) subì la variante di un nuovo fondale con prospettiva per angolo, come nella scena del 'Cortile', o di una grande esedra con cinque fondalini disposti a raggiera, come nella scena della 'Reggia'; né certo torelliana risulta la pianta della scena del 'Carcere' con una disposizione asimmetrica di quinte e fondali. Sempre ai Bibiena si dovette inoltre l'esecuzione di un nuovo sipario (documentato da una stampa d'epoca) con l'immagine della sala torelliana riprodotta sullo stesso come in un gigantesco specchio: soluzione squisitamente barocca nella ricercata e felice contrapposizione di realtà e finzione fra contenitore e immagine dello stesso.

Fu nel 1839, dunque, che il vecchio teatro torelliano chiuse per sempre i battenti, mentre aveva inizio la complessa e contrastata fase di progettazione del nuovo teatro che solo nel 1845 vide approvato il progetto commissionato al celebre architetto Luigi Poletti, impegnato negli stessi anni, oltre che nella ricostruzione della basilica di S. Paolo a Roma, nella progettazione e costruzione dei teatri di Terni e di Rimini, le cui sale, gemelle in più di un elemento di quella fanese, sono purtroppo andate distrutte nel corso dell'ultima guerra. È noto che un iniziale lodevole tentativo - sostenuto dal gonfaloniere conte Michelangelo Borgogelli - di conservare come cimelio storico la vecchia sala torelliana e di far sorgere il nuovo teatro in altra area (quella di Palazzo Tomani in Piazza Costanzi) non ottenne purtroppo successo, avendo finito col prevalere la volontà del nuovo gonfaloniere conte Filippo Bracci che appoggiò invece la ricostruzione del teatro sull'area dell'antico Palazzo del Podestà e dei fabbricati e cortili ad esso retrostanti (compresa l'antica chiesa di S. Rocco), fino al limite di via Montevecchio.

Un'area decisamente insufficiente, purtroppo, per dare adeguato spazio in profondità al palcoscenico del nuovo teatro (una profondità che nel vecchio teatro del Torelli raggiungeva invece i ventotto metri), soprattutto dopo che la proposta demolizione del ricordato Palazzo del Podestà fu giudicata come una 'somma sconvenienza' e quindi respinta dalle autorità romane che imposero il mantenimento dell'antico edificio e la sua riutilizzazione per ricavarne atri, scale e ridotto del teatro, consentendo solo di addossare la nuova sala teatrale a quello che era stato il fronte posteriore della costruzione medioevale.

Messe da parte le soluzioni proposte fin dal 1840 con due diversi progetti dall'architetto fanese Arcangelo Innocenzi in collaborazione con l'ingegnere capo comunale Filippo Morolli, fu il Poletti ad assumersi l'ingrato compito di risolvere tutti i problemi connessi all'insufficienza dell'area: insufficienza che avrebbe comunque imposto inevitabili rinunce, oltre che per le ridotte misure del palcoscenico (meno di dieci metri di profondità) anche per il limitato numero degli ambienti di servizio (camerini

per gli artisti, spogliatoi, depositi, ecc.), essendosi dovuto rinunciare anche allo spazio del loggiato della vecchia pescheria verso via Malatesta: loggiato solo oggi finalmente incorporato nel fabbricato teatrale e sopraelevato mediante il nuovo corpo vetrato ideato dall'architetto Gianni Fabbri dove stanno trovando adeguati spazi i ricordati ambienti di servizio.

Certo è che il Poletti a cui si deve anche il disegno delle eleganti quadrifore e del cornicione merlato posto a coronamento della ripristinata facciata del Palazzo del Podestà, seppe imporre le sue scelte, preferendo privilegiare gli spazi destinati al pubblico e dando alla sala degli spettacoli tutti quegli elementi di monumentalità che l'avrebbero distinta e resa diversa dalle tante altre sale teatrali sorte fino ad allora nelle città italiane, piccole e grandi. Il suo metodo di progettazione, tendente a non lasciare nulla all'iniziativa altrui, lo portò inoltre a controllare ogni più piccolo dettaglio ornamentale, arredi compresi, e a servirsi di artisti e artigiani di garantita professionalità: sia che si chiamassero Francesco Grandi o Mariano Grassi (al primo il Poletti volle affidato il compito della realizzazione degli affreschi mitologici che prima delle distruzioni belliche decoravano i riquadri della volta e il grande sipario con l'immaginario ingresso trionfale di Cesare Ottaviano Augusto nella romana Fanum Fortunae, mentre al secondo affidò la decorazione pittorica delle lunette, della volta e delle pareti del primo atrio), sia che si chiamassero Romolo Liverani (autore del perduto 'comodino' e dell'intera dotazione scenica e anche delle progettate decorazioni per i locali del 'casino') o Giuliano Corsini (materiale esecutore di tutte le decorazioni a stucco oggi fedelmente ricomposte e reintegrate nelle parti perdute).

Per concludere, pochi cenni ancora sugli interventi successivi all'inaugurazione dell'agosto 1863, resi necessari da calamità naturali come il terremoto del 30 ottobre 1930 che lesionò seriamente l'edificio, rendendo necessario quel delicato restauro dell'intero fabbricato che solo nell'estate del 1936 restituì la sala polettiana all'uso per cui era nata e che portò alla modifica del vecchio proscenio mediante l'arretramento della ribalta e

l'introduzione della fossa per l'orchestra secondo il modello germanico gradualmente adottato da tutti i maggiori teatri italiani nei primi decenni del nostro secolo.

Fu in quella occasione che si ebbe anche la sostituzione di parte del vecchio arredo (poltrone di platea, lampadario centrale e corpi illuminanti delle balaustre dei palchi) e che interventi vari portarono a modifiche negli ambienti di servizio ed in quelli destinati al pubblico, compresi i corridoi dei palchi dove vennero eliminate le originarie volticine a botte, sostituite con soffitti piani. Già da prima (1912) i palchi centrali del terzo ordine erano stati trasformati in galleria mediante l'abbattimento delle pareti divisorie, mentre la Sala Verdi aveva visto abbattuta dopo il 1890 l'originaria volta a cassettoni ideata dal Poletti sostituita, sempre nel 1912, con un soffitto piano, più acusticamente idoneo all'uso dell'ambiente come sala destinata ai concerti e non solo alle danze e a quei trattenimenti mondani che nelle intenzioni del progettista avrebbero dovuto caratterizzare la vita del 'casino' annesso al teatro.

Una vita mondana, ma indubbiamente anche culturale di cui questo catalogo cerca di fornire una sintesi per immagini, facendo seguire alle riproduzioni di tavole e disegni tecnici, anche quelle di libretti, manifesti, locandine e materiali a stampa vari relativi all'attività quattro volte secolare (a partire dal 1556) ospitata all'interno del Palazzo del Teatro.

\* In *"Il Palazzo del Teatro: storia e immagini"*, Comune di Fano, Editrice Fortuna, Fano, 1990.



## Fano sotterranea: leggenda o realtà?\*

*Franco Battistelli*

Da alcuni anni, con periodica regolarità, si leggono sulle pagine locali dei quotidiani ripetute sollecitazioni a rendere visitabile con opportuni percorsi una non meglio definita “Fano sotterranea”. Confessiamo di aver sempre considerato tali sollecitazioni più il frutto di limitata conoscenza del problema che della concreta valutazione di quanto si potrebbe e dovrebbe fare.

Questo perché non esiste (né forse è mai esistita) una “Fano sotterranea” fatta di gallerie e passaggi segreti tra loro intercomunicanti, quasi una città sotto la città, percorribile da un capo all’altro come un misterioso ed inesplorato sistema di catacombe, intenzionalmente voluto da qualcuno per mettere fra loro in comunicazione conventi e dimore patrizie, fortificazioni e residenze pubbliche e private.

Premesso ciò e drasticamente ridimensionata ogni intenzione di voler dar corpo e sostegno a fantasie e leggende, l’evidenza di quanto realmente esiste ci impone comunque di esaminare il problema sotto altra luce e di indicarne e distinguerne i diversi aspetti. Una “Fano sotterranea” (e questa veramente esistente e percorribile da un capo all’altro della città) è quella del sistema fognario, notoriamente risalente al tempo dei romani: un sistema di cui esistono accurati rilievi e sul quale sono stati effettuati studi rigorosi e pubblicati interessanti saggi.

Ovvio l’impossibilità di utilizzare a scopo turistico un tale maleodorante sistema di percorsi sotterranei, destinati a ben altro scopo, mai venuto meno nel corso dei secoli.

Altro percorso “sotterraneo”, questo però esterno al nucleo urbano, è quello altrettanto antico del vecchio acquedotto che i nostri antenati romani scavarono nel sottosuolo dell’agro fanese

dalle sorgenti collinari di Boccabattaglia (fra le sommità di Monte Giove e del Prelato) per tutto il lungo percorso in discesa di via dei Pozzetti fino alla piana di Centinarola e oltre.

Anche di questo percorso c'è già chi si è occupato, definendone l'esatto tracciato e documentandone le caratteristiche con scritti e ricerche d'archivio.

Fogne, dunque, e acquedotto: il frutto di una civiltà bimillenaria che ha fatto di Fano una città prospera e civile fin da quando Cesare Ottaviano Augusto ebbe a dedurvi la Colonia Julia Fanestris, facendola cingere di mura e arricchendola di quei monumenti i cui resti sepolti non possono non destare oggi l'interesse e la curiosità di studiosi e turisti.

Con ciò siamo giunti a parlare di un'altra "Fano sotterranea"; quella degli scantinati dove poter ancora esaminare i presunti ruderi della basilica di Vitruvio o del tempio della Fortuna, del foro o di altri spazi ed edifici urbani ormai perduti per sempre.

In questo caso è possibile per chiunque - trovato il detentore delle chiavi - accedere ai cunicoli e alle cantine sottostanti l'ex convento di S. Agostino o le scuole "Luigi Rossi", o alle più recenti aree di scavo sotto l'ex palazzetto del Turismo o ancora sotto la platea del Teatro della Fortuna.

Un "percorso" archeologico da farsi però a livello stradale con tante discese nel sottosuolo quante sono le tappe di un tale percorso, ognuna separata e distinta dall'altra e senza possibilità di collegamenti sotterranei fra loro.

Passaggi segreti e collegamenti con l'esterno (verso il mare in particolare e la campagna) ebbe certo in altri tempi la rocca Malatestiana, non diversamente da analoghi fabbricati predisposti per la difesa e come rifugio, ma anche, all'occorrenza, atti a consentire fughe inosservate.

Di tali passaggi e collegamenti, però, non si conoscono purtroppo oggi né gli accessi, né le uscite, fatti franare o murati da tempo per impedirne l'uso. Solo dando inizio ad un accurato quanto auspicato restauro dell'antico fortilizio è possibile ipotizzare che si possa riuscire a ritrovare e rendere nuovamente percorribili quei cunicoli che la fantasia popolare ha sempre immaginato diramarsi dal

sottosuolo della Rocca verso le direzioni più disparate. Il mistero, se così lo si vuole chiamare, resta per ora tale, lasciando totalmente libera la suddetta fantasia popolare di dar di briglia a suo piacimento. A giustificazione di tale fantasia va comunque precisato che non esiste quasi palazzo o casa del centro storico fanese dalle cui cantine (poste in genere intorno ai tre metri sotto l'attuale livello stradale) non si dipartano in ripida discesa percorsi cunicolari che conducono a strette gallerie scavate nel tufo, fiancheggiate da spazi a nicchia con le pareti generalmente rivestite da un paramento a mattoni.

Mattoni disposti di piatto rivestono pure le volticine a tutto sesto dei vari cunicoli, rinsaldate con altri mattoni posti a guisa di costoloni nei punti dove i percorsi si intersecano più o meno ortogonalmente dando origine a piccole crociere.

Un tale sistema di cunicoli e nicchie, rigorosamente geometrico nel suo procedere quasi per moduli, si estende generalmente per diversi metri, fino ad interrompersi contro il tufo vivo, là dove gli abili scavatori hanno a suo tempo deciso di fermarsi. Talvolta, però, le interruzioni appaiono causate anche da posteriori cedimenti alle volte o da palesi tamponamenti.

Quello che lascia sorpresi è l'identità della tecnica costruttiva usata, quasi che in un preciso momento storico della città tutti si fossero messi a scavare grotte e cunicoli sulla scorta di un progetto unitario: un labirinto di svolte e passaggi destinati a nascondere una misteriosa ragnatela di tracciati sotterranei, disposti talvolta anche su più piani, fino ad otto e più metri sotto il livello stradale. Eppure questo apparente progetto unitario, in realtà, non è pensabile sia mai esistito ed ogni sistema cunicolare è da ritenersi nato in completa indipendenza da quello che gli è più prossimo finendo, talvolta, coll'intersecarlo ma solo casualmente, così come potrebbe capitare a due talpe intente a scavare i cunicoli delle proprie tane.

Il mistero maggiore resta quindi lo scopo (o la destinazione che dir si voglia) di tali cunicoli, troppo articolati per il ruolo di semplici frigoriferi per il mantenimento dei cibi in epoche in cui esisteva il problema di come conservare gli alimenti e l'uso di neviere e grottini era largamente diffuso non solo in città, ma anche nelle campagne.

La presenza di travi lignee per il sostegno di botti e botticelle in numerose nicchie accredita comunque una tale destinazione, così come la regolarità con cui le nicchie figurano simmetricamente distribuite sui due lati dei percorsi richiama quella delle botti nelle vecchie cantine.

Particolare interessante, infine, la presenza di minori nicchiette parietali, destinate ad ospitare entro le loro piccole cavità lucerne e lumi atti a rischiarare i percorsi, mentre la presenza di cordoli di mattoni sporgenti è legata alla necessità di dare sostegno ai mattoni delle volte, ma anche a quella di guidare nel buio l'eventuale visitatore.

A questo punto non resta che presentare a titolo d'esempio l'articolato sistema di cunicoli tuttora ben conservato che si diparte dallo scantinato (m. 2,50 circa sotto il livello stradale) dell'antica casa Uffreducci, sita all'incrocio di via san Francesco con via Froncini: edificio antistante il moderno fabbricato sorto sull'area della vecchia casa Panicali dove pure esisteva un interessante cunicolo sotterraneo, oggi non più praticabile.

Quanto rende estremamente interessante il sistema di cunicoli della suddetta ex casa Uffreducci, oltre alla sua complessa articolazione, è la presenza di un'iscrizione impressa sul bordo di un mattone (forse prima della sua cottura): mattone utilizzato per formare il cordolo di sostegno della volta di un cunicolo e in cui si legge: Ai 8 Marzo 1718. Una data che potrebbe forse consentire di stabilire l'epoca in cui si è proceduto allo scavo dei cunicoli.

La sovrastante ex casa Uffreducci è comunque opera molto più antica, risalendo almeno alla prima metà del secolo XV: ciò che risulta palese dalle due finestrette ad arco acuto trilobato rimesse in luce nella parte alta della facciata su via san Francesco e anche dalle belle cornici in pietra arenaria delle finestre del piano nobile su via Froncini, così affini a quelle della casa degli Arnolfi in via Arco d'Augusto e tipiche di quello stile lauranesco che ha caratterizzato il primo rinascimento urbinato.

Rinascimentali anche l'originario portale con stipiti a grandi bugne sempre su via Froncini e le colonne in pietra d'Istria del portico ora tamponato all'interno del piccolo cortile.

Come testimoniano i resti di muretti e di un pavimento romano a mosaico da poco riportati in luce nello scantinato, l'edificio quattrocentesco ha a sua volta preso il posto di precedenti costruzioni che si sono stratificate nel tempo (evidenti le tracce di un crollo a seguito di un incendio) e di cui sono stati recuperati e riutilizzati materiali nelle murature.

Tutto ciò non consente di affermare con certezza che l'epoca in cui si è proceduto allo scavo del sistema di cunicoli vada circoscritta al primo ventennio del secolo XVIII, ma solo di constatare che, al momento dello scavo, non poteva già non esistere il sotterraneo quattrocentesco sulle cui murature poggiano le fondamenta dell'antico fabbricato. Dipartendosi dal sotterraneo con un passaggio a misura d'uomo, un lungo cunicolo con il pavimento in forte discesa raggiunge il punto d'incrocio con due cunicoli laterali, proseguendo poi in piano fino a tripartirsi in altrettante nicchie disposte a croce. Il cunicolo laterale di destra si spinge a sua volta, in lenta pendenza, fino ad un analogo spazio tripartito che prosegue sulla sinistra dove va ad incontrare un altro cunicolo, interrotto su ambo i lati.

Il cunicolo laterale di sinistra scende invece con marcata pendenza ad incontrare ortogonalmente un più profondo cunicolo, concluso quest'ultimo sulla sinistra da un altro spazio tripartito (è qui che si può osservare il cordolo a mattoni con la data dell'8 marzo 1718 inscritta) mentre sulla destra, dopo aver incrociato due nicchie, il cunicolo svolta ad angolo retto a ridosso di altre due nicchie per raggiungere, sulla destra, un ulteriore spazio finale a croce.

Non ci resta che concludere, auspicando che un'esplorazione sistematica di tutti i cunicoli del sottosuolo fanese possa essere prima o poi programmata e fatta seguire da una campagna di rilievi, che porti a ricomporre la complessa trama della vera "Fano sotterranea" e a documentarne (per quanto sarà ancora possibile) tutti i suoi aspetti più o meno noti e più o meno misteriosi.

\* In *"Quaderni del sotterraneo"*, [Club del Sotterraneo], Grafica Vadese, S. Angelo in Vado, n. 1 (1992).



## Da Torelli al Duemila\*

*Franco Battistelli*

Per i fanesi di ieri e per quelli di oggi era e resterà il Palazzo del Teatro. Un edificio, in realtà, nato nel corso del basso medioevo con ben altra destinazione: quella di pubblica residenza del podestà e di sede per le riunioni del Consiglio Civico.

Solo a partire dal 1556 la grande sala superiore, affacciata con le sue quadrifore su Piazza Maggiore, fu stabilmente adattata con l'aggiunta di un palco e di una scena fissi a fare da contenitore alle rappresentazioni di commedie, tragedie pastorali e di quanto altro veniva prodotto dai poeti e letterati del tempo.

Ciò spiega perché in una "supplica" del 1665 si parla di un teatro *"già da tempo immemorabile destinato alle sceniche rappresentazioni"* e come tale *"in mal stato, et in alcuna parte ruinato, e (...) quasi inutile per non esser ne' capace ne' accomodato a quei spettacoli in ordine al lusso, che al presente e costumanza del secolo si praticano nelle città nobili"*. Con la stessa "supplica" viene perciò fatta richiesta di poter *"fabbricare nuova e bella scena"*. Si tratta dell'atto di nascita del primo Teatro della Fortuna, voluto da diciassette patrizi fanesi, compreso il celebre scenotecnico concittadino Giacomo Torelli che nel 1661, dopo la morte del Mazzarino, era rientrato a Fano dalla corte parigina di Luigi XIV, dove era diventato famoso per i suoi fastosi allestimenti di drammi per musica con largo impiego di quelle *"machine"* e *"ingegni"* che gli avevano procurato l'appellativo di *Grand Sorcier*.

Inaugurato nel 1617 con il dramma per musica *"Il Trionfo della contingenza considerato in Scipione l'Affricano"* (libretto del conte Giulio di Monteverde e musiche di Alessandro Melani), il teatro torelliano costituì una vera e propria "summa" di

quanto l'architettura e la scenotecnica teatrali avevano fino ad allora saputo produrre, diventando un vero e proprio modello largamente citato e imitato da architetti e trattatisti e suscitando, contemporaneamente, l'ammirazione di tutti i viaggiatori di passaggio per Fano, sovrani, principi ed alti prelati compresi.

Un'ammirazione pienamente giustificata per l'ottima acustica e per l'originalità del disegno della bella sala a pianta mistilinea, caratterizzata dalla felice soluzione dei cinque ordini di palchetti, separati da grandi volute a foggia di mensole e con parapetti avanzati che garantivano un'ottima visibilità. Oltre il boccascena isolato dai palchi e decorato da alte lesene e grandi statue lignee, lasciava poi stupiti la vastità dell'attrezzatissimo palcoscenico che presentava ben sette triplici coppie di tagli per lo scorrimento delle quinte: tagli collegati a carrelli mobili nel sottopalco, mediante i quali era possibile effettuare quelle "mutazioni a vista" che resero celebre il Torelli in tutta Europa.

L'usura dei tempi e il mutare dei costumi segnò la fine del teatro torelliano nel 1839, dopo ben centosessantadue anni di attività qualificata e apprezzata, sempre aperta alle novità del momento. Solo nell'agosto 1863, ventiquattro anni dopo la chiusura e lo smantellamento del teatro torelliano, poté essere inaugurato il nuovo Teatro della Fortuna, eretto su progetto dell'architetto modenese Luigi Poletti, esponente massimo della corrente neoclassica purista di metà '800. Una scelta felice perché il Poletti aveva studiato a fondo lo stile e le esigenze dell'architettura teatrale e aveva già al suo attivo la progettazione dei teatri di Terni e di Rimini, frutto di una riforma con cui aveva fissato *"norme certe e generali, tanto in rapporto alla curva quanto alle condizioni del meglio vedere e del meglio sentire"*, non esclusa l'esigenza *"di migliorarne la bellezza, eliminando que' sconci alveari che ancora deturpano gli odierni teatri ed introducendovi tutte le comodità"*.

Finalità pienamente raggiunte nella sala del nuovo teatro fanese, fra le più belle e originali erette nel secolo XIX. Imponente e severo, lungo il perimetro a ferro di cavallo della platea, è l'alto basamento anfitraiale che regge l'ampia sporgenza del primo

ordine. Qui, retrostanti di un metro, dominano i pilastri che reggono la sporgenza del secondo ordine e sostengono il maestoso peristilio corinzio su cui posa la trabeazione, coronata da attico decorato da statue, che funge da parapetto del loggione.

A metà circa dell'altezza, fra i fusti scanalati delle colonne, alleggerisce il tutto l'impalcatura con classico parapetto a grata che delimita il terzo ordine, evitando il ripetersi monotono dei parapetti a fascia che caratterizzano, invece, i due ordini inferiori; allietati, questi ultimi, dalle decorazioni a stucchi dorati realizzate dal plastificatore urbinato Giuliano Corsini, lo stesso a cui si deve il motivo a corone concentriche della volta, interamente rifatta secondo il disegno originario dopo le gravi distruzioni belliche subite dal fabbricato nell'estate del 1944.

Ora, il monumentale Teatro della Fortuna, riapre i suoi battenti con il progetto di restauro dell'architetto Gianni Fabbri ripresentandosi, per quanto sia possibile, nella veste polettiana comprendente l'artistico "telone" dipinto dal romano Francesco Grandi, ma con tutti gli impianti tecnici modernamente rinnovati, con l'aggiunta del nuovo corpo vetrato destinato ai servizi di scena e con la nuova sala-auditorium che ha preso il posto dell'ottocentesca sala da ballo, meglio nota come Sala "G. Verdi".



1. Antico Teatro della Fortuna, Fondo Fotografico Biblioteca Federiciana.



2. Antico Teatro della Fortuna, Fondo Fotografico Biblioteca Federiciana.

*\* In "Teatro della Fortuna", Redazione Giornalistica Cooperativa Officina Nuova in Fano, numero unico, Fano, 18 aprile 1998.*



## Spettacoli, Istruzione e Cultura nella Fano del primo '900\*

*Franco Battistelli*

Fra le manifestazioni culturali tenute in Fano nel corso dell'anno 1899 è meritevole di particolare memoria l'accademia drammatico-musicale organizzata al Teatro della Fortuna il 16 aprile (a meno di nove mesi, quindi, dall'inizio del nuovo secolo) in occasione dei festeggiamenti per l'inaugurazione dell'impianto di illuminazione elettrica dell'intera città. Già in precedenza la cittadinanza aveva avuto occasione di apprezzare i vantaggi di quell'ultima grande scoperta di fine secolo, applicata a singoli edifici (lo Stabilimento Balneare e il relativo piazzale nel 1889 e il Teatro della Fortuna già nel 1887 e definitivamente nel 1893)<sup>1</sup>, ma non ancora estesa all'intera rete stradale cittadina.

Un avvenimento, quest'ultimo, ben degno di essere celebrato con pubbliche manifestazioni come annunciato nel programma reso noto attraverso la stampa locale:

“Per l'inaugurazione della luce elettrica - Ormai prossimi alla luce elettrica, che principierà domenica 16, si è formato un comitato per fare un po' di solennità e di festa all'inaugurazione. Il Municipio e la ditta hanno contribuito [con] una piccola somma per le spese. Vi sarà una corsa di fantini con premio di £. 300, una tombola di £. 750, banda cittadina e militare, e alla sera in teatro un'accademia musicale. L'utile che se ne ritraesse, andrà a beneficio dell'Asilo, del Patronato e della Società Operaia di m[utu]o s[occorso]. Il lieto avvenimento ben merita di essere onorato e festeggiato”<sup>2</sup>.

Ed ecco come fu diligentemente riportata, sempre attraverso la stampa locale, la cronaca dettagliata dell'avvenimento:

“Inaugurazione della luce lettrica - Trattandosi di un lavoro abbastanza grandioso, difficile e delicato, giustamente la Ditta ha ricordato il *Ab Iove principium*, e con la solennità possibile ha voluto far benedire l’impianto da S.E. mons. Vescovo, che volonterosamente accondiscese al desiderio.

S.E. si recò all’officina il giorno 14 alle ore 11, e vi fu ricevuto dal Parroco e dal Cappellano del Porto, dal marchese Luigi Torrigiani e dall’ing. Riccardi. (...).

Domenica 16 ebbero luogo i festeggiamenti civili, e la città fu animata come nelle occasioni straordinarie. Con perfetto ordine riuscirono le corse dei fantini; poi fu estratta la tombola di £.750. Alle 19,30 alla fitta popolazione aspettante fu data la luce elettrica per tutta la città, che fu di bellissimo effetto. Dal petrolio all’elettrico è un bel salto! In piazza suonava il Concerto militare e al Trebbio il Concertino dell’Immacolata. Il corso e la piazza, illuminati con lampade ad arco a sospensione, sono inondati di luce, che è una gajezza; le altre strade, a lampade a incandescenza, benché per contrasto non risaltino tanto, pure sono certo meglio di prima. Viva la luce!

Chiuse la giornata l’accademia musicale al teatro illuminato a giorno; il pubblico numeroso fu avvinto da tre artisti eletti, il tenore Vittorio Emanuele Castellano, il contralto [in realtà soprano] signorina [Celestina] Boninsegna e il baritono [Lorenzo] Bellagamba, che cantarono pezzi e romanze, assai applauditi. La banda militare negli intermezzi suonò con grande affiatamento e bravura due inni, quello di [Pietro] Mascagni nell’*Iris (al Sole)* e uno appositamente composta dal maestro [Luigi] Musso alla luce (*fiat lux*); due inni abbaglianti come i loro nomi.

La sera di lunedì seguente venne dato da parecchi cittadini nel palazzo Ubaldini un banchetto in onore del m.se Torrigiani, il socio capitalista della Ditta illuminatrice. Vi furono 60 commensali, oltre l’allegria e i brindisi, fra quali spiccarono, a quanto si dice, Scipioni, Mariotti, Scarponi, Rossi e Fiduzzi”<sup>3</sup>.

“Illuminazione elettrica - Domenica scorsa per l’inaugurazione dell’impianto elettrico fatto qui dalla Ditta Banti-Torrigiani

ebbero luogo gli annunciati spettacoli. La città presentava l'aspetto delle grandi occasioni, e raramente ci accade di vedere così affollate la piazza e le vie, come le vedemmo durante la corsa dei fantini e l'estrazione della tombola. Anche il Teatro apertosi ad un trattenimento drammatico-musicale a scopo di beneficenza, era pienissimo. Grandi applausi alla Boninsegna al Bellagamba al Castellani e agli ottimi filodrammatici Pesaresi. La musica militare diretta dal bravo Musso ebbe il solito successo. Il suo inno, scritto per l'occasione, piacque moltissimo e fu ripetuto per le insistenti richieste del pubblico. Colla tombola si incassarono £.890 nette da spese, con l'accademia £.814<sup>74</sup>.

Esaminando il programma della ricordata accademia drammatico-musicale, tuttora conservato nell'archivio teatrale della Biblioteca Federiciana, quanto occorre subito sottolineare è la partecipazione alla stessa dei filodrammatici pesaresi, impegnati nell'interpretazione di due atti unici (il dramma *L'amico* di Marco Praga e la commedia brillante *Tentazioni* di G.Mariani). Se ne può dedurre che la crisi in cui era venuta a trovarsi a fine secolo la vecchia Società Filodrammatica Fanese - la stessa che per un trentennio circa aveva mantenuto vivo fra i suoi soci e la cittadinanza tutta l'interesse per l'arte drammatica, allestendo numerosi spettacoli sia al Teatro della Fortuna che presso il piccolo Teatro 'Cesare Rossi' - era giunta al suo culmine: una crisi, peraltro, che con l'avvento del nuovo secolo sarebbe stata superata con il rinnovo generazionale dei componenti il sodalizio e il ripristino del piccolo teatro di via Nolfi<sup>5</sup>.

Per la parte musicale va invece sottolineato il ruolo di collaboratore pianista avuto dal ventiquattrenne Mezio Agostini (era nato a Fano il 12 agosto 1875), ormai prossimo a ricoprire la cattedra di armonia principale presso il Liceo Musicale 'G.Rossini' di Pesaro (su chiamata dell'allora Direttore Pietro Mascagni): Liceo dove aveva conseguito i diplomi in pianoforte (scuola del Maestro Mario Vitali) nel 1893 e in composizione (scuola dei Maestri Carlo Pedrotti e Arturo Vambianchi) nel 1894, vedendosi anche assegnato il Premio Bodoira<sup>6</sup>.

Di Agostini il programma prevedeva l'esecuzione di una romanza e di un duetto da *Il cavaliere del sogno*, opera segnalata con 'menzione di primo grado' al Concorso Steiner di Vienna nel 1896 e già rappresentata in prima assoluta al Teatro della Fortuna nel carnevale del 1897, e ancora un duetto da *La penna d'airone*, altra opera dello stesso non ancora rappresentata e che tale sarebbe rimasta anche in seguito<sup>7</sup>.

Allieva del Liceo Musicale pesarese era anche Celestina Boninsegna, giovane soprano nato a Reggio Emilia nel 1877, destinato ad una brillante carriera nei maggiori teatri d'Europa d'Oltreoceano<sup>8</sup>.

A Fano la Boninsegna si era già fatta conoscere e apprezzare, sostenendo il ruolo di Gilda nel *Rigoletto* durante la stagione di carnevale del 1897 e sempre a Fano sarebbe tornata più tardi per un concerto con il celebre tenore Bernardo De Muro (28 luglio 1912) e ancora, a fine carriera, per un nuovo concerto a fianco del noto tenore pesarese Umberto Macnez (5 novembre 1921)<sup>9</sup>.

Evidenziato tutto ciò, non resta che sottolineare il ruolo primario che ebbero in Fano nel corso del primo '900 e oltre gli spettacoli musicali e teatrali facenti capo al Teatro della Fortuna: spettacoli volti sì a soddisfare le esigenze culturali e soprattutto mondane della cittadinanza, ma anche a far fronte al desiderio di svago dei numerosi forestieri presenti in città per la stagione balneare.

Come a Rimini, a Pesaro e a Senigallia anche a Fano, quindi, per l'intero primo decennio del nuovo secolo - e più avanti fino alle soglie del primo conflitto mondiale e oltre, fino alla vigilia del secondo conflitto mondiale - non vennero mai meno, compatibilmente con i mezzi finanziari di volta in volta disponibili, le occasioni per far conoscere o riproporre titoli vecchi e nuovi di un repertorio estremamente vario di opere liriche, operette, drammi, commedie, farse e pochades, senza escludere le esibizioni di prestidigitatori, acrobati e trasformisti. Numerose, pertanto, le serate con cantanti più o meno famosi e con affermati strumentisti, alternate a recite di celebri attori e note attrici: gli stesssi che durante le stagioni invernali venivano applauditi e festeggiati nei più importanti teatri romani o milanesi e in quelli delle altre maggiori città italiane ed estere<sup>10</sup>.

Non è comunque questo il luogo per fornire la cronologia di tutti gli spettacoli che contribuirono a fare degli spettatori fanesi un pubblico esigente e competente, ma anche provincialmente tradizionalista e poco disposto, quindi, a lasciarsi abbinare da mode e successi passeggeri, fossero pure avvallati dalla firma di un Gabriele D'Annunzio o di un Sem Benelli:

“La rappresentazione straordinaria data dallo Zacconi al Teatro della Fortuna è stato un vero avvenimento (...). Senza la creazione di un un grande attore e di una grande attrice qual'è la signora [Ines] Cristina, cresciuta alla scuola della Duse, *La città morta* [di Gabriele D'Annunzio] morirebbe soffocata sotto la grave mole della noia (...)”<sup>11</sup>.

“Il pubblico è accorso numeroso ad udire i due lavori [*La cena delle beffe* e *L'amore dei tre re* di Sem Benelli] che qui non erano ancora conosciuti (...). Quando ritorneremo alla buona e vera commedia italiana, senza re con la corona di cartone, senza epilettici, senza stragi?”<sup>12</sup>.

Un pubblico, però, anche capace di saper riconoscere la vera arte, troppo spesso confusa con le effimere mode del momento:

“L'esecuzione di questo lavoro [*L'albergo dei poveri* di Maksim Gorky] fu una vera perfezione (...). A Talli va data lode speciale per la sua rara perizia di direttore scenico. Egli ha dimostrato di essere un direttore diligente, studioso, capace di comprendere e di riprodurre la intenzione di un tanto lavoro, e questo è la maggiore lode che possiamo dargli”<sup>13</sup>.

Andò ancora meglio con gli spettacoli d'opera quando nel 1905 fu sfidata la sorte, non senza vivaci polemiche fra i sostenitori e i detrattori della cosiddetta ‘musica dell'avvenire’, con un allestimento (ben tredici recite) del wagneriano *Lohengrin*:

“Già quattro rappresentazioni sono state date del Lohengrin al nostro massimo teatro; ed il pubblico fanese ha saputo mostrare di

intendere e gustare il capolavoro wagneriano, accompagnando di caldi applausi le armonie e le melodie più salienti e caratteristiche così dell'orchestra, come dei singoli artisti di canto, e delle masse corali, che hanno compiuto un vero miracolo. Veramente da gran tempo non si era avuto nel nostro teatro uno spettacolo con tanto decoro, e diciamo pure sontuosità di allestimento, sia per il numero dei suonatori e dei coristi, sia per merito degli artisti principali<sup>14</sup>.

In tempi di imperante 'giovane scuola' non poteva peraltro mancare anche più di un tributo pagato alla fama di Pietro Mascagni con applaudite edizioni - questa volta in occasione delle tradizionali stagioni di carnevale - di *Cavalleria rusticana*, abbinata nel 1908 allo *Zanetto* e nel 1910 al *Silvano*, in alternanza con i *Pagliacci* di Leoncavallo<sup>15</sup>.

Impresari tutt'altro che sprovveduti furono in entrambe le occasioni i fanesi Nazzareno Bonifazi e Romolo Diambri cui va anche il merito di aver fatto conoscere ai propri concittadini la *Manon* di Jules Massenet nel 1909 e la *Fedora* di Umberto Giordano nel 1911<sup>16</sup>.

In occasione del cinquantenario di apertura del teatro polettiano la scelta cadde infine (estate del 1913) su *Madama Butterfly* di Giacomo Puccini, opera nuova per il pubblico fanese che del celebre musicista lucchese aveva fino ad allora potuto applaudire solo *La bohème*, andata in scena nell'estate del 1900, mentre per *Manon Lescaut* e *Tosca* (protagonista di entrambe le opere la celebre Giuseppina Baldassare Tedeschi) si dovette attendere fino al 1919 al 1921<sup>17</sup>.

*La bohème* aveva avuto come interpreti principali il soprano Maria Martelli nel ruolo di Mimì e in quello di Rodolfo il giovane tenore sardo Pietro Schiavazzi, altro allievo del Liceo Musicale di Pesaro destinato ad una brillante carriera<sup>18</sup>; *Madama Butterfly*, sotto la direzione del M<sup>o</sup> Ugo Tansini, ebbe invece come protagonista applauditissima il soprano Isabella Lojudice, affiancata dal tenore Vittorio Salbego<sup>19</sup>.

Per concludere con la musica e il teatro va ricordato che non mancarono anche buoni concerti di musica da camera come

quello offerto il 10 luglio 1903 dal Quartetto Triestino di cui faceva parte il violoncellista fanese Augusto Fabbri<sup>20</sup> o come la riuscitissima ‘accademia di musica, canto e prosa’, tenuta la sera del 24 settembre 1905 a beneficio della Società operaia di mutuo soccorso e dei danneggiati del terremoto di Calabria: accademia che vide fra i partecipanti il ritorno del celebre tenore cesenate e fanese d’adozione Alessandro Bonci<sup>21</sup>, lo stesso che nell’estate del 1897 aveva trionfato come Elvino nella *Sonnambula* e come Arturo nei *Puritani* di Bellini<sup>22</sup>.

Il 7 luglio 1908 fu invece il turno dell’orchestra del Teatro alla Scala di Milano in un concerto sinfonico diretto da Pietro Mascagni, occasione di grande festa, ma anche di contestazione da parte di alcuni rancorosi pesaresi non dimentichi di vecchie polemiche:

“Chi conosce le qualità preziose del Maestro [Pietro Mascagni] come direttore d’orchestra, il fascino che egli esercita sulla massa degli esecutori tratti quasi inconsciamente ad interpretazioni perfette, inimitabili, di pagine musicali, che per magica virtù della sua bacchetta sembrano acquistare nuova attrazione e colore, non si meraviglierà se diremo, che ogni parte dell’eletto programma si chiuse non con applausi, ma con ripetute, insistenti acclamazioni (...). In complesso il concerto riuscì mirabilmente. Si ebbero solo a lamentare alcune grida inopportune dal loggione, non dovute certo a persone della città nostra, grida che non aggiungevano alcun valore alle meritate acclamazioni che da ogni parte del teatro echeggiavano in onore dell’insigne Maestro, ma richiamavano a memoria episodi ingrati, che tutti dovrebbero ormai desiderare fossero per sempre dimenticati”<sup>23</sup>.

Il 1908 fu anche l’anno che vide inaugurate le prime sale cinematografiche fanesi: il Cinema Centrale e la Sala Olimpia. Destinata peraltro la prima, proprietà del sig.r Sgarzini, ad una vita breve, mentre la seconda, proprietà dei sig.ri Malandra e Lodovichetti, rimase in funzione per alcuni anni, fino all’apertura (dopo il 1915) del cineteatro Apollo, futuro cinema Corso<sup>24</sup>. Solo alla

fine del 1924 fu invece inaugurato il Politeama ‘Cesare Rossi’, contemporaneamente al Cineteatro ‘Boccaccio’.

La prima sede temporanea delle proiezioni cinematografiche era stata però per oltre un decennio il Teatro della Fortuna, già dal giugno del 1897, quando era stato presentato alla cittadinanza fanese l’apparato di proiezione Edison, seguito nell’ottobre dal Reale Cinematografo Lumière, riproposto anche nel 1899 quando era stata proiettata, insieme con diverse altre pellicole, una ‘veduta del porto di Fano espressamente eseguita col cinematografo’<sup>25</sup>.

Già da quegli anni i fanesi ebbero quindi occasione di prendere atto di come i due maggiori colossi cinematografici (Edison e Lumière) si contendessero il mercato, rivaleggiando fra loro e con altri produttori di macchinari.

Al Teatro della Fortuna non mancarono così di fare la loro apparizione il Bios-Cronofotografo Demeny nel 1901, il Proyecting Kinetoscope e Talking Concert nel 1902, il Reale Cinematografo Gigante nel 1904 e l’American Bioscope nel 1906, in serate spesso miste con varietà e illusionismo<sup>26</sup>, fino a provocare la seguente protesta apparsa sul settimanale ‘Il Gazzettino’:

“Teatro della Fortuna - Abbiamo avuto alcune rappresentazioni cinematografiche discretamente riuscite. Però a questo genere di spettacolo mal si presta un grande teatro, e noi siamo d’avviso che non lo si dovrebbe concedere. Sarebbe assai più conveniente il filodrammatico [il Teatro ‘Cesare Rossi’], ove con un biglietto modesto e con tanto minori spese, le imprese farebbero migliori incassi. Anche questa volta nei posti distinti trovavansi delle signore con grandi cappelli, che toglievano la vista del palco agli spettatori seduti nelle file susseguenti, ed abbiamo udito qualche protesta. Sarebbe ora che si comprendesse che l’impedire agli altri di divertirsi non è lecito, anche se si appartiene alla parte più graziosa e gentile del genere umano”<sup>27</sup>.

I tempi erano decisamente maturi per l’apertura delle ricordate sale cinematografiche permanenti (l’Olimpia in particolare), riservando da allora il Teatro della Fortuna per la sola proiezione dei grandi

‘colossal’ come il *Quo vadis?* nel 1913 o gli *Ultimi giorni di Pompei*, il *Marcantonio e Cleopatra* e il *Ballo Excelsior* nel 1914.<sup>28</sup> Fra i compiti affidati al Teatro della Fortuna ci fu comunque anche quello di fungere da sala per conferenze e commemorazioni varie come quando il 27 gennaio del 1902 Pietro Mascagni vi tenne la commemorazione di Giuseppe Verdi da poco scomparso o come quando il 5 maggio del 1907 l’avv. Domenico Oliva commemorò Giosuè Carducci, seguito il 7 maggio dal noto giornalista Tommaso Monicelli chiamato a commemorare Giuseppe Garibaldi: quello stesso Monicelli ritornato il 25 agosto per un discorso commemorativo sull’attore e capocomico fanese Cesare Rossi e per essere presente all’andata in scena ad opera della rinata Società Filodrammatica Fanese del suo dramma *Il viandante*.

Da ricordare anche le conferenze accompagnate da ‘proiezioni luminose’ dell’avv. Pietro Gori su temi geografici: ‘Un viaggio dall’Argentina al Chili lungo le coste australi dell’America e della Terra del Fuoco’ (26 luglio 1902) e ‘Dalla terra dei Faraoni alla patria di Gesù’ (25 aprile 1906) o ancora quelle del prof. Guido Podrecca su ‘Materialisti e spiritualisti’ (13 dicembre 1907) e del prof. Raffaele Stiatteri su ‘Stelle cadenti e comete’ (28 febbraio 1910); si aggiungano l’orazione celebrativa del prof. Alberto Ambrosi su ‘La liberazione di Fano dal potere teocratico’ (12 settembre 1910), la commemorazione di Edmondo De Amicis tenuta dal prof. Antonio Ciscato (12 marzo 1911) e la dotta conferenza del prof. Luigi Visconti (21 settembre 1913) su ‘Il romanzo religioso moderno con particolare riferimento all’opera del Fogazzaro’<sup>29</sup>.

Nell’estate del 1912, con la riapertura al pubblico della cosiddetta ‘Sala Verdi’, la vecchia sala da ballo del teatro rimasta chiusa e inutilizzata dal 1890, la città poté finalmente disporre anche di un ulteriore, più idoneo ambiente per manifestazioni culturali varie: dai saggi degli allievi della Scuola Comunale di Musica, allora affidata ai Maestri Mario Bondi, Attilio Marini e Augusto Modoni, ai concerti di musica vocale e strumentale, dai comizi alle conferenze, compreso un corso di ‘conferenze magistrali’ (16-23 settembre 1913), senza escludere banchetti e commemorazioni, onoranze, balli e veglioni<sup>30</sup>.

Circa le istituzioni scolastiche, la Fano del primo '900 si presentava con un Regio Ginnasio-Liceo più che ben avviato, nato nel 1865, unitamente al Collegio-Convitto 'Guido Nolfi', dopo la soppressione postunitaria dell'omonimo liceo e collegio retto dai Padri Gesuiti: istituzioni entrambe comunali, ma modificata la prima con una convenzione tra il Governo e il Municipio, datata 21 agosto 1883, in base alla quale il Ginnasio-Liceo era diventato Regio<sup>31</sup>.

Quanto al Collegio-Convitto, rimasto comunale e amministrato con i beni del 'patrimonio studi' appositamente costituito, sarebbe cresciuto e prosperato, giungendo ad innestare (decreto legge del 10 settembre 1923) cento borse di studio per giovani studenti istriani e dalmati<sup>32</sup>.

Dal gennaio del 1862, sempre per iniziativa comunale, erano inoltre sorte, con il fine di dare una diversa cultura a molti dei giovani ospitati nel Collegio-Convitto Nolfi, le Scuole Tecniche, pareggiate con decreto del 1 agosto 1864 e destinate ad essere regificate con decreto del 14 settembre 1908. Nel 1921 vi sarebbe stato temporaneamente annesso anche un Corso Commerciale biennale, mentre nel 1923 le stesse sarebbero state trasformate in Regia Scuola Complementare per diventare infine nel 1932 Regia Scuola Secondaria di Avviamento Professionale<sup>33</sup>.

Approvata con decreto del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio in data 27 agosto 1881, dal 1° aprile 1883 era infine entrata in funzione anche la Regia Scuola d'Arte applicata all'Industria; inizialmente sotto forma di corso serale di disegno e modellazione di cui fu animatore entusiasta il noto pittore fanese Giovanni Pierpaoli (1883-1911), successivamente con l'istituzione di un corso diurno per ebanisti e intagliatori sotto la presidenza ultraventennale (dal 4 febbraio 1900 al 30 dicembre 1922) del celebre scultore romano e fanese d'adozione Adolfo Apolloni.

Sarebbe stato costui, senatore e uomo di indubbie capacità organizzative, oltre che artista affermato e apprezzato, ad ottenerne infine la classificazione come Regia Scuola Artistica Industriale di 2° grado (decreto luogotenenziale del 30 gennaio 1919 n. 992)<sup>34</sup>. Per interessamento del vescovo diocesano mons. Vincenzo France-

schini e del prevosto della cattedrale mons. Francesco Masetti, nel 1905 i Fratelli della Scuole Cristiane (popolarmente noti come 'Carissimi') furono chiamati a dirigere il preesistente Istituto degli Artigianelli che aveva sede nell'ex monastero di S. Arcangelo e che era articolato in tre laboratori: sartoria, ebanisteria (affidati entrambi a maestri d'arte) e tipografia (gestita direttamente).

Inizialmente la principale cura dei 'Carissimi' fu perciò quella di regolare il buon andamento dei laboratori e di provvedere alla istruzione religiosa dei giovanetti, giungendo però già nel 1906 a trasformare l'Istituto - anche perchè l'esistenza delle officine si era resa precaria - in quello che sarebbe cresciuto nel tempo come Collegio 'S. Arcangelo', arrivando nel 1925 ad ospitare (fra convittori, semiconvittori ed esterni) ben 281 alunni<sup>35</sup>.

All'antico Seminario Vescovile 'S. Carlo Borromeo', fondato dal vescovo Francesco Rusticucci nel 1569 e che dal 1818 occupava i locali dell'ex convento di S. Agostino, fu affiancato nel 1909 per volontà di Papa Pio X, il Seminario Regionale Teologico per la Marca Superiore, integrato nel 1916 con il relativo Liceo e che solo nel 1924 avrebbe avuto la sua nuova ampia sede 'extra moenia' lungo via Roma, l'antica consolare Flaminia<sup>36</sup>.

A completamente del quadro possono essere ricordate altre istituzioni scolastiche o benefiche come il Collegio delle Maestre Pie Venerini, sorto nel 1857 per volere del vescovo Filippo Vespasiani: collegio con educando interno frequentato dalle figlie delle migliori famiglie fanesi, ma anche dalle figlie di famiglie bisognose. Le prime a pagamento, le seconde gratis<sup>37</sup>; o ancora l'Orfanotrofio 'Sacro Cuore', voluto dal già ricordato mons. Francesco Masetti come semplice oratorio per i 'giovani del popolo' e che nel 1904 si trasformò in orfanotrofio ad opera del canonico mons. Giuseppe Gentili, lo stesso che ne avrebbe retto poi le sorti fino al 1928, anno della sua morte<sup>38</sup>.

Da un consistente lascito del conte Antonio Arrigoni, ebbe invece origine nel 1907 l'Istituto 'Sacra Famiglia', affidato alla Maestre Pie Venerini e nato con lo scopo di fornire istruzione alle 'figlie del popolo', insegnando loro gratuitamente i lavori femminili; istituto che sarebbe giunto in seguito ad ammettere convittrici

interne e anche, dopo il 1925, le orfanelle già affidate alla Congregazione di Carità, mentre gli orfanelli affidati alla stessa trovarono successiva accoglienza presso il ricordato Orfanotrofio 'Sacro Cuore'<sup>39</sup>. Solo dopo la prima guerra mondiale furono infine fondati l'Istituto 'Cante di Montevecchio' e l'Istituto 'Palazzi-Zavarise': il primo nel 1919 con lo scopo di tenere aperto un asilo per i bambini predisposti alla tubercolosi, il secondo nel 1922 per l'educazione delle bambine cieche e sordomute<sup>40</sup>.

Fu dunque già dal primo decennio del '900 che Fano cominciò ad acquistare quel ruolo di 'città degli studi' per numerosi giovani marchigiani e romagnoli, quando ancora la maggior parte dei centri minori costieri e dell'entroterra non disponeva di scuole e istituti medi superiori.

Un ruolo che andò potenziandosi nel tempo, fino alla vigilia del secondo conflitto mondiale, con l'apertura del Regio Istituto Commerciale 'Cesare Battisti', nato nel 1921 come corso biennale comunale annesso alle ricordate Scuole Tecniche e diventato autonomo nel 1925<sup>41</sup>. seguito nel 1934 dall'apertura del Regio Istituto Magistrale 'G. Carducci' (erede delle Scuole Normali 'R. Ardigò' sopprese nel 1924 in seguito alla riforma Gentile)<sup>42</sup> e quella del Collegio-Convitto Femminile 'Regina Elena' (poi 'V. Colonna') per le orfane dei maestri elementari<sup>43</sup>. Si aggiungano infine l'apertura (1934) della Scuola Allievi Ufficiali di Complemento con sede presso la Caserma 'Francesco Palazzi' (poi 'Giuseppe Paolini'), già sede del locale Reggimento di fanteria,<sup>44</sup> e quella infine della Scuola Allievi d'Aviazione presso il nuovissimo aeroporto (1940)<sup>45</sup>.

Conseguenza dell'accennato ruolo di città degli studi fu per Fano la presenza nel tempo di un attivo gruppo di docenti, impegnati in iniziative culturali varie, oltre che nelle normali attività scolastiche. Esemplare in tal senso il ruolo avuto dal professor Adolfo Mabellini (Livorno 1862 - Fano 1939), giunto a Fano nel 1885, dopo pochi mesi dal conseguimento della laurea, per ricoprire la cattedra di italiano e latino presso il Ginnasio 'G. Nolfi' e chiamato dieci anni dopo alla direzione della storica Biblioteca Federiciana: direzione

mantenuta dallo stesso per oltre un quarantennio con la qualifica di 'bibliotecario'<sup>46</sup>.

Dotato di una seria e sicura preparazione filologica e letteraria, il Mabellini era stato inizialmente saggista e collaboratore di importanti riviste letterarie, oltre che traduttore dal francese, inglese, latino, greco e provenzale<sup>47</sup>, nonché autore di sconsolate composizioni poetiche tardoromantiche inneggianti alla morte<sup>48</sup>. Appassionato cultore dell'arte tipografica, già dal 1891 il Mabellini aveva dato contemporaneamente vita a quella piccola tipografia domestica (la Tipografia Letteraria) con cui riuscì attraverso gli anni a stampare una sessantina circa di scritti, compreso il corposo volume *Fanestria* (sottotitolo: *Uomini e cose di Fano*) in cui riunì nel 1937 ben ventotto suoi saggi storici, biografici e letterari di argomento fanese, iniziando da quello dedicato alla cinquecentesca statua della Fortuna, già apparso nel 1911<sup>49</sup>, e tutti quelli pubblicati a partire dal 1926 nel volume annuale degli 'Studia Picena'<sup>50</sup>.

In precedenza (1905) il Mabellini aveva d'altronde già dato prova del suo ruolo di fanese d'adozione cimentandosi nell'impegnativa stesura del primo catalogo sui *Manoscritti, incunaboli, edizioni rare del sec. XVI* conservati presso la 'Federiciana'<sup>51</sup>, cui sarebbero seguiti nel tempo la presentazione e trascrizione del prezioso codice quattrocentesco sulla *Leggenda di S. Margherita* (1925)<sup>52</sup> e i due volumi dell'*Inventario dei manoscritti* della suddetta biblioteca (1928 e 1932)<sup>53</sup>.

In questo suo ruolo di cultore e diffusore di patrie memorie, è indubbio che il livornese Mabellini, dal suo osservatorio privilegiato di stimato bibliotecario, si rivelò non meno abile e appassionato di quel piccolo gruppo di cittadini fanesi che fra Ottocento e Novecento si adoperarono a mantenere viva, potenziandola e rinnovandola, la bella tradizione degli studi storici e di erudizione locali, primo fra tutti Giulio Grimaldi (Fano 1872 - Marina di Pisa 1910), docente di lettere a Legnano, Fabriano e Pisa, letterato, filologo, saggista, romanziere (*Maria risorta*) e poeta in lingua e in vernacolo (*Asfodeli, Le intime, Ninnenanne, Brod e àcin*), ma anche fondatore e direttore dell'ottima rivista *La Marche illustrate nella storia nelle lettere nelle arti*, autentica palestra di

studi e ricerche per un intero decennio (1901-1911): rivista aperta ai più qualificati studiosi di cose marchigiane, da Gino Luzzatto a G. Volpe, a Lodovico Zdekauer, Guido Zaccagnini, Giuseppe Filippini, Domenico Spadoni e Giacomo Rossi, senza dimenticare giovani (e meno giovani) storici, tecnici ed eruditi locali, dai fanesi Ruggero Mariotti, Cesare Selvelli e Giuseppe Castellani, al fossombronese Augusto Vernarecci, a Giovanni Crocioni, Giulio Natali ed Enrico Mestica, al musicologo Giuseppe Radiciotti, per ricordarne solo alcuni fra i tanti<sup>54</sup>.

Come è stato acutamente scritto:

“La rivista nasce con intendimenti programmatici ben precisi. Si costituisce, cioè, come uno strumento indispensabile per recuperare un ritardo, nel campo della ricerca storica o semplicemente erudita, che produce danni irreparabili nel patrimonio culturale della regione e nei processi di acquisizione della sua identità costitutiva. Il periodico, quindi, si propone, da un lato, come momento di riferimento, di coordinamento, di sostegno di forze già attive ed operanti nelle singole istituzioni o realtà locali [compresa, quindi, anche quella fanese] e, dall’altro, come centro propulsivo di un’iniziativa rinnovatrice e di lunga lena, tesa ad impiantare termini meno angusti ed infecondi, lo studio di un passato, che si ritiene importante e cospicuo, ma perlopiù sconosciuto a causa dell’indifferenza e di un’erudizione in gran parte superficiale ed estemporanea”<sup>55</sup>.

Altro valido studioso fanese, attivo già dalla seconda metà del secolo XIX, fu il noto numismatico Giuseppe Castellani (Fano 1858 - Fano 1938).

Diciannovenne, era stato fra i fondatori e uno dei direttori de *La coltura giovanile*, pubblicazione definita nel sottotitolo ‘periodico scientifico-artistico-letterario pubblicato a cura della Società Scienze ed Arte di Fano’, uscita dal 1877 al 1880 e riproposta nel 1881 con il nuovo titolo *Libellula* (sottotitolo ‘rivista letteraria artistica bimensile’) con relativi numeri di supplemento estivo dal titolo *Corriere dei bagni*.

Un'attività tipicamente giovanile, ben presto superata dal Castellani trentenne quando cominciarono ad apparire i suoi primi articoli e saggi storici su *La zecca di Fano nel 1797* (Milano, Cogliati, 1889) e su *Un picciolo di Astorgio III Manfredi per Faenza* (Milano, Cogliati, 1890), corroborati dalle prime collaborazioni alla 'Rivista Italiana di Numismatica' con *Una medaglia fanese del sec. XV* (anno IV, 1891) e *Il ducato d'oro anconitano nel sec. XIV* (anno VI, 1893) e dal saggio *Quattrino inedito di Francesco d'Este per Massalombarda* (Milano, Cogliati, 1894). Nel 1892 fu pubblicato dal Cogliati anche un altro importante saggio, *Medaglia del Porto di Fano*, con cui il Castellani dimostrò di saper abilmente ampliare il campo dei propri studi (aveva inizialmente frequentato, così come Giulio Grimaldi, il Seminario diocesano di Fano, proseguendo poi i suoi studi presso l'Istituto Tecnico di Parma dove aveva conseguito il diploma di ragioniere), giungendo ad occuparsi anche di storia e argomenti vari d'arte e cultura: quanto fu anche confermato da articoli e saggi su *La dominazione veneta a Santarcangelo* (Santarcangelo, Ganganelli, 1894), sulle *Lettere inedite di Francesco Puccinotti* (Fano, Soc. Tip. Coop., 1894) e sull'architetto Matteo Nuti (Fano, Soc. Tip. Coop., 1895). Particolarmente valido apparve infine il suo studio su *L'assedio di Fano nel 1463 narrato da P[ier] A[ntonio] Paltroni* (Fano, Tip. Montanari, 1896 e 1898).

Sempre del Castellani, assente da Fano perché temporaneamente impegnato come docente di lingua italiana presso la Scuola Tecnica comunale di S. Arcangelo di Romagna, vanno segnalate anche alcune collaborazioni alla 'Rassegna Bibliografica dell'Arte Italiana', già dal primo anno di vita della stessa (1898), con gli articoli: *Palazzo Malatestiano in Fano*, *Notizie di Pietro da Fano medaglista* e *Il Duomo di Fano*.

Con l'inizio del nuovo secolo continuarono le collaborazioni alla 'Rivista Italiana di Numismatica' e alla 'Rassegna Bibliografica dell'Arte Italiana', mentre nel 1901 si aggiunse quella a 'Le Marche illustrate' in un susseguirsi di titoli sempre nuovi e variati fra i quali vanno almeno ricordati *Medaglie fanesi* (1900) e *La zecca di Fano* (1899 e 1901), *Girolamo Soncino* (1907), *La città*

*di Fano e il Ducato di Urbino alla fine del sec. XVI. Da due viaggi inediti di Leonardo Donato* (1911) e i vari saggi su argomenti di numismatica; né possono essere dimenticati i diversi opuscoli per nozze, molto apprezzati e ricercati secondo l'uso del tempo.

Dal 1926 il Castellani figurò infine anche fra i collaboratori di 'Studia Picena' con ottimi saggi, tuttora fondamentali per chi si occupa di storia, arte e cultura fanese, fra i quali *La chiesa di S.Michele in Fano e gli artisti che vi lavorarono* (vol. III, 1927), *Domenico Federici residente dell'Imperatore a Venezia* (vol. IV, 1928), *Gianandrea Bellini musicista [fanese] del sec. XVIII* (vol. V, 1929) e *Vincenzo Nolfi note bio-bibliografiche* (vol. VIII, 1932). Degli stessi anni fu un altro studio fondamentale per la storia della cultura fanese: *Lorenzo Abstemio e la tipografia del Soncino a Fano* (Firenze, Leo S.Olschki, 1930), così come quello su *L'arte ceramica a Fano*, apparso sulla rivista 'Faenza' (fase. I-III, 1931).

Un catalogo, per concludere, di oltre cento titoli che documenta l'attività ultracinquantennale di uno studioso decisamente multiforme: uno studioso che mentre classificava, sistemava e illustrava interessanti o importanti raccolte numismatiche (basterà ricordare in proposito i due volumi del poderoso *Catalogo della raccolta numismatica Papadopoli Aldobrandini* del Museo Correr di Venezia edito nel 1925), non desistette mai dal rovistare negli archivi tra le vecchie carte, alla ricerca di quanto potesse interessare avvenimenti e personaggi fanesi, cedendo nel 1937 al Comune di Fano, un anno prima della morte, la propria raccolta di oggetti archeologici, preistorici e numismatici (circa mille pezzi), nonché l'importantissima sua libreria, ricca di pregiate edizioni sonciniane, aldine, giolitanne, giuntine, elzeviriane e di oltre quattromila volumi di archeologia, preistoria, arte, glittica (oltre cinquecento esemplari), numismatica, bibliografia, letteratura classica e curiosità varie, né meno importante la raccolta di centinaia di manoscritti, disegni e stampe. Materiale tutto oggi conservato e suddiviso tra Museo Civico e Biblioteca Federiciana<sup>56</sup>.

Non è questo il luogo per parlare dell'attività politica e professionale dell'on. avv. Ruggero Mariotti (Fano 1853 - Roma, 1917), personaggio di grande rilevanza e di forte potere nell'ambito non solo cittadino. Fu l'uomo nuovo (già deputato dal 1886) dell'Unione Monarchica Liberale dopo la morte (21 agosto 1889) del conte Camillo Marcolini: l'uomo nuovo destinato a conservare la suddetta carica parlamentare, seppure con le due parentesi del 1895-97 e del 1909-13 quando fu battuto dai candidati dell'opposizione (la prima volta da Antonio Moscioni-Negri e la seconda da Giovanni Ciraolo), fino a quando il 4 agosto 1917 venne colto dalla morte, mentre da Roma era sul punto di partire per Fano dove avrebbe dovuto tenere un ennesimo comizio<sup>57</sup>.

Un cenno merita peraltro qui il Mariotti come erudito e cultore di memorie storiche locali e per il suo impegno di Regio Ispettore Onorario ai Monumenti e Scavi che lo portò a promuovere il restauro (1898-99) dell'ex Palazzo Malatestiano per farne la sede dell'istituendo Museo e Pinacoteca Civici nel momento in cui gli scavi archeologici effettuati nell'area dell'attuale Piazza Amiani, dopo l'abbattimento del fatiscante monastero dei SS. Filippo e Giacomo e prima della costruzione del moderno fabbricato della Scuole Elementari 'L. Rossi', stavano restituendo importanti reperti statuari e consistenti tracce di fondazioni, comprese quelle di un quadriportico a colonne.

Ricercatore di documenti rari, fu sempre il Mariotti a riunire e pubblicare in sei quaderni quanto da lui raccolto su *Fano e la Repubblica Francese del Secolo XVIII* (Fano, Società Tip. Cooperativa, 1893-95) e ancora prima a dare alle stampe due quaderni sui *Bandi Malatestiani nel Comune di Fano (1367-1463)* e sui *Bandi di tregue fra i Malatesta gli Sforza e Federico da Montefeltro (1444-1447)* (Fano, Società Tip. Cooperativa, 1892). Suo anche il merito di aver curato la pubblicazione dei *Frammenti di un diario del Cav. Pietro Paolo Carrara da Fano (1728-1759)* e dei *Frammenti di un diario del Cav. Francesco Bertozzi da Fano (1814-1815)* (Fano, Società Tip. Cooperativa, 1893 e 1896) e ancora quella di documenti inediti sul riformatore eretico *Guido Giannetti da Fano* (Fano,

Società Tip. Cooperativa, 1898): pubblicazioni tutte ‘per nozze’ come quelle più tarde dedicate alle *Memorie di viaggio della Contessa Eleonora Castracane di Monteverchio (1777-1784)* e al *Catalogo delle Pitture esistenti nella Città di Fano nel secolo XVII con correzioni e aggiunte di autore ignoto* (Fano, Società Tip. Cooperativa, 1908 e 1909).

Per chi voglia occuparsi del Mariotti in maniera approfondita resta comunque oggi presso la Biblioteca Federiciana il ricchissimo fondo del suo archivio di documenti e manoscritti, acquisito nel 1924 insieme con i suoi libri (oltre 5.000 volumi) e con la copiosissima raccolta di miscellanea<sup>58</sup>.

Altro importante fondo manoscritti della Biblioteca Federiciana è oggi quello lasciato alla sua città natale dall’ing. Cesare Selvelli (Fano 1874 - Milano 1967): un tecnico, uno studioso e uno storico ad un tempo che nei ritagli di tempo della sua intensa ed impegnativa attività professionale di ingegnere, svolta per un quarantennio a Fano, Gubbio, Ferrara, Padova, Parma, Bergamo e Milano, ha saputo accoppiarle un altrettanto impegnativo e intenso studio in campo storico e letterario mediante una feconda attività pubblicistica, dedicata in massima parte a Fano, ai suoi monumenti e ai suoi maggiori problemi tecnici e urbanistici.

Da un catalogo annoverante ben 222 titoli, dal primo opuscolo *Sulla Basilica di Vitruvio* (Fano, Tip. Montanari, 1899) all’ultimo volume miscelaneo *Contributi a studi su problemi civici fanesi* (Fano, Tip. Sonciniana per la Cassa di Risparmio di Fano, 1964)<sup>59</sup>, emerge chiaro il ruolo avuto dal Selvelli fin dagli anni della gioventù nel guidare e orientare l’opinione pubblica fanese verso i problemi di salvaguardia e valorizzazione dei principali monumenti cittadini, cominciando da quel Palazzo dei Malatesti che l’ingegnere capo comunale Giuseppe Balducci aveva iniziato a restaurare già dal 1899 per farne la ricordata sede del Museo e Pinacoteca Civici.

Sempre a quel periodo risalgono anche i primi scritti del Selvelli sull’acquedotto fanese e, con lo pseudonimo di Giulio Astolfi, quella ‘chiacchierata’ sul dialetto di Fano che lo avrebbe gradualmente portato a comporre i versi delle più tarde raccolte

*Capat in tel muchiarin* (Parma, Tip. Ferrari & figli, 1925) e *La Madonna dla Funtanina ed altri versi fanesi* (Fabriano, Stabilimento di Arti Grafiche “Gentile”, 1934).

Fu nel 1909 che apparve la prima edizione della sua nota guida *Fanum Fortunaee*, esemplare descrizione storico-artistica della città e di tutti i suoi monumenti: guida cresciuta nel tempo con aggiunte e aggiornamenti vari fino alla quinta edizione definitiva del 1943. Sempre al 1909 risale il primo scritto del Selvelli sul problema del nuovo ospedale di Fano, di cui giunse a predisporre (gratuitamente) il progetto nel 1913 e la cui costruzione, rinviata in seguito allo scoppio del primo conflitto mondiale, fu portata a termine solo nel 1920.

Altri scritti sul porto e sulle spiagge fanesi e per una mai realizzata tranvia elettrica litoranea Fano-Pesaro datano invece al 1916, mentre più tardi ancora (1925) è da ricordare la battaglia iniziata, sostenuta e vinta dal Selvelli contro l’abbattimento (a demolizione già iniziata) delle Mura Augustee: battaglia culminata con una minaccia di denuncia all’Autorità Giudiziaria dell’Amministrazione Comunale da parte del Direttore Generale alle Belle Arti e Antichità Corrado Ricci.

Per concludere sarà sufficiente ricordare che fu sempre il Selvelli a progettare nel 1923 lo stabilimento e tutti gli allacciamenti idraulici delle Terme di Carignano e a realizzare nel 1929 il radicale ripristino dell’antica facciata romanica del Duomo, dopo un primo studio redatto dall’architetto bolognese Edoardo Collamarini<sup>60</sup>.

Si è già accennato a come in occasione dell’apertura di Piazza Amiani fossero affiorati quei frammenti statuari e quei ruderi romani che non mancarono di far accorrere a Fano architetti e archeologi come Giuseppe Sacconi ed Edoardo Brizio<sup>61</sup>. Per i fanesi più colti e illuminati, primo fra tutti il ricordato Ruggero Mariotti, fu un riscoprire dal vivo le origini della propria città, attraverso un ‘palinsesto’ edilizio creato da venti secoli di alterne vicende storiche: ciò che rese attuale e indilazionabile il ricordato progetto, già dibattuto da alcuni anni, di istituzione del Museo

e Pinacoteca Civici presso quell'ex Palazzo Malatestiano che il Balducci aveva appena terminato di restaurare<sup>62</sup>.

Ci sarebbe però voluto ancora diverso tempo, e soprattutto a partire dal 1929 l'opera appassionata e disinteressata del conte Piercarlo Borgogelli Ottaviani, per giungere ad un primo ordinamento completo delle raccolte, ma intanto il primo passo era stato fatto e l'impulso dato alla ricerca e allo studio del passato romano e medioevale di Fano cominciò a dare i suoi primi frutti<sup>63</sup>. Lo dimostrarono nell'arco di pochi decenni i ripetuti scavi e rilievi (compresi quelli sull'area dell'ex convento di S. Daniele per l'apertura di Piazza Andrea Costa nel 1910)<sup>64</sup> e quegli studi che videro a turno impegnati, dopo il Balducci e il Selvelli, anche dotti prelati come Riccardo Paolucci, Luigi Asioli e Scipione Matteucci (gli stessi che nel 1905 riportarono in luce gli antichi affreschi tardotrecenteschi e quattrocenteschi rimasti sepolti sotto lo strato di intonaco settecentesco della medioevale chiesa di S. Domenico)<sup>65</sup>, né mancò all'appello il sacerdote-rettore della chiesa e confraternita del Suffragio Federico Vargas che nel 1913 diede alle stampe un opuscolo monografico su tale istituzione<sup>66</sup>.

Più tardi gruppi di giovani studenti volontari, diretti dall'avv. Aldo Grimaldi e dal prof. Giuseppe Bortone, nonché la Regia Scuola Artistica Industriale con il suo Direttore Vittorio Menegoni e il prof. Gaetano Bartolucci, oltre al numismatico Giuseppe Castellani e all'ing. Rodolfo Luttichau, non mancarono di adoperarsi nell'esplorazione e valorizzazione degli imponenti ruderi sottostanti la chiesa e il convento di S. Agostino: ruderi notoriamente quanto discutibilmente attribuiti alla Basilica di Vitruvio o al Tempio della Fortuna<sup>67</sup>. Gli stessi volontari che in parte, unitamente all'ing. Cesare Selvelli, si adoperarono nel ricordato salvataggio e recupero delle Mura Augustee (1923-25), mentre i lavori di smantellamento delle stesse procedevano a picconi e mine, producendo mutilazioni irreparabili, ma anche riportando in luce gli stipiti in grossi massi di pietra arenaria dell'antica Porta romana, poi ricomposta nel suo arco a tutto sesto<sup>68</sup>.

Tornando alle figure emergenti della cultura fanese del tempo non può essere dimenticato Luigi Ambrosini (Fano 1883-Torino

1929), giornalista e scrittore, compagno di studi di Renato Serra, collaboratore della 'Voce' di Prezzolini e di importanti quotidiani come 'La Stampa', 'Il Mattino', 'Il Resto del Carlino', 'La Nazione', 'Il Secolo d'Italia' e 'Il Tempo': riviste e quotidiani dove trattò con vivace versatilità, serietà d'impegno e finezza di gusto, argomenti di storia, di politica e di cultura varia, nonché questioni risorgimentali e di critica letteraria. Sul piano politico è noto il suo accostamento sempre maggiore al primo ministro Giovanni Giolitti a cui rimase fedele anche dopo il primo conflitto mondiale che lo vide inizialmente impegnato come inviato speciale in Germania (*Un mese in Germania durante la guerra*) e di cui lasciò memoria nei *Racconti di guerra* che restano fra le sue opere letterarie più pregevoli.

Finita la guerra, fu irriducibile oppositore di Don Sturzo, del fascismo nascente e anche del socialismo (*Fra Galdino alla cerca e Teste di legno dei miei contemporanei*, pubblicazioni entrambe del 1920), restando fedele al liberalismo di Giolitti di cui fu convinto collaboratore come capo dell'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio nel biennio 1920-21. Con l'avvento del fascismo al potere è noto che dovette troncare ogni sua attività giornalistica dopo i suoi violenti attacchi a Benito Mussolini dalle colonne della 'Stampa': attacchi che gli costarono un processo a Napoli e quella condanna che gli precluse appunto ogni attività giornalistica. Dopo il 1926 e fino alla morte si dedicò pertanto ai soli suoi studi e scritti letterari, fra i quali ultimi meritano di essere almeno ricordati il volume *Teocrito, Ariosto, minori e minimi* (1926) e le *Cronache del risorgimento*, edite postume nel 1931<sup>69</sup>.

Un fanese 'extra muros' l'Ambrosini, così come amava autodefinirsi anche l'ing. Cesare Selvelli al quale proprio l'Ambrosini così ebbe a scrivere nel gennaio 1922, ringraziandolo per l'invio della seconda edizione della ricordata guida *Fanum Fortunae*:

“Caro Selvelli, la tua guida mi raggiunse in ottobre, mentre ero in campagna. Il mio primo desiderio e pensiero fu di scrivertene subito per ringraziarti e dirti tutta la mia compiacenza di cittadino

fanese, d'amico e cli studioso. Essa mi è sembrata allora, e mi sembra, un gentile monumento della nostra rinascenza culturale, un modello di perfezione anche stilistica, un abbellimento del nostro piccolo, povero, salmastro e lontano paese, al quale si torna ogni volta con tanto affetto alle cose con quanta perplessità e ironia per le persone. Ed è molto se il tutto non si muti, poco dopo, in fastidi e noie. Da Fano si parte più con l'animo di profughi che di esuli, senza molta dolcezza di rimpianti. Ma c'è una Fano dalla quale non ci si distacca; è quella che tu hai descritto con eleganza così sobria come eloquente, con studio di figlio che dimentica le bizze paterne<sup>70</sup>.

Quelle 'bizze' che anche il Selvelli ben conosceva e che così gli fecero scrivere quando nel 1940 si pensò ad una manifestazione in ricordo dell'illustre scomparso:

“Il piccolo ambiente della nostra città nativa gli diede qualche amico. Il bell'ingegno, l'aperto e tipico temperamento combattivo, la cultura aristocraticamente umanistica, ne avevano fatto, forse, la migliore e più nobile intelligenza fanese dell'ultimo trentennio. Ma in città, nei vecchi tempi, si vide sistematicamente temuto e combattuto, ad ogni gesto, là dove lo vedevano e lo sentivano avversario politico! Non ebbe, e fu grave deficienza civica altrui, la fiducia e la benevolenza dell'ambiente che poteva giovargli di lui! Benché vivesse così lontano, pareva che desse ombra. Nei nostri incontri, qua e là, i discorsi erano, prevalentemente, sulla città nostra, ch'egli amava tanto e sentiva da quest'amore tanta sofferenza<sup>71</sup>.”

Di concittadini 'extra muros' Fano ne ebbe comunque allora anche altri, meno sentimentalmente legati (o affatto legati) alle loro origini natali, dal grande attore Ruggero Ruggeri (Fano 1871 - Milano 1953) al geniale scrittore, musicista e giornalista Bruno Barilli (Fano 1880 - Roma 1952), dal noto redattore di periodici e quotidiani, poeta e fecondo autore di saggi e romanzi storici Gustavo Brigante Colonna (Fano 1878 - Roma 1956) al celebre

direttore d'orchestra Franco Capuana (Fano 1894 - Napoli 1969)<sup>72</sup>. Una condizione, la loro, del tutto opposta rispetto a quella del celebre latinista Adolfo Gandiglio (Susa 1876 - Fano 1931), giunto a Fano ventisettenne nel 1903 come insegnante di materie letterarie presso il Ginnasio-Liceo 'G. Nolfi', e che a Fano rimase fino alla morte, pur avendo superato concorsi per cattedre di importanti sedi e dimostrandosi in possesso di una dottrina che senza alcuna difficoltà avrebbe potuto portarlo, qualora l'avesse voluto, a conquistare una cattedra universitaria.

Di carattere mite e modesto, un po' ritroso e solitario, il Gandiglio esercitò senza posa alcuna il suo ufficio di insegnante, nel ginnasio superiore fino al 1927 e, successivamente, occupando la cattedra di latino e greco nelle classi del liceo.

Come fu scritto dopo la sua morte:

“Adolfo Gandiglio fu non solo ammirato per la sua grande dottrina, per lo zelo infaticabile che poneva nell'opera sua di insegnante, ma anche sinceramente amato per la immensa bontà del suo animo, per l'affetto che aveva per i suoi discepoli; e fu amato dai colleghi, che ne rammentano la modestia, la semplicità della vita, quella sua ritrosia a mettersi innanzi, quel suo fare bonario ed arguto, che lo rendeva così simpaticamente accetto a tutti”<sup>73</sup>.

Restano i suoi molti scritti, editi e inediti, la sua *Morfologia regolare della lingua latina* e la *Morfologia irregolare e compimento della morfologia regolare latina* (Bologna, Zanichelli, 1922 e 1924) e i suoi importanti studi sulla poesia latina di Giovanni Pascoli; va anche ricordato come omaggio alla sua città d'elezione il bel carme *In arcum Augusti Fanestrem*, accompagnato dalla riuscita traduzione di Giuseppe Castellani (Fano, Società Tip. Cooperativa, 1916)<sup>74</sup>.

Si è già fatto cenno ai dotti prelati Riccardo Paolucci (1875 - 1943) e Luigi Asioli (Coriano 1871 - Fano 1956), esponenti tipici di quella ricerca erudita che aveva già caratterizzato nel corso dell'Ottocento l'attività di più di un sacerdote. È a loro e

a mons. Vittorio Bartoccetti (Pesaro 1893 - Roma 1975) che va riconosciuto il merito di aver mantenuto vive le tradizioni culturali cattoliche, producendo più di uno scritto degno di menzione.

Del primo, il Paolucci, resta tuttora fondamentale lo studio dedicato alla *Cappella musicale del Duomo di Fano*, pubblicato nel 1926<sup>75</sup>, contemporaneamente agli undici scritti con cui partecipò al volume delle *Memorie francescane fanesi* e a quello su *Spunti antichi e recenti di storia agostiniana*<sup>76</sup>, seguiti negli anni successivi dagli importanti saggi di argomento fanese apparsi sui primi sedici volumi degli 'Studia Picena'<sup>77</sup>. Del secondo, l'Asioli, oltre ai vari scritti religiosi e catechistici e agli apprezzati studi letterari (soprattutto danteschi), frutto del suo ruolo di docente di lettere italiane presso il Seminario Regionale, vanno almeno citate le monografie, la prima già ricordata, sulla chiesa di S. Domenico e sulla chiesa di S. Giuseppe al Porto<sup>78</sup>, l'elegante quaderno illustrato sul 'Castello della Contessa' (già convento di S. Biagio), l'opuscolo sullo scomparso santuario della Madonna della Colonna e, per concludere, la postuma monografia (pubblicata a cura di Ivo Amaduzzi) sulla Cattedrale di Fano<sup>79</sup>.

Quanto a Vittorio Bartoccetti non può essere dimenticato che va a lui il merito di aver fondato e diretto per anni la ricordata rivista 'Studia Picena', annuale palestra di studi storici, pubblicata allora come oggi sotto l'egida del Pontificio Seminario Regionale e che ebbe fra i suoi collaboratori diversi fra i maggiori studiosi e ricercatori marchigiani del tempo, compresi i fanesi Giuseppe Castellani, Adolfo Mabellini, Cesare Selvelli e Piercarlo Borgogelli, oltre ad Antonio Scarpellini con i suoi puntuali resoconti sul 'clima' fanese, frutto dei dati raccolti attraverso gli strumenti scientifici dell'osservatorio geofisico del Seminario.

Fra i maggiori contributi storici del Bartoccetti vanno almeno segnalati l'ampio saggio sul vescovo Cosimo Gheri<sup>80</sup>, quello sulla Santa Unione degli artisti fanesi<sup>81</sup>, e quello sul diploma di laurea dell'antica Università Nolfi<sup>82</sup>.

Cesare Selvelli, Piercarlo Borgogelli e Riccardo Paolucci furono infine anche fra i collaboratori di Oreste Tarquinio Locchi nella

redazione dei capitoli su Fano per il ricco volume illustrato *La Provincia di Pesaro ed Urbino* (Roma, Editrice “Latina Gens”, 1934).

Fra i tanti eruditi e cultori di patrie memorie fin qui citati, è singolare dover constatare come dopo la prematura scomparsa di Giulio Grimaldi sia venuta a mancare a Fano per quasi due decenni la figura di uno scrittore autentico, capace di saperne trasfigurare in chiave letteraria ambienti e personaggi. Ciò che riuscì a fare il solo Fabio Tombari (Fano 1899 - Rio Salso 1989) con le sue *Cronache di Frusaglia*, apparse in prima edizione presso l’editrice ‘La Lucerna’ di Ancona nel 1927<sup>83</sup>.

Fuori, pertanto, dei limiti temporali di questo studio, anche se in più di un caso, ma solo per completezza di dati, si è andati ben oltre le date del primo ventennio del Novecento.

Tornando a tale periodo, non può essere dimenticato il ruolo svolto nel quadro del pubblico dibattito sui maggiori problemi nazionali e locali e a favore di una crescita del livello culturale cittadino dai vari settimanali e periodici fanesi, riflesso dei maggiori schieramenti politici del momento. In particolare *Il Gazzettino*, nato nel 1894 e uscito senza soluzione di continuità fino al 1925, settimanale definito nella testata come ‘amministrativo’, ma nella pratica realtà voce di quel composito ceto egemonico locale che esprimeva le istanze della classe dirigente monarchico-liberale e dell’on. Ruggero Mariotti in particolare<sup>84</sup>.

Anche i cattolici ebbero il loro settimanale, prima *La Concordia*, durato dal 1901 al 1921, e successivamente *Il Metauro*, dal 1922 al 1926. Alternativa cattolico-moderata il primo al poco gradito *Su* (gerente responsabile il conte Michelangelo Borgogelli) che dal 1897 al 1902 si era schierato a favore del ‘non expedit’ contro quei cattolici disposti a forme di collaborazione con i monarchico-liberali<sup>85</sup>.

Socialisti, repubblicani, anarchici e gruppi politici popolari di vario genere fecero invece ascoltare la loro voce attraverso *Il messaggero del Metauro* (gerente responsabile Emilio Rossi), durato dal 1900 al 1905, per dar vita poi a *Il cittadino*, uscito

regolarmente dal 1907 al 1914, e senza rinunciare a più brevi tentativi di singoli gruppi come fu quello del quindicinale anarchico *In marcia* (biennio 1912-1913) e quello del ‘settimanale democratico’ *Corriere di Fano*, durato dal dicembre del 1914 all’ottobre del 1915<sup>86</sup>. Dopo il primo conflitto mondiale lo scontro delle idee continuò con il nuovo quindicinale anarchico *La frusta*, uscito dal 1919 al 1922, contemporaneamente al ‘periodico ebdomadario socialista’ *Il Divenire*, durato dal 1920 al 1922<sup>87</sup>.

Con la nota scissione seguita al congresso di Livorno, non mancò infine anche il periodico comunista *Bandiera rossa* (direttore responsabile Sante Barbaresi), nato dalla fusione dell’omonimo periodico socialista anconetano con il vecchio settimanale socialista pesarese *Il progresso* e durato poco più di un anno, dalla primavera del 1921 all’estate del 1922.

Si può pertanto concludere con l’affermare che la Fano del primo ventennio del Novecento fu città culturalmente abbastanza viva, non meno comunque (e talvolta forse anche più) degli altri maggiori centri marchigiani. Tutto ciò per merito di un attivo gruppo di concittadini (di nascita o di adozione) che attraverso le loro opere o iniziative posero le basi e crearono le condizioni per quella graduale rinascita culturale cittadina che sta oggi, dopo aver superato i difficili anni del secondo dopoguerra e i dissacranti momenti della contestazione, caratterizzando il nostro presente.

## NOTE

<sup>1</sup> “Parlare ora dei divertimenti della stagione balneare di quest’anno è come parlare di un neonato che non abbia ancora acquistato l’energia, la mobilità. Malgrado il buon volere di tutti, ancora non si è potuto iniziare il corso di serate di ballo che gli altri anni a quest’ora era in pieno svolgimento. Ma io credo che la causa di tutto ciò sia quella benedetta luce elettrica che mi dicono s’inauguri domenica sera 21. (da *L’Annunciatore*, anno XVIII, n. 29 del 20 luglio 1889).

“Ferve ora la vita nel nostro Stabilimento. (...) È da varie sere che la luce elettrica sfolgora alla Slabilimento Balneario in tutta la pienezza del suo splendore. Il ritardo che aveva dato luogo a tanti malcontenti è stato completamente giustificato da un brillante risultato. Si vede che la Società Neerlandese di elettricità, rappresentata in Italia dal Marchese Alfredo Francesco Rusconi, ha voluto fare le cose non solo bene, ma a perfezione. Bellissima la luce delle lampade a incandescenza nell’interno delle sale e splendida addirittura quella delle 8 lampade ad arco sul piazzale, e sulla piattaforma” (da *L’Annunciatore*, anno XVIII, n. 31 del 3 agosto 1889).

“Ammirato il teatro, recentemente restaurato con un vero sfarzo, sotto la direzione del Comm. Ogetti, coadiuvato dall’ing. De Poveda. Splendida la luce elettrica che poi ad un tratto, per un guasto alla dinamo, ci lasciò al buio, procurando un po’ di chiasso in galleria, e predisponendo il pubblico nervoso, il quale fu solo conquiso dalla bellezza della musica e dalla valentia degli artisti che possono dire di aver guadagnato una serata campale. Si sostituisce alla sfolgorante luce elettrica quella delle candele, e si comincia con un po di ritardo” (da *L’Annunciatore*, anno XXII, n. 33 del 12 agosto 1893).

“Quando alle 8 e mezza siamo entrati in Teatro, questo era già gremito. Fu una piena da paragonarsi solo a quelle dei tempi in cui cantava il nostro Giuglini. I forastieri, apporfitando dei treni speciali, erano accorsi in gran numero a udire il sommo Tamagno. (...). Sfolgorante la luce elettrica” (da *L’Annunciatore*, anno XXII, n. 34 del 19 agosto 1893).

Cfr. anche: Franco Battistelli, Giuseppina Boiani Tombari, Luca Ferretti, *Il Teatro della Fortuna in Fano*, Fano, Litografia Grapho 5 per la Fondazione Cassa di Risparmio di Fano e Carifano S.p.A., 1998, vol. II, pp. 77, 81, 86.

<sup>2</sup> *Su. Giornale Diocesano Fanese*, anno III, n. 10 del 12 aprile 1899.

<sup>3</sup> *Su. Giornale Diocesano Fanese*, anno III, n. 11 del 29 aprile 1899. Lo stesso settimanale riporta anche il ‘resoconto finanziario’ della manifestazione così articolato: Entrate £.3250,25 (Concorso del Municipio £.350; Ditta Banti e Torrigiani per beneficenza £.200; Introito della tombola £.1881,55; Introito della serata in teatro £.799; Offerta degli ufficiali del presidio £.12; Offerte diverse £.5,60; Vendita dei programmi £.11,10); Uscite £.2.709,25 (Spesa per

la corsa cavalli £.450,30; Tombola £.1491,41; Musica cittadina £.130; Serata al teatro £.591,64; Spese comuni £.45,90); Utile netto £.550 (Al Patronato Scolastico £.110; All'Asilo del Porto £.110; All'Asilo di Città £.110; Alla Società Operaia di mutuo soccorso £.110; Alla Società femminile autonoma di mutuo soccorso £.110).

<sup>4</sup> *Il Gazzettino. Periodico Amministrativo Settimanale di Fano*, anno VI, n. 14 del 21 aprile 1899.

<sup>5</sup> “Filodrammatica cittadina - Nell’adunanza del 24 novembre p.p.si è costituita in Fano una Società Filodrammatica che ha già incontrato il favore di ogni cetto di cittadini. Sappiamo che sono a buon punto le prove e che forse per le feste di Natale si avrà la prima rappresentazione. La direzione composta dai Sig.ri Prof. Avoni Carlo Presidente, Avv.Rossi Alessandro, Prof.Pierpaoli Giovanni, Billi conte Livio, Fiduzzi Raniero, Baldani Rag.Arturo cassiere, Casanova Alceo segretario, dà serio affidamento di buona riuscita” (da *La Concordia* del 24 dicembre 1903).

“Teatro Cesare Rossi - Nella sera del 10 corrente la Società Filodrammatica fanese, che si è recentemente ricostituita, ha offerto ai soci la sua prima rappresentazione. Il Teatro era affollato, ed il pubblico ha subito lodato i restuati fatti alla sala, rimessa a nuovo ed illuminata a luce elettrica con buon gusto ed eleganza. Una prima lode quindi al Consiglio direttivo ed ai signori Cecconi e Garofani, che hanno disposto ed eseguito le cose a modo riducendo quella piccola sala un ambiente simpatico e gaio. Fu rappresentata la commedia in due atti di Silvestri *So tutto* e la farsa *Un bagno freddo* del Coppola (...)” (da *Il Gazzettino* del 10 gennaio 1904).

Cfr. anche: Franco Battistelli, *Notizie sulla Società Filodrammatica Fanese e sul Teatro ‘Cesare Rossi’ (1866-1920)*, in “Nuovi Studi Fanesi”, 7, Fano 1992, pp. 151-201 (in particolare le pp. 163-167).

<sup>6</sup> Cfr. Franco Battistelli, *Un musicista fanese da non dimenticare: Mezio Agostini*, in ‘Fano’, supplemento al n. 4, 1969, del ‘Notiziario di informazione sui problemi cittadini’, pp. 7-25.

<sup>7</sup> Cfr. F. Battistelli, *op. cit.*, pp. 11, 18 e 19.

<sup>8</sup> Cfr. *Enciclopedia dello Spettacolo*, vol.II, Roma, Editrice Le Maschere, 1954, *ad vocem* (coll. 776-777).

<sup>9</sup> “Un teatro come quello di domenica scorsa non lo avevamo ammirato da un pezzo! Bisogna risalire ai tempi ormai antichi del Giuglini, della Nantier, del Tamberlik e del Tamagno per poter fare un confronto. Non un posto vuoto dalla platea alla piccionaia. Per dare sfogo alle richieste degli ultimi arrivati si erano dovute disporre alcune file di poltrone e di posti numerati nel palcoscenico.

Gli onori della serata, come era facile prevedere, toccarono al tenore De Muro, che in breve tempo ha preso uno dei primi posti nella non numerosa schiera dei tenori celebri, e anderà certo molto lontano. La sua voce simpatica e distesa trascina indubbiamente il pubblico all'applauso, e il bravo artista sa servirsene meravigliosamente, nelle sue interpretazioni sempre appassionate e di buon gusto. Parlare della Boninsegna sarebbe superfluo. Chi non conosce i talenti dell'illustre allieva del Liceo Pesarese? C'è bisogno di dire che suscitò entusiasmo così nelle arie della Cavalleria come in quelle della Gioconda?" (da 'Il Gazzettino', n. 35 del 4 agosto 1912).

Cfr. anche Franco Battistelli, *L'antico e il nuovo Teatro della Fortuna di Fano (1677-1944)*, Fano, Tipografia Edit.Sangallo, 1972, pp. 83 e 86.

<sup>10</sup> Cfr. F. Battistelli, *op.cit.*, pp. 103-107; F. Battistelli, G. Boiani Tombari, L. Ferretti, *op.cit.* vol. I, pp. 287-330.

<sup>11</sup> Cfr. "Il Gazzettino", anno XII, n. 16-17 del 23 aprile 1905.

<sup>12</sup> Cfr. "Il Gazzettino", anno XVII, n. 35 del 21 agosto 1910.

<sup>13</sup> Cfr. "Il Gazzettino", anno XIII, n. 39 del 25 agosto 1906.

<sup>14</sup> Cfr. "Il Gazzettino", anno XII, n. 32 del 13 agosto 1905; F. Battistelli, *op.cit.*, p. 85; Alfio Cozzi, *Cronache del Teatro della Fortuna: il 'Lohengrin' del 1905*, in 'Fano', supplemento al n. 4, 1977, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 125-132.

<sup>15</sup> Cfr. F. Battistelli, *op.cit.*, pp. 85 e 86.

<sup>16</sup> Cfr. F. Battistelli, *op.cit.*, pp. 85 e 86.

<sup>17</sup> Cfr. F. Battistelli, *op.cit.*, pp. 89 e 90.

<sup>18</sup> Cfr. *Enciclopedia dello Spettacolo*, vol. VIII, Roma, Editrice Le Maschere, 1961, *ad vocem* (coll. 1638-1639); F. Battistelli, *op.cit.*, p. 84.

<sup>19</sup> Cfr. F. Battistelli, *op.cit.*, p. 87.

<sup>20</sup> Cfr. F. Battistelli, *op.cit.*, p. 85.

<sup>21</sup> Cfr. F. Battistelli, *op.cit.*, p. 85.

<sup>22</sup> Cfr. F. Battistelli, *op.cit.*, p. 83.

<sup>23</sup> Cfr. "Il Gazzettino", anno XV, n. 28 del 12 luglio 1908; F. Battistelli, *op.cit.*, p. 85.

<sup>24</sup> Cfr. Valerio Angelini e Fiorangelo Pucci (a cura di), *1896-1914. Materiali per una storia del cinema delle origini*, Torino Studioforma Editore, 1981, pp. 12, 123, 189-193.

<sup>25</sup> Cfr. F. Battistelli, *op. cit.*, p. 119; V. Angelini e F. Pucci (a cura di), *op. cit.*, pp. 10, 16-39, 99-105.

<sup>26</sup> Cfr. F. Battistelli, *op. cit.*, pp. 119-120; V. Angelini e F. Pucci (a cura di), *op. cit.*, pp. 49-54, 56-64, 66-74, 76-90, 108-117, 138-145.

<sup>27</sup> Cfr. "Il Gazzettino", anno XIII, n. 46 del 21 ottobre 1906; V. Angelini e F. Pucci (a cura di), *op. cit.*, p. 149.

<sup>28</sup> Cfr. F. Battistelli, *op. cit.*, p. 121; V. Angelini e F. Pucci (a cura di), *op. cit.*, pp. 13, 127-128 e 194.

<sup>29</sup> Cfr. F. Battistelli, G. Boiani Tombari, L. Ferretti, *op. cit.*, vol. II, pp. 92-III.

<sup>30</sup> Cfr. Franco Battistelli e Luca Ferretti, *Storia della 'Sala Verdi'*, Fano, Centro Stampa del Comune, 1997.

<sup>31</sup> Cfr. Oreste Tarquinio Locchi (a cura di), *La Provincia di Pesaro ed Urbino*, Roma, Editrice 'Latina Gens', 1934, pp. 535-536; Patricia Deli, *Un decennio di vita scolastica fanese (1860-1870)*, in 'Fano', supplemento al n. 5, 1972, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 141-166 (in particolare le pp. 141-143, 155-159 e 165).

<sup>32</sup> Cfr. O.T. Locchi, *op. cit.*, pp. 536-538. Per la storia del Collegio Nolfi va qui ricordato come il 12 dicembre 1627 fosse morto a Roma Guido Nolfi, patrizio fanese, che nel suo testamento ebbe a lasciare trentamila scudi affinché si erigesse nel suo palazzo (quello oggi occupato dalla Pretura) un Collegio per dodici giovani nobili fanesi. A tale somma, se i suoi eredi fossero morti senza discendenza maschile (ciò che poi avvenne con la morte di Vincenzo Nolfi nel 1665), si aggiungesse tutto il restante del suo patrimonio. Il Collegio ebbe finalmente vita, dopo parecchie vicissitudini per opposizione di lontani parenti, solo nel 1680. Inizialmente si ebbero gli insegnamenti di Diritto Canonico e Civile, Filosofia, Medicina e Teologia. Nel 1714 vi fu istituito un Convitto a pagamento, mentre nel 1723 vi fu aggiunta anche una cattedra di Belle Lettere. Il periodo ascensionale del Collegio culminò il 25 febbraio 1729, quando Papa Benedetto XIII concesse allo stesso il diritto di conferire lauree nelle facoltà che vi venivano insegnate e che i laureati godessero di tutti "quei privilegi, insegne, grazie, e favori, e indulti" di cui godevano i dottori creati dalle Università di Bologna, Padova, Macerata e "di qualunque altro Studio generale d'Italia". Successivamente, con diploma del 23 giugno 1731, anche l'Imperatore Carlo VI

dichiarava che le lauree concesse dal Collegio-Università di Fano sarebbero state valide in tutto il Sacro Romano Impero (Germania, Italia, Spagna e Francia inclusa). Inaugurata solennemente nel 1732, l'Università Nolfiana ebbe vita florida, turbata solo dall'invasione francese del 1797, fino al 1824, disponendo delle cattedre di Eloquenza, Logica e Metafisica, Matematica e Fisica, Istituzioni Canoniche, Decretali, Istituzioni Civili, Digesto, Chimica e Farmacia, Anatomia e Medicina, Botanica e Storia Naturale, Teologia Dogmatica e Scolastica, Sacra Scrittura e Teologia Morale. Cessò la sua attività nel 1824 con la bolla 'Quod divina Sapietia': bolla con cui Papa Leone XII tolse a più di uno studio universitario il diritto di conferire lauree, con la conseguenza che gli studenti fanesi dovettero trasferirsi per il completamento dei propri studi presso il Collegio dei Padri Gesuiti. Nel 1853, con decreto della Sacra Congregazione degli Studi, sempre presso il Collegio dei Gesuiti fu istituito il Nuovo Liceo Nolfi, durato fino all'unificazione italiana del 1860.

<sup>33</sup> Cfr. O.T. Locchi, *op. cit.*, p. 536; P. Deli, *op. cit.*, pp. 152-155 e 166.

<sup>34</sup> Cfr. O.T. Locchi, *op. cit.*, pp. 544-545.

<sup>35</sup> Cfr. O.T. Locchi, *op. cit.*, pp. 538-540.

<sup>36</sup> Cfr. O.T. Locchi, *op. cit.*, pp. 541-544.

<sup>37</sup> Cfr. O.T. Locchi, *op. cit.*, pp. 545.

<sup>38</sup> Cfr. O.T. Locchi, *op. cit.*, pp. 545-546.

<sup>39</sup> Cfr. O.T. Locchi, *op. cit.*, pp. 546.

<sup>40</sup> Cfr. O.T. Locchi, *op. cit.*, pp. 546-547.

<sup>41</sup> Cfr. O.T. Locchi, *op. cit.*, pp. 534.

<sup>42</sup> Cfr. *R. Scuola Normale "R. Ardigò" Fano - Annuario*, anno scolastico 1922-23, Fano, Tipografia Sonciniana, 1923.

<sup>43</sup> Cfr. Gianni Volpe, *Architettura razionalista a Fano*, in "Nuovi Studi Fanesi", 6, 1991, pp. 167-287 (in particolare le pp. 178-179 e 203).

<sup>44</sup> Cfr. [Anonimo], *94° Reggimento Fanteria "Impetuosa Messanensis Legio" 1884-1945*, Urbino, STEU, 1970, p.139.

<sup>45</sup> Cfr. Gianni Volpe, *op. cit.*, pp. 169-170 e 193-194; Gastone Mazzanti, *Dalle vie del cielo a quelle della città. Fano nella guerra 1939/45*, Fano 1995, pp. 37-40.

<sup>46</sup> Sulla vita e sugli scritti del Mabellini cfr. Piercarlo Borgogelli Ottaviani, *Necrologio [di] Adolfo Mabellini*, in ‘Sudia Picena’, anno XV, Fano 1940, pp. 191-197; Alfredo Servolini, *Adolfo Mabellini umanista in Fano*, in ‘Fani Civitas’, n. 1 (ed unico), Fano 1964, pp. 17-22.

<sup>47</sup> Particolarmente degne di nota le traduzioni del *Canto dei popoli latini* di Gaillard, della *Dolorida* di De Vigny (1991), dei *Poemetti* di Shakespeare (1893), degli *Epigrammi latini* del Sannazzaro (1899), de *L'uovo di asina* di Roumanille (1899) e degli *Inni Orfici* (1893).

<sup>48</sup> Meritano di essere ricordate le raccolte di versi *Intermezzo macabro* (1889) e *Fantasiae macabre* (1893).

<sup>49</sup> Cfr. Adolfo Mabellini, *La statua della Fortuna in Fano. Curiosità storiche*, Fano, Tip. Letteraria, 1911 (seconda edizione 1923).

<sup>50</sup> Meritano di essere soprattutto ricordati: *Le poesie di G.A. Torelli, cancelliere fanese del sec. XV* (1927), *L'Accademia fanese degli Scomposti* (1928), *Cristina Regina di Svezia in Fano* (1929), *Le navi rotate di fr. Antonio Torelli (sec. XVII)* (1929), *L'antico teatro della Fortuna in Fano, il suo architetto Giacomo Torelli e Ferdinando Galli Bibiena* (1931), *La rivoluzione del 1831 a Fano* (1932), *Una fabbrica di maioliche in Fano* (1934), *Giovanni Pierpaoli, pittore fanese dell'Ottocento* (1934) e *L'Angelo Custode del Guercino, versione italiana della poesia di Roberto Browning* (1934).

<sup>51</sup> Cfr. *Manoscritti, Incunaboli, Edizioni rare del sec. XVI esistenti nella Biblioteca Comunale Federiciana di Fano*, Fano, Soc. Tip. Cooperativa, 1905.

<sup>52</sup> Cfr. *Leggenda di S.Margherita V[ergine] M[artire] tratta da un codice del sec. XV esistente nella Biblioteca Federiciana di Fano*, Fano, Tip. Letteraria, 1925.

<sup>53</sup> *Inventario dei manoscritti della Biblioteca comunale Federiciana di Fano per cura del prof. Adolfo Mabellini*, Firenze, Leo S.Olschki, 1928 (vol.1°) e 1932 (vol.2°).

<sup>54</sup> Questo l'elenco completo dei collaboratori del solo primo anno (1901): Anselmo Anselmi, Giuseppe Cesare Abba, Giuseppe Baccini, Raffaele Barchiesi, Luigi Bartocchetti, Enrico Bottini-Massa, Francesco Budassi, Egidio Calzini, Giuseppe Castellani, Alighiera Castelli, Rodolfo Cecchetelli Ippoliti, Francesco Cerasoli, Luigi Colini Baldeschi, Giovanni Crocioni, Giovanni Pischedda (Gian Raffaellini), Gaetano Gigli, Giulio Grimaldi, Sigismondo Kulczycki, Nicola Marchese, Ruggero Mariotti, Medardo Morici, Giulio Natali, Camillo Pace, Alfredo Pieralli, Pacifico Provasi, Giuseppe Radiciotti,

Alfredo Saviotti, Ercole Scatassa, Cesare Selvelli, Ernesto Spadolini, Francesco Turris, Giacomo Vanzolini, Augusto Vernarecci, Guido Zaccagnini. Sulla vita e le opere di Giulio Grimaldi cfr. Marco Ferri (a cura di), *Giulio Grimaldi e la cultura marchigiana del primo '900*, Urbino, Edizioni QuattroVenti, 1991, con scritti di Giancarlo Breschi (*Grimaldi filologo*), Sanzio Balducci (*Interessi linguistico-dialettali di Grimaldi*), Gualtiero De Santi (*Giulio Grimaldi tra Verismo e Estetismo*), Gabriele Ghiandoni (*Poesia e linguaggio in "Brode à cin" di Giulio Grimaldi*), Paolo Giannotti (*La rivista "Le Marche" di G. Grimaldi e G. Luzzato e il rinnovamento della storiografia regionale*), Franco Battistelli (*Il fondo dei manoscritti Grimaldi della biblioteca Federiciana*), Maria Lenti (*Ricognizione critica su Giulio Grimaldi*), Paolo Sorcinelli (*Attività produttive e realtà sociali del porto di Fano agli inizi del '900*) e *Bibliografia* a cura di Giancarlo Breschi e Aldo Deli.

<sup>55</sup> Cfr. saggio di P. Giannotti in M. Ferri (a cura di), *op. cit.*, pp. 92-93.

<sup>56</sup> Per dati biografici e bibliografici sul Castellani cfr. il necrologio redatto dal conte Piercarlo Borgogelli Ottaviani, *Giuseppe Castellani*, in 'Atti e Memorie' della Regia Deputazione di Storia Patria per le Marche, serie V, vol. IV, Ancona 1941, pp. 175-183.

<sup>57</sup> Cfr. Nino Ferri, *La vittoria di Ciraolo*, in 'Fano', supplemento al n. 4, 1967, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 117-137; Giuliano Giommi, *Nota biografica su Ruggero Mariotti*, in 'Fano', supplemento al n. 4, 1969, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 93-100.

<sup>58</sup> Cfr. Adolfo Mabellini (a cura di), *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale Federiciana di Fano*, vol. I, Firenze, Leo S. Olschki, 1928, p. 3; Franco Battistelli (a cura di), *Biblioteca Federiciana Fano*, Fiesole, Nardini Editore per la Carifano, 1994, pp. 46 e 47.

<sup>59</sup> Cfr. Cesare Selvelli, *Mezzo secolo e più. Catalogo autobiografico (1899-1964)*, Milano, Edizioni del Liocorno, 1965.

<sup>60</sup> Cfr. Cesare Selvelli, *La facciata del Duomo di Fano (chiarimenti e divagazioni)*, in 'Studia Picena', vol. 13°, Fano 1938, pp. 31-44.

<sup>61</sup> Cfr. Edoardo Brizio. *Fano. Antichità varie provenienti da scavi eseguiti presso ed entro la città*, in 'Notizie degli scavi', luglio 1899, pp. 249-259; Luigi Sensi, *La palæstra di Fanum Fortunae*, in 'Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia', vol. XX, nuova serie VI, 1982/1983 (1, studi classici), (ristampa in AA.VV., *Fano romana*, Fano, Editrice Fortuna per il Comune di Fano, 1992, pp. 241- 270).

<sup>62</sup> Cfr. Giuseppe Balducci, *Restauro e ripristino del Palazzo Malatestiano di Fano*, Fano, Società Tip. Cooperativa, 1898; Cesare Selvelli, *I Restauri del Palazzo dei Malatesta di Fano*, Fano, Società Tip. Cooperativa, 1899.

<sup>63</sup> Cfr. Franco Battistelli, *La Pinacoteca e il Museo Civico del Palazzo Malatestiano. Vicende storiche e prospettive future*, in AA.VV., *La Pinacoteca Civica di Fano*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi s.p.a. per la Carifano s.p.a., 1993, pp. 11-23.

<sup>64</sup> Cfr. Luigi Sensi, *Lo scavo del 1910 in Piazza Andrea Costa*, in AA.VV. *Fano romana cit.*, pp. 271-278.

<sup>65</sup> Cfr. Luigi Asioli, *La Chiesa di S.Domenico in Fano*, Fano, Scuola Tipografica Fanese, 1910.

<sup>66</sup> Cfr. Federico Vargas, *Chiesa e Confraternita del Suffragio in Fano. Monografia*, Fano, Scuola Tipografica Fanese, 1913.

<sup>67</sup> Cfr. Giuseppe Bortone, *La Basilica di Vitruvio in Fano*, in 'Annali del Regio Liceo-Ginnasio G. Nolfi', Fano, 1923-24, pp. 161-188; Gaetano Bartolucci, *Il rilievo dei ruderi della Basilica di Vitruvio ed il ripristino della porta romana di Fano*, Fano, Scuola Tipografica Fanese, 1929; Rodolfo Luttichau, *La Basilica di Vitruvio in Fano e i suoi ruderi*, Fano, Tipografia Sonciniana, 1941; Guido Berardi, *Ipotesi sulla ubicazione della Basilica di Vitruvio e del Tempio di Augusto a Fano* in 'Studia Picena', vol. XVI, 1941, pp. 139-142; Idem, *Fano Romana-Basilica di Vitruvio*, Fano, Typis Paulinis, 1968 (seconda edizione); Luigi Sensi, *L'area archeologica di S. Agostino a Fano*, in 'Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia', vol. LVII (1984-1985), ristampa in AA.VV., *Fano romana cit.*, pp. 221-240.

<sup>68</sup> Cfr. Cesare Selvelli, *L'abbattimento di parte delle Mura della Mandria*, in 'Il Metauro', n. 15, 1925; Idem, *Un episodio di storia urbanistica fanese (le Mura della Mandria)*, in 'Studia Picena', vol. XV, 1940, pp. 63-76; G. Bartolucci, *op. cit.*, pp. 8-10.

<sup>69</sup> Sulla vita e l'opera di Luigi Ambrosini si rimanda a quanto si legge sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.II, Roma 1960, pp. 727-729 (scheda a cura di Gaspare De Caro); Cfr. anche Angelo Varni, *Ambrosini cronista del Risorgimento*, e Massimiliano Boni, *Luigi Ambrosini interprete di Alfredo Oriani*, in 'Fano', supplemento del 1983-1984 del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 49-59 e 61-78.

<sup>70</sup> Cfr. Marco Ferri, *Un autografo di Luigi Ambrosini*, in 'Fano', supplemento del 1983-1984 *cit.*, pp. 79-82.

<sup>71</sup> Cfr. M.Ferri, *op. cit.*, p. 79.

<sup>72</sup> È risaputo che Ruggero Ruggeri nutrì a lungo nei riguardi della sua città natale e dei suoi concittadini un rancore antico, dovuto all'ingeneroso trattamento riservato al padre Augusto da parte di alcuni genitori fanesi quando lo stesso rivestì la carica di rigido e severo Preside del Ginnasio-Liceo 'G. Nolfi'. Ogni rancore fu messo comunque da parte quando il grande attore venne a Fano nel maggio del 1941 per due acclamatissime recite al Teatro della Fortuna (cfr. Franco Battistelli, *Ricordi teatrali fanesi: la riconciliazione di Ruggero Ruggeri*, in 'Fano', supplemento al n. 4, 1967, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 23-28). Acclamatissimo fu anche il ritorno a Fano di Franco Capuana quando nel luglio del 1936 diresse al Teatro della Fortuna *Andrea Chénier* di Giordano e *Manon Lescaut* di Puccini, ritornando anche l'anno dopo per dirigere *Wally* di Catalani e *Madama Butterfly* di Puccini (cfr. Franco Battistelli, *Franco Capuana un musicista napoletano nato a Fano*, in 'Fano', supplemento del 1983-1984 al 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 17-28).

<sup>73</sup> Cfr. Adolfo Gandiglio, *Pubblicazione a cura del R. Liceo-Ginnasio di Fano nell'anniversario della morte*, Fano, Tipografia Sonciniana, 1932.

<sup>74</sup> Cfr. Adolfo Gandiglio, *In arcum Augusti Fanestrem*, in 'Huamnitás', 1916; lo stesso con la traduzione metrica di Giuseppe Castellani, *L'Arco di Augusto a Fano*, Fano, Società Tip. Cooperativa, 1916.

<sup>75</sup> Cfr. Riccardo Paolucci, *La Cappella Musicale del Duomo di Fano. Appunti per una storia*, in 'Note d'Archivio', Roma, Edizioni 'Psalterium', anno III, n. 2-3, giugno-settembre 1926, pp. 81-168.

<sup>76</sup> Cfr. AA.VV., *Memorie francescane fanesi*, Fano, Tipografia Sonciniana, 1926. Questi i titoli degli scritti del Paolucci: *S. Bonaventura a Fano e gli inizi del convento di S. Francesco*, *Le iscrizioni di S. Francesco*, *Fra Satimbene e Martino del Cassero*, *Fra Leone dei Minori*, *Fr. Domenico Antonio*, *Cronotassi dei parroci di S. Salvatore (S. Maria Nuova)*, *I sepolcri gentilizi a S. Maria Nuova*, *I Frati Minori e la Cappella Musicale di Fano*, *S. Leonardo da Porto Maurizio a Fano*, *Le Terziarie Francescane*, *Le Clarisse a Fano*. Su AA.VV., *Spunti antichi e recenti di storia agostiniana*, Fano, Tipografia Sonciniana, 1926, è invece del Paolucci lo scritto: *La Parrocchia di S. Giuseppe a Porto*, pp. 9-16. Alle suddette pubblicazioni collaborarono anche P. Salvatore Tosti, P. Agostino Pellegrini, P. Girolamo Goludovich, Cesare Selvelli, Adolfo Mabellini, Luigi Asioli, Giuseppe Castellani, Vittorio Bartocetti, Scipione Matteucci, Giacomo Rossi, Raffaele Elia e Piercarlo Borgogelli.

<sup>77</sup> Cfr. Riccardo Paolucci, *Indice dei verbali delle sedute capitalari di Fano*

dal 1556 al 1650 ('Studia Picena', vol. IV, 1928, pp. 95-109), *La venuta di Papa Clemente VIII a Fano* ('Studia Picena', vol. III, 1927, pp. 9-55), *La sollevazione di Fano del settembre 1791* ('Studia Picena', vol. IV, 1930, pp. 49-72), *I preti francesi emigrati a Fano* ('Studia Picena', vol. VII, 1931, pp. 19-49), *Mons. Severoli e l'invasione francese del Ducato di Urbino* ('Studia Picena', vol. VIII, 1932, pp. 1-58), *Una visita pastorale di Mons. Tommaso Lapi (1609-11), Marche o Piceno?, Provvedimenti pontifici per l'occupazione francese del Ducato di Urbino* ('Studia Picena', vol. IX, 1933, pp. 23-48, 104-106, 129-151), *La repubblica franco-fanese. Dicembre 1797 - agosto 1799* ('Studia Picena', vol. X, 1934, pp. 1-46), *Cenni storici sul Seminario Diocesano di Fano* ('Studia Picena', vol. XII, 1937, pp. 1-28), *Il pittore Sebastiano Ceccarini e la sua famiglia* ('Studia Picena', vol. XIII, 1938, pp. 23-43), *Mons. Vespasiani e il pronunciamento di Fano nel giugno 1859* ('Studia Picena', vol. XIV, 1939, pp. 79-103), *Il Campanile di Piazza* ('Studia Picena', vol. XV, 1940, pp. 43-60, e vol. XVI, 1941, pp. 1-24).

<sup>78</sup> Cfr. Luigi Asioli, *La Chiesa di S.Domenico in Fano*, Fano, Scuola Tipografica Fanese, 1910; Idem, *La Chiesa di S. Giuseppe al Porto a Fano*, Fano, Scuola Tipografica Fanese, 1913.

<sup>79</sup> Cfr. *Il Castello della Contessa*, Fano, Scuola Tipografica Fanese, 1928; [Idem], *Il Santuario della B.V. della Colonna*, Fano Società Tipografica, 1934; Idem, *La Cattedrale Basilica di Fano*, Fano Società Tipografica, 1965 - Urbania, Stabilimento Tipografico 'Bramante', 1975 (da segnalare in appendice la *Bibliografia critica di Luigi Asioli* a cura di Gian Carlo Bojani).

<sup>80</sup> Cfr. Vittorio Bartocetti, *Cosimo Gheri Vescovo di Fano (con nuovi documenti)* ('Studia Picena', vol. II, 1926, pp. 153-208).

<sup>81</sup> Cfr. Vittorio Bartocetti, *La Santa Unione degli Artisti di Fano (1535-1579)* ('Studia Picena', vol. VI, 1930, pp. 17-47).

<sup>82</sup> Cfr. Vittorio Bartocetti, *Il diploma di laurea dell'Università Fanese* ('Studia Picena', vol. IV, 1928, pp. 137-142). Per il curriculum e l'indice degli studi del Bartocetti cfr. *Elenco bibliografico nel XL anniversario della fondazione di Studia Picena, 1925-1965*, Fano, Tipografia Sonciniana, 1965, pp. 129-139.

<sup>83</sup> Basterà qui ricordare che dopo le *Cronache di Frusaglia*, ristampate due anni dopo con il titolo *Tutta Frusaglia*, procurando all'autore il 'Premio dei dieci' e imponendolo all'attenzione della critica (Pancrazi e Borgese) e del grande pubblico, Tombari vide poi stampati presso l'editore milanese Mondadori *La vita* (1930), *La morte e l'amore* (1931), *Le fiabe per amanti* (1932) e ancora *Il libro degli animali* (1935) e *I ghiottoni* (1939). Opere tutte

costituenti la prima parte (certamente quella più nota e apprezzata) dell'opera letteraria del noto scrittore fanese prima della sua adesione-conversione alle dottrine antroposofiche di Rudolph Steiner.

<sup>84</sup> Cfr. Cesare Selvelli, *I primi numeri di settimanale fanese a fine secolo XIX (connessioni storiche civiche precedenti e susseguenti)*, in Idem, *Contributo a studi su problemi civici fanesi MCMLXIII*, Fano, Tipografia Sonciniana per la Casa di Risparmio, 1963, pp. 63-88; Franco Battistelli, *Settimanali, periodici e numeri unici fanesi dall'Unità d'Italia al regime fascista*, in AA.VV., *Per una storia del giornalismo nelle Marche*, Provincia di Ancona, Assessorato alla Cultura, 1990, pp. 237-276 (in particolare le pp. 249-250).

<sup>85</sup> Cfr. Francesco Maria Cecchini, *Aspetti della crisi democratico-cristiana a Fano (1900- 1902)*, in 'Fano', supplemento al n. 4, 1967, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 95-116; F. Battistelli, *op. cit.*, pp. 251-252, 254-255, 272-273.

<sup>86</sup> Cfr. F. Battistelli, *op. cit.*, pp. 253-254, 259, 263-264, 265-266.

<sup>87</sup> Cfr. Nino Ferri, *"Il Divenire" (la scissione di Livorno in un foglio di provincia)*, in 'Fano', supplemento al n. 4, 1968, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 123-167; Franca Dal Pozzo, *Alle origini del Partito, Comunista a Fano e nelle Marche (1921)*, in 'Fano', supplemento al n. 4, 1969, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 53-60; F. Battistelli, *op. cit.*, pp. 268, 270-272.

\* In *"Quaderno di Nuovi Studi Fanesi"*, Biblioteca Comunale Federiciana di Fano, n. 5 (1998).



## Chiese scomparse o sconsacrate del centro storico di Fano\*

*Franco Battistelli*

Documento prezioso per individuare le varie chiese fanesi scomparse (una ventina circa) e quelle attualmente sconsacrate (una decina), oltre a quelle ancora utilizzate per le cerimonie di culto (meno di dieci), resta la pianta seicentesca della città (*Fanum Fortunae vulgo Fano*) facente parte (scheda n.° 18) della nota raccolta di piante di città (*Theatrum Civitatum et admirandorum Italiae*) pubblicata da Giovanni Jansonio Blaeu detto Blavius jr. ad Amsterdam nel 1663: pianta palesemente derivata (legenda compresa) da quella di Jacomo Lauro risalente al 1634 e riproposta nel 1989 nel volume a cura di Aldo Deli “Fano nel Seicento” alle pp.38-39.

SANT’ANDREA APOSTOLO (n.13 della pianta del Blavius)  
Sorgeva sull’area retrostante l’ex Palazzo Nolfi (sede fino al 1832 dell’omonima Università) con accesso, già attraverso una stradina oggi scomparsa, da via Arco d’Augusto. Proviene dal suo altare maggiore la tela del “*S. Andrea Crocifisso*” (oggi presso la Pinacoteca Civica del Palazzo Malatestiano) del pesarese Gian Giacomo Pandolfi, già attribuita all’urbinate Antonio Viviani. (C. Selvelli, pp. 165-166; A. Deli, n.8 della pianta di *Fano nel Seicento*; F. Battistelli e Altri, p. 70; Anonimi sec. XVIII, pp. 53-54).

SANTA CRISTINA (n.16 della pianta del Blavius)  
Sorgeva, preceduta da sagrato e affiancata dal convento dei Cappuccini, sull’area dove sorge attualmente la Scuola Media Statale “A. Gandiglio” con accesso da via Nolfi. Al suo interno, abbattuto per erigere la suddetta Scuola, si trovavano (oggi

conservate presso la Pinacoteca Civica del Palazzo Malatestiano) la bella tela di Francesco Mancini “*La Vergine con il Bambino e i Santi Francesco e Felice da Cantalice*”, quella con “*San Nicol da Bari*” di Mattia Preti (il Cavalier Calabrese) e quella con “*San Serafino che visita il Cardinal Bandini*” di Sebastiano Ceccarini (C. Selvelli, p. 164; S. Tomani Amiani, pp. 78-80; A. Deli, n.7 della pianta di *Fano nel Seicento*; B. Cleri, pp.136-137; I. Amaduzzi, pp. 30-131; F. Battistelli e Altri, pp. 123, 172-174 e 183; Anonimi sec. XVIII, pp. 28-30).

#### SAN CRISTOFORO (n.18 della pianta del Blavius)

Da non confondersi con l’omonima chiesa, eretta su disegno di Carlo Zonghetti nel 1939 e posta nella immediata periferia urbana, sul lato meridionale di via Roma. La chiesa in questione sorgeva in pieno centro storico, lungo la via De Petrucci all’incrocio con via Federici. I non più giovani ne ricordano ancora i ruderi dei muri diroccati sopravvissuti ai bombardamenti aerei della primavera-estate 1944. Al suo interno, ricostruito nel sec. XVIII erano conservate una tela di scuola bolognese raffigurante “*San Cristoforo*” e una “*Presentazione di Maria al Tempio*” del fanese Giuseppe Luzi, dipinti oggi entrambi nell’omonima chiesa di via Roma (C. Selvelli, pp. 153 e 182; A. Deli n. 27 della pianta di *Fano nel Seicento*; I. Amaduzzi, pp. 114-115).

#### CORPUS DOMINI (n.17 della pianta del Blavius)

Sorgeva, collegata con pontile su via De’ Borgogelli al monastero delle Agostiniane, con ingresso sul fronte sud-orientale di via Nolfi. Distrutta da un bombardamento aereo nella primavera-estate del 1944, c’è chi ne ricorda ancora i ruderi superstiti. Al suo interno era conservata una tela oggi perduta di Gian Francesco Guerrieri (A. Deli, n. 41 della pianta di *Fano nel Seicento*; Anonimi sec. XVIII, pp. 43-44).

#### SAN DANIELE (n.20 della pianta del Blavius)

Sorgeva con ingresso su via Montevecchio, unita al convento delle monache Agostiniane eretto nel 1585, su parte dell’area di Piazza

Andrea Costa (Piazza del Mercato). Al suo interno (oggi trasferita nel nuovo monastero delle Benedettine alle pendici del Colle di monte Giove) era conservata la tela raffigurante “*Sant’Agostino*” attribuita a Francesco Mancini, insieme ad una “*Madonna del Rosario*” di Ercole Ramazzani (S. Tomani Amiani, pp. 34-35; A. Deli, n.1 4 della pianta di *Fano nel Seicento*).

#### SANT’ELENA (SANTA CROCE)

Sorgeva sul lato orientale di via Nolfi, a lato di via Martinuzzi, preceduta da un portico a tre arcate a cui era addossata con funzione di campanile l’omonoma torre medioevale tuttora esistente. La chiesa, di origini trecentesche, ma ricostruita nel 1630, faceva parte del complesso dell’ex Ospedale Civico di Santa Croce, interamente distrutto nel corso dei bombardamenti aerei della primavera-estate del 1944, oggi sostituito dall’Istituto delle Mestresse Pie Venerini. Dall’interno della chiesa proviene la bella pala della “*Madonna in trono con il Bambino e i Santi Elena, Zaccaria, Sebastiano e Rocco*” di Giovanni Santi, attualmente conservata presso la Pinacoteca Civica del Palazzo Malatestiano con altre due tele di eguale provenienza: “*Annunciazione*” (copia da Federico Zuccari di Domenico Sacchetta) e “*Pietà*” attribuita al ravennate Gian Battista Ragazzini. (C. Selvelli, p. 65; S. Tomani Amiani, pp. 65-67; A. Deli, n.13 nella pianta di *Fano nel Seicento*; I. Amaduzzi, pp. 88-89 e 90-91; F. Battistelli e Altri, pp. 34.36, 45-46 e 48-49; Anonimi sec. XVIII, pp. 47-49).

#### SANTI FILIPPO E GIACOMO (n.23 della pianta del Blavius)

Chiesa abbattuta nel 1899 con l’antico adiacente convento delle monache Clarisse per far posto all’attuale piazza Pier Maria Amiani. Aveva l’ingresso in via Arco d’Augusto, oltre l’incrocio con corso Matteotti, prima del sagrato dell’ex chiesa di San Domenico. Aveva al suo interno la tela di Gian Francesco Guerrieri raffigurante “*Il miracolo dei pani e dei pesci*” asportato dai Francesi nel 1813 e finita in Lombardia (Parrocchiale di Casorate). Successivamente venduta e rintracciata sul mercato antiquario è stata riacquistata dalla Fondazione Cassa di Risparmio

di Fano che l'ha collocata nella sua Pinacoteca nell'ex chiesa di San Domenico (C. Selvelli, p. 124; S. Tomani Amiani, pp. 98-101, A. Deli, n. 11 della pianta di *Fano nel Seicento*, Anonimi sec. XVIII, p. 49).

## SAN FRANCESCO

Era una delle maggiori chiese della città di cui resta il portico d'ingresso sotto le cui campate (ricostruite nel sec. XIX in stile ogivale dall'architetto fanese Arcangelo Innocenzi) sono oggi conservate le cosiddette Tombe Malatestiane (Tomba di Pandolfo III, Tomba di Paola Bianca e Tomba di Bonetto da Castelfranco). L'interno, in costruzione nel 1255, fu consacrato nel 1336; nel 1460 disponeva di 18 altari di cui 15 appartenenti a famiglie nobili fanesi. Nel 1657 vi furono apportate modifiche (affreschi del bolognese Francesco Carboni), ma solo nella prima metà del secolo XIX l'interno ebbe a subire un generale rifacimento su disegno in stile neoclassico dell'architetto senigalliese Giuseppe Ferroni: aspetto che la chiesa mantenne fino al terremoto del 30 ottobre 1930 dopo essere stata sconsacrata e trasformata in magazzino dell'adiacente caserma di fanteria in cui venne trasformato, dopo l'unificazione nazionale, l'adiacente vasto monastero dei Frati Conventuali, riadattato successivamente come sede del Comune. Per le lesioni subite in seguito al ricordato terremoto ha subito la perdita dell'intera copertura acquistando l'aspetto di un rudere monumentale, utilizzato oggi per manifestazioni culturali estive. Le sei tele che ornavano gli altari (*“San Francesco vegliato dagli Angeli”* di Girolamo Donnini, *“San Nicola da Bari portato in gloria dagli Angeli”* di Mattia Preti, *“Estasi di san Giuseppe da Copertino”* e *“La Vergine con il Bambino e San Rocco”* di Sebastiano Ceccarini, *“Martirio di San Francesco da Sigmaringen”* di Pietro Tetteschi e *“Immacolata concezione”* di Giuseppe Castellani) sono conservate oggi presso la Pinacoteca Civica del Palazzo Malatestiana (C. Selvelli, pp. 59-719; S. Tomani Amiani, pp. 172-190; I. Amaduzzi, pp. 92-93, 130-131, 132-133; F. Battistelli e Altri, pp. 72-74, 116-117, 124, 137-138, 169-17, 185-186; Anonimi sec. XVIII, pp. 22-25).

#### SAN GIOVANNI DELLA CHIAVICA

Sorgeva lungi via Montevecchio, prossimo alla cinta delle Mura Malatestiane. Fu demolita nel 1680 per far posto alla chiesa dei Padri Gesuiti (Sant'Ignazio) venuti a Fano nel 1603 (A. Deli, n. 25 della pianta di *Fano nel Seicento*).

#### SAN GIOVANNI FILIORUM UGONIS

Sorgeva lungo via Montevecchio, prossima all'incrocio con il corso Matteotti. Era una delle tre chiese fatte costruire nel sec. XII da uno dei tre figli di Ugone Del Cassero, reduci con il padre dalla Terrasanta nel 1104. Proviene da questa chiesa l'antica iscrizione (oggi nell'atrio dell'Episcopio) che ricorda il luogo di sepoltura di amici che si riunivano per banchettare insieme: riunione che ha fatto pensare ad un documento probatorio del Cristianesimo a Fano (R. Bernardelli Calavalle, pp. 201-2013).

#### SAN GIROLAMO

È ancora visibile lungo via Da Carignano la piccola facciata che faceva parte dell'adiacente convento degli Osservanti di San Girolamo: convento soppresso nel 1652 per far posto nel 1656 al cosiddetto Seminario Nuovo (A. Deli, n. 18 della pianta di *Fano nel Seicento*).

#### SAN GIULIANO

Abbattuta dopo il 1770, occupava parte dell'area dell'antico convento di S.Francesco come risulta da un antico schizzo a penna, riproposto dal Selvelli a p.96 della sua guida "*Fanum Fortunae*". Fra il 1434 e il 1439 ne aveva affrescato l'interno Bartolomeo di Tommaso da Foligno.

#### SANT'IGNAZIO

Eretta su disegno di Carlo Rainaldi dopo il 1680, aveva l'accesso direttamente su via Nolfi accanto al Collegio dei Padri Gesuiti (ex Palazzo De'Petrucci): collegio ricostruito con nuova facciata ottocentesca del fiorentino Felice Francolini. All'interno della chiesa a pianta centrale era conservato il bel dipinto di Simone Cantarini (la "*Vergine che appare a San Tommaso da Villanova*")

già presso Palazzo Corbelli e oggi esposto presso la Pinacoteca Civica del Palazzo Malatestiano. (S. Tomani Amiani, pp. 191-193; A. Deli, n.36 della pianta di *Fano nel Seicento*; I. Amaduzzi, pp. 84-85; Anonimi sec. XVIII, pp. 54-55).

#### SAN LORENZO (n. 27 della pianta del Blavius)

Antica chiesa parrocchiale posta lungo via Nolfi in prossimità dell'incontro con via de Cuppis. Da tempo scomparsa è indicata con il n. 9 in una pianta dimostrativa del sec. XVII conservata presso l'Archivio Storico Diocesano: pianta dove sono indicate la quattro chiese parrocchiali prossime alle mura (S. Andrea, S. Giovanni della Chiavica, S. Cristoforo, S. Lorenzo e S. Marco) (G. Boiani Tombari p. 539).

#### SANTA MARIA DELLA TRIBUNA

Intitolazione che si ritiene derivata dal latino “de tribus una”: cioè una delle tre chiese (le altre due erano intitolate a S. Giovanni e al SS. Crocifisso) fatte costruire nel secolo XII da uno dei tre figli di Ugone del Cassero dopo il ritorno, con il padre, dalla Terrasanta nel 1104. Occupava parte dell'area dell'attuale piazza Amiani, sostituita nel 1445 da una parte dell'abbattuto monastero delle Clarisse (C. Selvelli, p. 124).

#### SANTA MARIA DEL PORTO

Sorgeva su un lato di via Nazario Sauro lungo il Porto Canale, nell'area sottostante la Rocca Malatestiana. Era stata costruita su disegno dell'architetto Antonio Felice Facci fra il 1734 e il 1738 e fu chiusa e sconsacrata nel 1914 dopo l'erezione della neogotica chiesa di San Giuseppe al Porto nel cosiddetto Rione Bagni. Distrutta da un bombardamento aereo nella primavera estate del 1944, aveva sostituito una precedente chiesetta eretta nel 1676 e demolita nel 1726 a protezione di un quadro della Madonna ritenuto miracoloso e già posto a ridosso delle mura in prossimità della Rocca suddetta (C. Selvelli, p. 134; G. Boiani Tombari, pp. 37-53).

#### SANTA MARIA DEL RIPOSO (n. 8 della pianta del Blavius)

Era polarmente nota come Madonna dei “piattelletti” per il

quattrocentesco pavimento a piattelli in ceramica decorata, venduto e andato disperso molti anni prima della demolizione della chiesa nel 1942. Appartenuta ai monaci Camaldolesi dell'ereмо di Monte Giove, sorgeva sull'area del piccolo piazzale oggi allo sbocco delle vie Speranza e Tomassini: piazzale in cui sfocia anche via Tomani sul cui sfondo si poteva ammirare un tempo il bel portale a candelieri risalente al 1480, ora trasferito lungo lo scalone del Palazzo Malatestiano. (C. Selvelli, p. 90, A. Deli, n. 39 della pianta di *Fano nel Seicento*).

#### SANTA MARIA MADDALENA (CHIESA DELLE ORFANELLE)

Se ne conserva ancora la facciata con sovrastante campaniletto a vela lungo via Nolfi, superato l'incrocio con via Arco d'Augusto: facciata addossata ai resti di una torre medievale con accesso all'interno (da tempo trasformato in magazzino-deposito) attraverso una portale settecentesco in pietra bianca. Faceva parte del soppresso Conservatorio Femminile delle Orfanelle, trasformato nel 1924 in sede del Politeama "Cesare Rossi". Per l'altare maggiore della chiesa era stata dipinta la bella tela di Giovanni Francesco Guerrieri raffigurante "Santa Maria Maddalena orante", oggi conservata nella Pinacoteca Civica del Palazzo Malatestiano (C. Selvelli, pag. 149 e 163, A. Deli, n.9 della pianta di *Fano nel Seicento*, I. Amaduzzi, pp. 94-95; F. Battistelli e Altri, p. 65).

#### SAN MAURIZIO

Fu abbattuta nel 1564 per far posto al Palazzo Martinozzi sul cui fianco settentrionale, lungo via Arco d'Augusto, restano visibili tracce della facciata medioevale della chiesa (C. Selvelli, p. 150).

#### SAN MAURO

Ne resta ancora visibile lungo via Michelangelo Lanci l'antica "absidiola" (sec. XIII) tutta in bei laterizi perfettamente lavorati e archetti pensili sotto la cornice di gronda sostenuti da mensole a muso di mostriaticcolo, oltre alle finestrine a tutto sesto tamponate

e a piccole cavità per l'incastonatura di ceramiche. All'interno resti di affreschi a palinsesto. Fu utilizzata dopo il 1365 dalle monache Benedettine quando si trasferirono in città dal loro primo convento nel borgo di Brugno. (C. Selvelli, pp. 131-132).

#### SANTA ORSOLINA

Da tempo scomparsa, sorgeva nei pressi di Porta Maggiore. Proviene da questa chiesa l'antico affresco staccato della "*Crocifissione*" risalente al secolo quattordicesimo e oggi murato sulla parete absidale della chiesa del Suffragio. (F. Vargas, pp. 8 e 28-19).

#### SANTI SIMONE E GIUDA (n. 39 della pianta del Blavius)

Ricordata anche come San Crispino, la chiesa sorgeva lungo Corso Matteotti all'incrocio con via Giorgi: Sul suo altare aveva una tela di Gian Francesco Guerrieri ora perduta (A. Deli, n.31 della pianta di *Fano nel Seicento*, Anonimi sec. XVIII pp. 46-47).

#### SANTO SPIRITO

Nota anche come San Francesco di Paola, sorgeva, prima del suo diroccamento nel corso dei bombardamenti aerei della primavera-estate del 1944, sul lato meridionale del piazzale della Stazione Ferroviaria da dove resta ancora visibile il superstite campanile settecentesco e il corpo di fabbrica della chiesa trasformato in negozio. La chiesa originaria era stata fatta abbattere da Sigismondo Malatesta nel 1445, ma poi ricostruita nel 1467, affiancandola ad un convento dei monaci Paolotti. Al suo interno era conservata una tela di Placido Costanzi raffigurante la "*Vergine e S. Francesco di Sales*": tela oggi conservata presso la Pinacoteca Civica del palazzo Malatestiano. (C. Selvelli, pp. 86 e 165, A. Deli, n. 45 della pianta di *Fano nel Seicento*, Anonimi sec. XVIII, pp. 30-31).

#### SANTA TERESA (n. 42 della pianta del Blavius)

Sorgeva con l'unito convento delle monache Teresiane (sorto con lascito di Ludovica Rusticucci dopo il 1627) lungo il corso Matteotti, fra le vie XXIV Maggio e S. Ceccarini. All'interno

della chiesa fu sepolta nel 1777 la contessa Giovanna Ghini Chiaramonti madre di papa Pio VII, le cui spoglie insieme con le varie tele che ornavano gli altari (una di Francesco Albani e ben sei di Sebastiano Ceccarini) furono poi trasferite presso il nuovo monastero extraurbano, sorto dopo l'unificazione nazionale in via Gabrielli e da lì oggi trasferite nuovamente nel nuovo monastero delle Tesesiane sorto lungo le pendici del colle di Monte Giove. (C. Selvelli, p. 142; S. Tomani Amiani, pp. 102-104; B. Cleri, pp. 150-157; A. Deli, n. 5 della pianta di *Fano nel Seicento*; I. Amaduzzi, pp. 112-113; F. Battistelli e Altri, pp. 252-252; Anonimi sec. XVIII, pp. 44-46).

#### SANTI VITO E MODESTO

Sorgeva, prima dell'abbattimento dell'adiacente Palazzaccio, all'incrocio di via Arco d'Augusto con il cosiddetto vicolo dell'Inferno. I suoi arredi, compresa la tela dell'altare, sono ora conservati nella cappellina sottostante la torretta del Palazzo Malatestiano in via Montevecchio. (A. Deli, n. 12 della pianta di *Fano nel Seicento*).

Fin qui l'elenco delle chiese scomparse o, come San Francesco, ridotte allo stato di rudere monumentale. Segue l'elenco delle chiese sconsacrate o soppresse.

#### SANT'ANTONIO ABATE (n. 12 della pianta del Blavius)

Già esistente nel secolo XV, è stata interamente ricostruita dopo un'alluvione nel 1740 su disegno a pianta centrale dell'architetto riminese Gian Francesco Buonamici, mentre la facciata, rimasta allo stato grezzo, è stata integrata in discutibile stile tardogotico nel 1922. L'interno non più utilizzato per il culto cattolico è stato recentemente messo a disposizione degli Ortodossi. Conserva ancora sugli altari tre tele di Carlo Magini ("*Sant'Antonio*") e di Sebastiano Ceccarini ("*Sacra Famiglia*" e "*La Madonna che appare a San Gaetano di Tiene*"). Trasferite nel nuovo Museo Diocesano presso l'ex Seminario Regionale di via Roma sono state invece sei tele ovali del veneziano Francesco Pittoni ("*S. Giovanni*").

*Battista*”, “*Cristo con teste angeliche*”, “*La consegna delle chiavi*”, “*Martirio di San Bartolomeo*”, “*Vergine Addolorata*” e “*Sant’Antonio da Padova con il Bambino*”). (C. Selvelli, p. 41, S. Tomani Amiani, pp. 142-145; I. Amaduzzi, pp. 74-75, 76-77 e 78-79; Anonimi sec. XVIII, pp. 61-62; G. Ugolini, pp. 72, 113 e 119).

SANT’ARCANGELO (n. 14 della pianta del Blavius)

Posta all’incrocio di corso Matteotti con via Lanci è stata fino all’unità nazionale la chiesa dell’adiacente monastero delle Benedettine, trasferitesi queste ultime nel centro storico fanese nel 1424. Consacrata nel 1439 è stata interamente ricostruita nel 1779 su disegno dell’architetto arceviese Arcangelo Vici. Dal 1905 è stata poi utilizzata come chiesa del Collegio dei fratelli della Sciole Cristiane (i cosiddetti Carissimi) e, oggi sconsacrata, viene utilizzata per mostre, concerti e conferenze. Conserva al centro del presbiterio un altare ricco di marmi e bronzi dorati con una tela seicentesca di Gian Francesco Guerrieri raffigurante “*S. Michele che abbatte Lucifero*”: soggetto ripetuto anche nell’affresco di Sebastiano Ceccarini posto al centro della volta. Un bel Crocifisso attribuito all’Algardi è stato invece trasferito nella chiesa di San Pietro in Episcopio. (C. Selvelli, p. 131; S. Tomani Amiani, pp. 105-106; A. Deli, n.3 della pianta di *Fano nel Seicento*; Anonimi sec. XVIII, pp. 39-40).

SAN DOMENICO (n. 21 della pianta del Blavius)

Fra le chiese maggiori della città, conserva all’esterno le murature originarie del tredicesimo secolo, dopo aver subito all’interno un completo rifacimento portato a termine nel 1714 su disegno dell’architetto fanese Francesco Gasparoli. Gravemente lesionata nella parte absidale dal crollo del campanile abbattuto a mine nell’agosto del 1944 dalle truppe tedesche in ritirata, è rimasta da allora (nonostante l’intero rifacimento del tetto) chiusa al culto e destinata saltuariamente a mostre d’arte e retrospettive. Acquistata nel 2006 dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Fano e completamente restaurata è diventata la sede della ricca Pinacoteca della suddetta Fondazione che ha provveduto anche a

ricollocare sui vari altari i maggiori dipinti della vecchia chiesa (compreso un “*S. Tommaso d’Aquino*” di Palma il Giovane del 1591 e le tele di Felice Torelli e Gianandrea Lazzarini), alternandoli ad altri di sua proprietà come lo “*Sposalizio della Vergine*” del Guercino (già in San Paterniano) e il “*Miracolo dei pani e dei pesci*” di Gian Francesco Guerrieri, asportato dai Francesi in epoca napoleonica dalla scomparsa chiesa dei Santi Filippo e Giacomo e recuperato dalla Fondazione sul mercato antiquario. (C. Selvelli, pp.125-130; S. Tomani Amiani, pp. 92-97; A. Deli, n. 10 della pianta di *Fano nel Seicento*; I. Amaduzzi, pp. 86-87; F. Battistelli e Altri, pp. 42-43; Anonimi sec. XVIII, pp. 20-22).

SAN LEONARDO (n. 29 della pianta del Blavius)

Così come si presenta oggi, da alcuni anni sconosciuta e utilizzata per mostre e riunioni varie, fu ricostruita (con l’adiacente piccolo oratorio di San Bartolomeo), nel 1820. L’ha preceduta sulla stessa area un’altra chiesa costruita in epoca medioevale, demolita nel 1445 e successivamente ricostruita. Per l’altare maggiore era stata dipinta la tela raffigurante “*San Leonardo*” del fanese Gian Francesco Giangolini ora trasferita in un deposito della curia (C. Selvelli, p. 89; A. Deli, nn. 43 e 44 della pianta di *Fano nel Seicento*; Anonimi sec. XVIII, pp. 52-53).

SANTA LUCIA nota anche come SANT’AGOSTINO

(n. 29 della pianta del Blavius)

Gravemente lesionata dai bombardamenti aerei della primavera-estate del 1944, non è stata più riaperta al culto. Solo in parte restaurata, è destinata ad ospitare una Pinacoteca Diocesana, ricollocando al suo interno una parte almeno dei pregevoli dipinti che ne ornavano un tempo gli altari, compresi il noto “*Angelo Custode*” del Guercino (oggi in deposito presso la Pinacoteca Civica del Palazzo Malatestiano) ed il “*Martirio di Santa Lucia*” di Sebastiano Ceccarini (oggi presso la Pinacoteca San Domenico), oltre alle altre tele di Giacinto Geminiani (“*Sacra Famiglia*” e “*Sant’Agostino*”), Gian Battista Draghi (“*San*

*Nicola da Tolentino*”) e Clemente Alberi (“*Santa Filomena*”), mentre per sempre distrutto è andato l’affresco prospettico con “*Sant’Agostino in Gloria*” che ne ornava il centro della volta, opera ritenuta di Ferdinando Bibiena, ma in realtà del fanese Giambattista Manzi. Sull’area è qui esistita una prima chiesa parrocchiale dedicata a Santa Lucia, ceduta intorno al 1190 ai monaci eremiti di Brettino che, seguiti dagli Agostiniani, la ricostruirono nel 1419 come testimonia ancora oggi la fiancata orientale tardogotica e una delle due cappelle poste a lati dell’ingresso con affreschi attribuibili ad Ottaviano Nelli. Una palese inversione di orientamento della chiesa si è avuta nel corso di un ulteriore restauro effettuato nel 1685 quando l’interno fu interamente rifatto in stile barocco su disegno del fanese Ludovico Giorgi con la collaborazione dei plasticatori Tommaso Amantini e Alessio Pellegrini, autori di parte delle statue poste nelle nicchie a fianco delle paraste che riquadrano le pareti. Allontanati gli Agostiniani dopo l’unificazione nazionale, insieme con l’adiacente convento dotato di un bel chiostro con lunette affrescate dal pesarese Giulio Cesare Begni è stata infine utilizzata come chiesa del Seminario Vescovile. (C. Selvelli, pp. 147-149; S. Tomani Amiani, pp. 81-91; A. Deli, n. 38 della pianta di *Fano nel Seicento*; I. Amaduzzi, pp. 86-87; Anonimi sec. XVIII, pp. 16-20; G. Ugolini, pp. 97-98 e 104).

#### SANTA MARIA DEL GONFALONE

(n. 9 della pianta del Blavius)

Chiusa al culto da oltre un settantennio, la chiesa (a partire dal 1965) è stata adattata a sala per recite di filodrammatici, concerti, conferenze e soprattutto proiezioni cinematografiche. Di origini tardo cinquecentesche conserva all’esterno un portale barocco in pietra e all’interno un artistico soffitto a cassettoni ottagonali intagliati con l’immagine della Madonna nel grande lacunare centrale, opera dell’intagliatore mondolfese Matteo Carboni (1608). Venduta a privati la tela posta un tempo sull’altare maggiore: una “*Immacolata Concezione*” di Giovanni Francesco Guerrieri (C. Selvelli, p. 112; Anonimi sec. XVIII, pp. 62, 76-77).

#### SAN MICHELE (n. 31 della pianta del Blavius)

Chiesa un tempo dell'adiacente Conservatorio o Schola degli Esposti, la cui costruzione fu iniziata nel 1497, nel 1936-37 ha subito l'arretramento della facciata e l'abbassamento del tetto. Utilizzata oggi come sala per mostre temporanee, conserva nella ricomposta facciata originaria il bellissimo portale a candelieri (messo in opera nel 1512) dello scarpellino-scultore Maestro Bernardino di Maestro Pietro da Carona. Da questa chiesa proviene la grande pala raffigurante "*San Michele Arcangelo che abbatte Lucifero e Cristo che resuscita Lazzaro*" di Bartolomeo e Pompeo Morgenti oggi esposta presso la pinacoteca Civica del Palazzo Malatestiano. (C. Selvelli, pp. 107-110; S. Tomani Amiani, pp. 125-131; A. Deli, p. 19 della pianta di *Fano nel Seicento*; I. Amaduzzi, pp. 96-97; F. Battistelli e Altri, pp. 39-40; Anonimi sec. XVIII, pp. 50-51).

#### SAN PIETRO IN VALLE (n. 34 della pianta del Blavius)

Di proprietà comunale, dopo l'allontanamento in seguito all'unificazione nazionale (1861) dei Padri dell'Oratorio (i cosiddetti Filippini la cui residenza è oggi sede della adiacente Biblioteca Comunale Federiciana), viene saltuariamente utilizzata per concerti e manifestazioni analoghe, disponendo di un antico organo del famoso Callido. Di antiche origini medioevali è stata interamente ricostruita fra il 1610 e il 1627 su disegno dell'architetto Giambattista Cavagna e decorata dal pittore urbinato Antonio Viviani e dallo stuccatore Pietro Solaro. In un secondo momento (1696) è stata eretta dall'architetto Gerolamo Caccia la cupola, internamente decorata poi dal bolognese Lauro Buonaguardia. Contrasta con la facciata rimasta incompiuta la fastosità barocca dell'interno a navata unica con sei cappelle laterali rivestite di marmi, oggi prive delle pregevoli tele che ne ornavano gli altari e le pareti, trasferite per preservarle dall'umidità affiorante dalle pareti, presso la Pinacoteca Civica del Palazzo Malatestiano. Fra tali dipinti da segnalare, in particolare, una "*Annunciazione*" di Guido Reni e altre tele di Giovanni Francesco Guerrieri, Lorenzo Garbieri, e Sebastiano Ceccarini. Da ricordare anche una copia

di Carlo Magini della “*Consegna delle Chiavi*” di Guido Reni, asportata quest’ultima dai Francesi in epoca napoleonica insieme con un “*San Giovanni al fonte*” del Guercino. (C. Selvelli, pp. 71-75; S. Tomani Amiani, pp. 151-171; A. Deli, n. 35 della pianta di *Fano nel Seicento*; I. Amaduzzi, pp. 98-109, F. Battistelli e Altri, 253-274; Anonimi sec. XVIII, pp. 31-378; F. Mariano, pp. 63-73).

#### SUFFRAGIO già del SS. CROCIFISSO

(n. 16 della pianta del Blavius)

Affiancata dalle vie Martino da Fano e Palazzi Gisberti (con facciata sul piazzale Cleofilo), sorge sull’area di una delle tre chiese fatte erigere dai figli di Ugone del Cassero, reduci con il padre dalla Terrasanta nel 1104. Dal titolo originale del SS. Crocifisso ha derivato l’intitolazione, insieme con quello della SS. Trinità dalle monache Agostiniane cui venne affidata e che vi rimasero fino al 1824, passando poi in proprietà della Confraternita del Suffragio che fin dal 1618 ne aveva ottenuto l’uso. All’interno, utilizzato oggi per conferenze, concerti e mostre, conserva il bel presbiterio decorato nel 1710 dal plastificatore bolognese Giuseppe Mazza con al centro il trecentesco affresco della Crocifissione qui trasferito dalla scomparsa chiesa di Santa Orsolina. Restano anche sugli altari e nella ex sagrestia vari dipinti (una “*Resurrezione*” di Giacinto Geminiani, un “*S. Ignazio*” di Giovanni Francesco Giangolini, un “*S. Francesco stigmatizzato*” di Girolamo Muziano e altri dipinti minori (F. Vargas, pp. 8 e 18-19; C. Selvelli, p. 97 ; S. Tomani Amiani, pp. 131-133, A. Deli, p. 29 di *Fano nel Seicento*).

Aperte al culto restano oggi fra le mura del centro storico fanese la Basilica Cattedrale di S. Maria Assunta (n. 6 della pianta del Blavius), la Basilica del Patrono San Paterniano (n. 33 della pianta del Blavius) e le chiese di Santa Maria Nuova (n. 7 della pianta del Blavius), San Tommaso (n. 41 della pianta del Blavius), San Silvestro (n. 38 della pianta del Blavius), San Marco (n. 30 della pianta del Blavius) e la recuperata (dopo decenni di abbandono e sottoutilizzo come falegnameria) della prima cattedrale altomedioevale di San Pietro in Episcopio (n. 35 della pianta del Blavius).

## Bibliografia

- Federico Vargas, *Chiesa e Confraternita del Suffragio in Fano*, Fano, 1913.
- Cesare Selvelli, *Fanum Fortunae*, Cassa di Risparmio di Fano, 1943.
- Roberto Panicali e Franco Battistelli, *Rappresentazioni pittoriche grafiche e cartografiche della città di Fano*, Cassa di Risparmio di Fano, 1977.
- Stefano Tomani Amiani, *Guida Storico Artistica di Fano*, Banca popolare Pesarese, 1881.
- Rosetta Bernardelli Calavalle, *Le iscrizioni romane del museo Civici di Fano*, Fano, Offset Stampa, 1983.
- Aldo Deli (a cura di), *Fano nel Seicento*, Cassa di Risparmio di Fano, 1989.
- Ivo Amaduzzi, *Pale d'altare nelle chiese della Diocesi di Fano*, Cassa Rurale ed Artigiana di Fano, 1989.
- Bonita Cleri, *Sebastiano Ceccarini*, Cassa di Risparmio di Fano, 1992.
- Franco Battistelli e Altri, *La pinacoteca Civica di Fano*, Carifano, 1993.
- Anonimi sec. XVIII (a cura di Franco Battistelli), *Pitture d'uomini eccellenti nelle chiese di Fano*, Quaderno di "Nuovi Studi Fanesi", Biblioteca Comunale Federiciana, Fano, 1995.
- Fabio Mariano, *Le Chiese Filippine nelle Marche. Arte e Architettura*, Fondazione Cassa di Risparmio di Fano, 1996.
- Guido Ugolini, *Il Museo Diocesano*, in "Memoria Rerum", Quaderno n. IV dell'Archivio Storico Diocesano, Fano, 2013.
- Giuseppina Boiani Tombari, *La Madonna contesa*, in "Memoria Rerum", Quaderno n. VII dell'Archivio Storico Diocesano, Fano, 2013.



1. Facciata superstite della ex chiesa di San Girolamo in Via Da Carignano.



2. Monofora dell'abside dell'ex chiesa di S. Mauro in Via Michelangelo Lanci.



3. Abside superstite della ex chiesa di S. Mauro in Via Michelangelo Lanci.



4. Particolare della facciata dell'ex chiesa di San Girolamo in Via Da Carignano.



5. Ex chiesa di Santa Maria del Gonfalone in Via Rinalducci.



6. Portale barocco dell'ex chiesa di Santa Maria del Gonfalone.



7. Particolare del portale dell'ex chiesa delle Orfanelle in Via Nolfi.



8. Monofora tamponata della facciata dell'ex chiesa dell'Orfanelle in Via Nolfi.



9. Facciata superstite della soppressa chiesa di S. Maria Maddalena (chiesa delle Orfanelle) in Via Nolfi.

*\*In "Nuovi Studi Fanesi", Biblioteca Comunale Federiciana di Fano, n. 29 (2017).*

## À la recherche Memorie di un fanese ottuagenario\*

*Franco Battistelli*

Sono nato a Fano, in viale Umberto I (ora Antonio Gramsci), nel villino liberty di mia nonna Amalia.

Era il 14 novembre del 1934 e un quadriennio prima la mia città aveva subito i danni del terremoto del 30 ottobre 1930, che aveva lesionato il lungo volume emergente della chiesa di S. Francesco e l'imponente Maschio quattrocentesco della Rocca Malatestiana...

*\*Lo scritto, gentilmente concesso dalla famiglia del professor Battistelli, è rimasto incompiuto. È, probabilmente, uno degli ultimi lavori a cui si era dedicato il professore e che non è riuscito a portare a termine. Testimonia la sua volontà di raccontarsi e di riflettere sulla propria esistenza. Abbiamo deciso di pubblicare questo scritto così come ci è stato consegnato dalla famiglia, senza correzioni o integrazioni.*



## Cronologia dei miei scritti\*

*Franco Battistelli*

Sigle e abbreviazioni

AMD - Atti e Memorie Deputazione di Storia Patria.

CRF - Cassa di Risparmio di Fano

CRJ - Cassa di Risparmio di Jesi

FCRF - Fondazione Cassa di Risparmio di Fano

FCRJ - Fondazione Cassa di Risparmio di Jesi.

NPA - Notizie da Palazzo Albani

NSF - "Nuovi Studi Fanesi"

SNIPC - Supplemento al "Notiziario di informazione sui problemi cittadini"

*Per il restauro della Chiesa di Santa Maria del Suffragio.* Fano: Piccoli, 1960.

*Considerazioni storiche sopra il Santuario fanese della Colonna.* Fano: Piccoli, 1961.

*Dal Torelli al Poletti. Uomini e vicende dell'architettura teatrale nelle Marche,* in AMD, Ancona (2) 1961.

*Fano.* Urbino: STEU, 1963 (II ed. 1971; III ed. 1978).

*Fano: pianta della città.* Fano: Azienda Autonoma di Soggiorno, 1964.

*Personaggi fanesi nella Divina Commedia.* Fano: Comune di Fano, 1965.

*Elementi vitruviani nelle mura romane di Fano,* in SNIPC, (3) 1966.

*Ricordi teatrali fanesi. La riconciliazione di Ruggero Ruggeri*, in SNIPC, (4) 1967.

*Il Teatro della Fortuna: appunti per una monografia*, in SNIPC, no. (4) 1968.

*Un musicista fanese da non dimenticare: Mezio Agostini*, in SNIPC, (6) 1969.

*Quando Tamagno venne a Fano*, in SNIPC, (7) 1970.

*Torelli o Bibiena?*, in SNIPC, (5) 1971.

*L'antico e il nuovo Teatro della Fortuna di Fano (1677-1944)*. Fano: S.n. 1972.

*Francesco Dionigi da Fano: profilo di un letterato tra commedia pastorale e tragedia agiografica*, in SNIPC, (5) 1972.

*Fano: storia monumenti escursioni*. Urbino: Arti grafiche editoriali, 1973.

*Lauro Buonaguardia bolognese, architetto e decoratore in Fano*, in SNIPC, (6) 1973.

*Notizie e documenti sull'attività del Perugino a Fano*, in «Antichità viva», (5) 1974.

*Convegno sul Vanvitelli ad Ancona*, in NPA, (1) 1974.

*Ipotesi e notizie sul porto di Fano dall'epoca romana alla metà del secolo XVI*, SNIPC, (8) 1974.

*Piani e progetti ottocenteschi per Piazza XX Settembre*, in SNIPC, (4) 1975.

*Le opere di Luigi Vanvitelli a Urbino, Pesaro e Fano*, in AMD, (8) 1975.

*Il Palazzo Malatestiano, il Museo Civico e la Pinacoteca di*

*Fano*. Fano: Comune di Fano, 1976.

*Luoghi e spettacoli teatrali a Fano dalla fine del secolo XV alla metà del secolo XVII*, in SNIPC, (4) 1976.

*Vanvitelli o Ciaraffoni?*, in NPA, (1) 1976.

*Notizie e documenti sulla chiesa di S. Maria Nova in S. Lazzaro e sulle opere per essa eseguite alla fine del secolo XV*, in SNIPC, (4) 1977.

*Il "pallon volante" a Fano nel 1786*, in «Marche: bollettino mensile del risparmio», 1977.

*Giacomo Torelli. Note biografiche e bibliografiche*, in SNIPC, 1978.

*Note su un dipinto e un disegno di Felice Torelli*, in NPA, (1) 1979.

*Appunti e considerazioni su alcuni architetti marchigiani e romagnoli del secolo XVIII*, in *Luigi Vanvitelli e il '700 Europeo: atti*. Napoli: Istituto di Storia dell'Architettura, Università di Napoli, 1979.

*Il Territorio di Fano nella cartografia delle Marche dalla metà del XVI ai primi del XIX secolo* (in collaborazione con Roberto Panicali). Fano: CRF, 1979.

*Note su M° Giovanni Bosso da Milano, scalpellino a Fano nel secolo XVI*, in SNIPC, 1979.

*Musica e teatro a Jesi e Senigallia dal XVI al XX secolo*, in *Nelle Marche Centrali: territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*. Jesi: CRJ, 1979.

*Pittura a Fano fra Ottocento e Novecento*, in *Arte e immagine tra Ottocento e Novecento*. Urbino: AGE, 1980.

*Un'opera scomparsa di Carlo Rainaldi: la Chiesa di S. Ignazio*, in SNIPC, 1980.

*Carnevale 1718: Giacomo III Stuart ospite di Fano*, in SNIPC, 1981.

*Il Palazzo Malatestiano di Fano: storia e raccolte d'arte* (in collaborazione con Daniele Diotallevi). Fano: CRF, 1982.

*Melodrammi stranieri a Fano nei programmi del Teatro della Fortuna*, in SNIPC 1982.

*Immagine di Fano romana* (in collaborazione con Aldo Deli). Fano: CRF, 1983.

*Franco Capuana: un musicista napoletano nato a Fano*, in SNIPC, 1983-84.

*Documenti inediti sul pittore fanese Domenico Sacchetta* (in collaborazione con Giuseppina Boiani Tombari), in SNIPC, 1983-1984.

*Historia e pianta della città di Fano dedicata al sig. Bernardino Borgarucci nobile fanese*. Premessa alla Ripr. facs. dell'ed. Roma, 1634. Fano: Comune di Fano, 1984.

*Silloge di reperti e sculture paleocristiane e altomedievali di Fano*, in AMD: Atti del VI Congresso nazionale di archeologia cristiana: Pesaro - Ancona 19-23 sett. 1983. Ancona: Consiglio regionale delle Marche; Firenze: La nuova Italia, 1985-1986.

*Note teatrali fanesi*, in *Stagione lirica* [Corte Malatestiana]. Fano: Comune di Fano, 1985-1988 (opuscolo delle stagioni estive tenutesi alla Corte Malatestiana di Fano).

*Il convento del Beato Sante di Mombaroccio*, in *Il convento del Beato Sante di Mombaroccio: atti del Convegno: 4 ottobre 1984*. Rimini: Ghigi, 1986.

*Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi.* Venezia: Marsilio, 1986.

*Piante delle scene di Ferdinando Bibiena per l'antico Teatro della Fortuna e "annotazioni per chi opera" in un manoscritto inedito del secolo XVIII,* in NSF, (1) 1986.

*Tre "aforismi" inediti in dialetto fanese di Gabriele Ghiandoni,* in NSF, (1) 1986.

*La Chiesa di S. Maria Nuova: Notizie storico artistiche.* Fano: CRF, 1987.

*Scritti e carteggio sul sipario di Francesco Grandi per il teatro della Fortuna,* in NSF, (2) 1987.

*Un tratto fanese della via Flaminia in un disegno del 1757,* in AMD, 1987.

*Le chiese medioevali di Fano in un manoscritto e nelle "Memorie storiche" di Pietro Maria Amiani,* in NSF, (3) 1988.

*Anche la Cassa di Fano partecipa ai restauri della Pinacoteca Civica: Un patrimonio di 600 opere,* in «Bollettino del risparmio», 1989.

*Fano romana: itinerario archeologico: archeological itinerary.* Fano: Comune di Fano, Fortuna Offset, 1989.

*Francesco Gasparoli, Carlo Gaggi, Pietro Maria Amiani: tre eruditi fanesi tra studi storici e ricerca antiquaria,* in AMD, 1989.

*L'Operetta a Fano. Fortune della piccola lirica in una città di provincia,* in NSF, (4) 1989.

*Il Palazzo del Teatro: Storia e immagini (in collaborazione con Francesco Milesi).* Fano: CRF, 1990.

*Note su Maria Domenica Taus cantante fanese del sec. XVIII,* in NSF, (5) 1990.

*Il fondo dei manoscritti Grimaldi della Federiciana*, in Marco Ferri (a cura di), *Giulio Grimaldi e la cultura marchigiana del primo '900*. Urbino: Quattroventi, 1991.

*Il Neoclassico nell'area pesarese*, in «Proposte e ricerche», (26) 1991.

*Vicende del teatro Provvisorio Comunale all'interno del Palazzo Malatestiano (1841-1859)*, in NSF, (6) 1991.

*Notizie sulla Società Filodrammatica Fanese e sul Teatro 'Cesare Rossi' (1866-1920)*, in NSF, (7) 1992.

*Un "parto mostruoso" a Saltara in una "lettera" di Jacopo Pellegrino Nuvoletti, chirurgo primario di Fano, edito nel 1714*, in AMD, 1992.

*Bernardino Borgarucci, Istoria della nobiltà di Fano, a cura di Aldo Deli*, recensione in «Studia Picena», 1993.

Anonimi Sec. XVIII. *Pitture d'uomini eccellenti nelle chiese di Fano*, Quaderno di NSF, (8) 1995.

*Fano: Guida turistica* (seconda edizione riveduta e aggiornata). Fano: Azienda di promozione turistica, 1995.

*Camillo Marcolini e la cultura del secolo XIX*, in Quaderni di NSF, (4) 1997.

*Note sulla chiesa scomparsa dei SS. Filippo e Giacomo e sui dipinti per essa eseguiti nel secolo XVII*, in NSF. (11) 1997.

*Cronaca degli spettacoli estivi alla Cotre Malatestiana. Il primo decennio (1954-1964)*, in NSF (12) 1998.

*Il Teatro della Fortuna in Fano: storia dell'edificio e cronologia degli spettacoli* (in collaborazione con Giuseppina Boiani Tombari e Luca Ferretti), Fano: CRF, FCRF, 1998.

*Spettacoli istruzione e cultura nella Fano del primo 900*, in Quaderni di NSF, (5) 1998.

*La quadreria della Fondazione Cassa di Risparmio di Fano*. Fano: FCRF, 1999.

*Cronaca degli spettacoli estivi alla corte malatestiana. Il secondo decennio (1965-1975)*, in NSF, (13) 1999.

*Cronaca degli spettacoli estivi alla Corte Malatestiana. Il terzo decennio (1976-1986)*, in NSF (14) 2000.

*Cronaca degli spettacoli estivi alla Corte Malatestiana. Il quarto decennio e gli ultimi anni (1987-2001)*, in NSF, (15) 2001.

*Problemi tecnici e funzionamento del porto borghese*, in NSF, (16) 2002.

*Cronache musicali fanesi: la stagione lirica dell'estate 1900*, in NSF, (17) 2003.

*Saltara: S. Francesco in Rovereto*. Fano: FCRF, 2003

*L'architettura a Pesaro nei secoli XVII-XVIII*, in *Pesaro dalla devoluzione all'illuminismo*. Venezia: Marsilio, 2005.

*Nota sul «Premio Teatrale Ruggeri»*, in «ARIEL: Rivista di Drammaturgia dell'Istituto di Studi Pirandelliani e sul Teatro Contemporaneo», (2) 2005.

*Notizie su un pittore fanese allievo di Ludovico Carracci: Bartolomeo Giangolini (1577- 1636)* (in collaborazione con Giuseppina Boiani Tombari), in NSF, (19) 2005.

*Cantanti fanesi del secolo XVIII*, in NSF, (20) 2006.

*Il Mutuo Soccorso nella Fano dell'Ottocento di Luciano Polverari*, recensione in «Studia Picena», (LXXII) 2007.

*Note su un inedito "S. Francesco" di Ciro Ferri*, in NSF, (21) 2007.

*Fano: Palazzo e Chiesa di San Michele all'Arco d'Augusto.* Fano: FCRF, 2009.

*La presenza fantasma del Vanvitelli a Fano,* in NSF (23) 2009.

*Note sulla basilica cinquecentesca,* in Gianni Volpe (a cura di), *Il complesso monumentale di San Paterniano a Fano: dalle origini agli ultimi restauri.* Fano: FCRF, 2010.

*“Fanum Fortunae” e “L'Arco d'Augusto”* in *Agenda 2010 dedicata al bis millesimus dell'Arco d'Augusto.* S.n.t [2010].

*Da Santa Lucia a Sant'Agostino,* in Gianni Volpe (a cura di), *Il complesso monumentale di Sant'Agostino a Fano.* Fano: FCRF, 2011.

*Dimore storiche nelle Marche,* in *Case e palazzi a Fano* (in collaborazione con Francesca Amadei e Guido Borgogelli). Fano: Omnia Comunicazione, 2012.

*La chiesa, l'ex oratorio e la Sala dei Globi,* in Gianni Volpe (a cura di), *La chiesa di San Pietro in Valle a Fano: dalle origini agli ultimi restauri.* Fano: FCRF, 2013.

*Il presbiterio e le cappelle,* in Gianni Volpe (a cura di), *La Basilica Cattedrale di Fano: dalle origini agli ultimi restauri.* Fano: FCRF, 2015.

*Libertas ecclesiastica nelle “Memorie Istoriche” di Pietro Maria Amiani,* in NSF, (20) 2015-2016.

*Chiese scomparse o sconsacrate del centro storico di Fano,* in NSF, (29) 2017.

*San Domenico e la sua Pinacoteca d'Arte Sacra - Fano.* Fano: FCRF, 2018.

*\*Lo scritto, gentilmente concesso dalla Famiglia Battistelli, non è stato sottoposto ad un aggiornamento o ad una revisione finale da parte dell'autore.*

*Immagini*



## Infanzia e giovinezza

Sono molte le fotografie che ritraggono Franco Battistelli fin da piccolissimo: la famiglia ha messo a disposizione alcune di queste per raccontare anche la storia privata dello studioso.



1. Franco Battistelli all'età di 1 anno nel novembre 1935.



2. Franco Battistelli all'età di 1 anno nel novembre 1935.



3. Franco Battistelli assieme al padre Gabriele.



4. Franco Battistelli insieme alla madre Elena Orlandi e alla sorella Paola.



5. Franco Battistelli insieme alla sorella Paola nel 1942.



6. Franco Battistelli con la divisa dei “Figli della Lupa”.



7. Franco Battistelli adolescente.



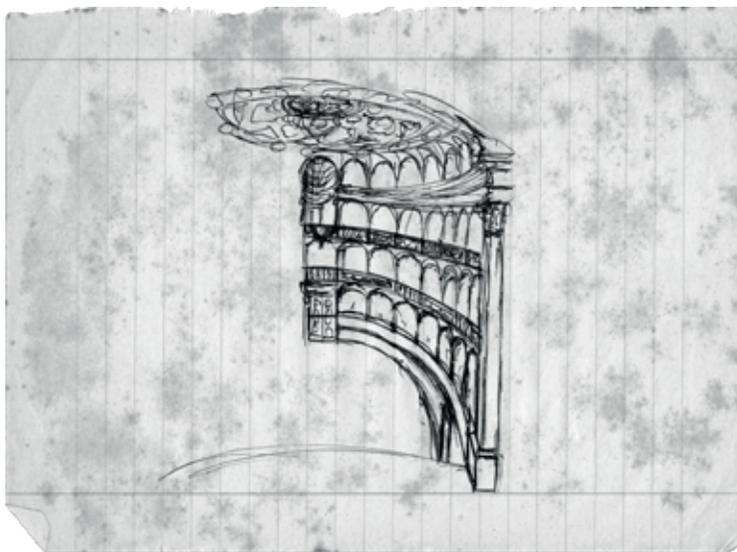
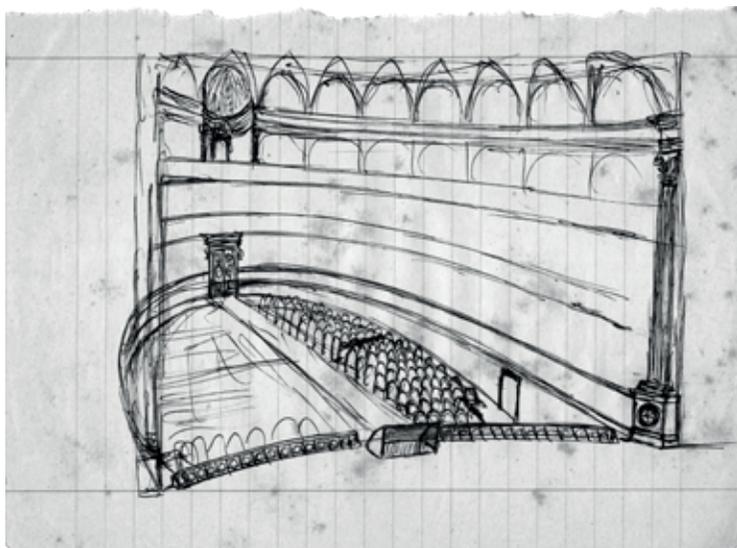
8. Franco Battistelli sulla spiaggia del Lido di Fano nel 1962.



9. Un giovane Franco Battistelli al Pincio di Fano.

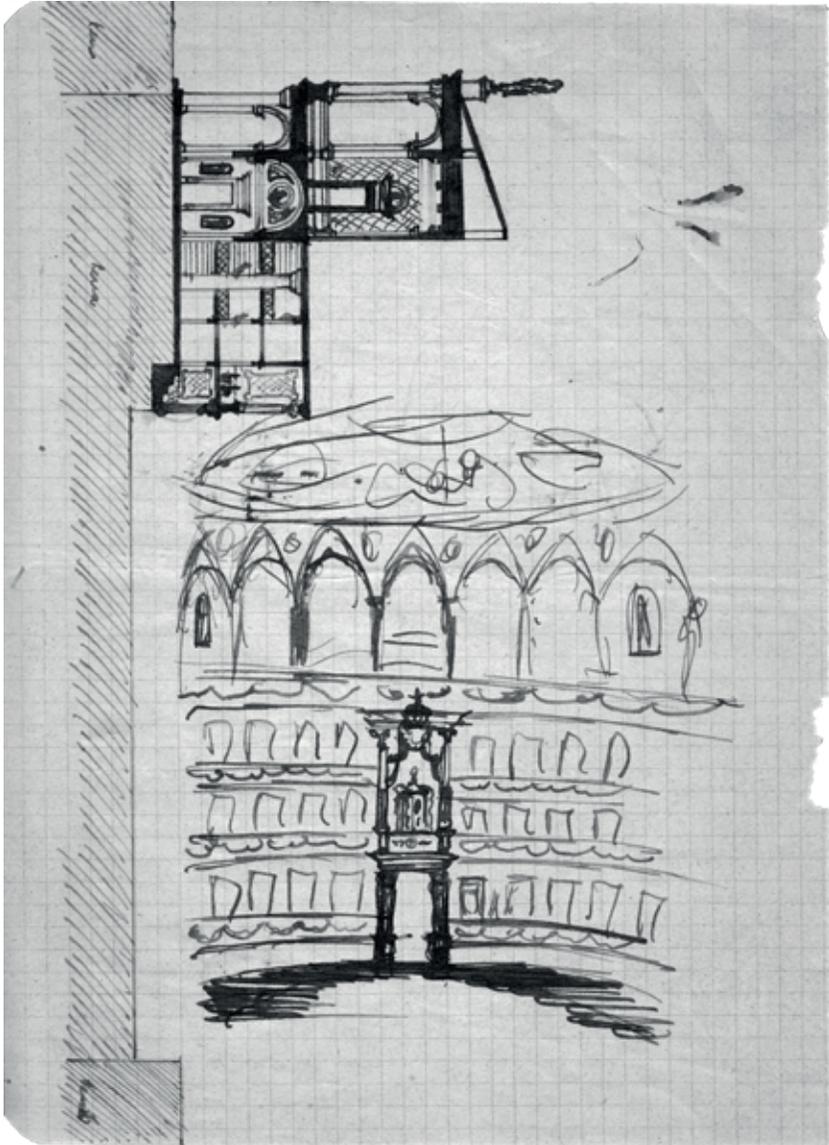
## Disegni

Franco Battistelli ha avuto tra le sue grandi passioni il disegno, a cui ha dedicato molto tempo soprattutto nei suoi anni giovanili, quando, ammaliato dal teatro, si dedicava ad abbozzarne fantasie architettoniche e scenografiche.









## Incontri

Franco Battistelli ha segnato la vita culturale di Fano: qui una selezione di foto provenienti dal Fondo Fotografico della Biblioteca Federiciana, dalla famiglia Battistelli, dalla Fondazione Cassa di Risparmio e dall'Archivio del Comune di Fano, che lo ritraggono in alcuni degli appuntamenti culturali più rilevanti della città.



1. Franco Battistelli a fianco di Aldo Deli e sullo sfondo la madre del professore in occasione dell'inaugurazione del Museo Archeologico e Pinacoteca del Palazzo Malatestiano di Fano nel 1982.

Fondo Fotografico Biblioteca Federiciana di Fano.



2. Franco Battistelli in occasione dell'inaugurazione del Museo Archeologico e Pinacoteca del Palazzo Malatestiano di Fano nel 1982.  
Fondo Fotografico Biblioteca Federiciana di Fano.



3. Il professor Battistelli assieme all'assessore alla Cultura del Comune di Fano Alberto Berardi e allo storico Aldo Deli all'interno della Sala dei Globi della Biblioteca Federiciana.  
Raccolta fotografica della Famiglia Battistelli.



4. Franco Battistelli con Alberto Berardi e Miriam Giovannini alla presentazione del volume *Disegno e Follia* di Federico Zeri, 1988. Fondo Fotografico Biblioteca Federiciana di Fano.



5. Il professore Battistelli insieme al sindaco di Fano Gustavo Mazzoni in occasione di una cerimonia in onore dello scrittore Fabio Tombari. Raccolta fotografica della Famiglia Battistelli.



6. Franco Battistelli assieme allo scrittore Fabio Tombari.  
Raccolta fotografica della Famiglia Battistelli.



7. Franco Battistelli insieme all'assessore Carlo Luzietti, al sindaco di Fano Aldo Enzo Darvini e al vice sindaco Francesco Baldarelli, all'inaugurazione del restaurato Bastione Sangallo nell'agosto 1989.  
Fondo Fotografico Biblioteca Federiciana di Fano.



8. Franco Battistelli con Aldo Enzo Darvini e Angela Busetto, moglie di Fabio Tombari, durante le celebrazioni del 90° anniversario della nascita dello scrittore nella Sala dei Globi della Biblioteca Federiciana (dicembre 1989). Fondo Fotografico Biblioteca Federiciana di Fano.



9. Consegna "Fortuna d'oro" a Leandro Castellani, febbraio 1990, presenti nella foto Battistelli, Castellani e il sindaco di Fano Aldo Enzo Darvini. Fondo Fotografico Biblioteca Federiciana di Fano.



10. Presentazione del volume *Matteo Nuti, architetto dei Malatesta* di Gianni Volpe, 1990. Nella foto Franco Battistelli, Paolo Marconi, Augusto Campana, Gianni Volpe.

Fondo Fotografico Biblioteca Federiciana di Fano.



11. Franco Battistelli insieme all'assessore alla Cultura del Comune di Fano Martino Branca e al giornalista Massimo Foghetti.  
Raccolta fotografica della Famiglia Battistelli.



12. Cerimonia in occasione del restauro della statua di Cesare Ottaviano Augusto nel 2001 con il vescovo di Fano Mario Cecchini e il sindaco Cesare Carnaroli. Archivio Comune di Fano.



13. Franco Battistelli con Fabio Tombari alla presentazione del volume edito dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Fano *In ricordo di Giulio Grimaldi. Fano ne Le Marche*, presso la sala di rappresentanza della Fondazione il 7 dicembre 2012. Archivio Fotografico della Fondazione Cassa di Risparmio di Fano.



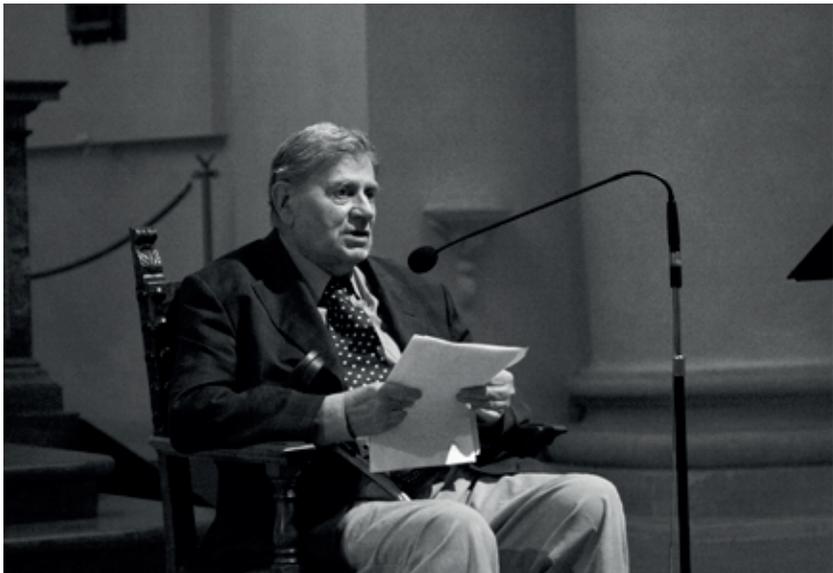
14. Franco Battistelli assieme a Fabio Tombari, presidente della Fondazione Carifano, alla presentazione del volume a cura di Gianni Volpe *La Chiesa di San Pietro in Valle a Fano*, 2013.

Archivio Fotografico della Fondazione Cassa di Risparmio di Fano.



15. Il professore Franco Battistelli all'inaugurazione della mostra della Fondazione Cassa di Risparmio di Fano "Fano balneare" presso l'ex Chiesa di San Michele all'Arco d'Augusto, il 3 luglio 2014.

Archivio Fotografico della Fondazione Cassa di Risparmio di Fano.



16. Franco Battistelli all'evento "Una serata con Pirandello e Ruggeri" organizzato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Fano presso la Pinacoteca San Domenico il 24 settembre 2017.

Archivio Fotografico della Fondazione Cassa di Risparmio di Fano.



## Ringraziamenti

Il comitato redazionale di “Nuovi Studi Fanesi” desidera ringraziare i seguenti enti ed editori per la gentile concessione di riproduzione di immagini fotografiche e ristampa degli articoli di Franco Battistelli: Banca Popolare Pesarese, Cassa di Risparmio di Fano, Corrado Tedeschi, Federazione delle Casse di Risparmio dell’Italia centrale, Marsilio, Club del Sotterraneo e la Fondazione Cassa di Risparmio di Fano.

Un ringraziamento particolare va alla sorella Paola e alle nipoti del professore per la disponibilità e la cortesia con le quali ci hanno messo a disposizione i documenti e la raccolta fotografica di famiglia con bellissime immagini del professor Battistelli sin da bambino.









Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2020  
da Teraprint.it

Euro 12,00

